

Verger

IRIDE

(NUOVE NOVELLE)



MILANO

GIUSEPPE OTTINO, EDITORE

—
1881.



PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano 1881 — Tipografia di L. Bortolotti e C.



PREFAZIONE

Qui non si tratta di Iride padrona delle arpie e messaggiera di Giunone; nè della infelice figliuola di Minèo trasformata in pipistrello per aver dispregiato Bacco; e neppure di quel graziosissimo arco che appare in cielo dopo la pioggia — delizia dei bambini, a cui le mamme lo mostrano sorridenti e pensose colla fronte appoggiata ai cristalli.

Ma però a quest'ultimo più che altro somigliano le dodici novelle che ora vi presento,

variopinte come l'iride, com'esso leggere e sugaci, semplice promessa di tempo migliore.

Alcune vi faranno piangere, altre vi faranno ridere o sorridere; tutte furono scritte coll'intenzione di non annoiarvi, amico lettore; e annunciando questa intenzione spero bene di non contribuire involontariamente a lustricare l'inferno.

NEERA. 

NUOVE NOVELLE.



NORA

*Ma chi di noi sul proprio cammino
Non calpestò, rimpiangendolo, un fiore?*



ome era lieto in quel mattino di maggio!

Il trotto moderato della mia cavalla saura mi portava attraverso la campagna romana, come sull'ali del vento, incontro all'orizzonte azzurro. La mia felicità tuttavia era più vicina dell'orizzonte ed anche più azzurra — se con questo colore si vuol dipingere i sogni della giovinezza.

Possedeva la prima delle ricchezze — venticinque anni — nè mi mancavano le altre. Tutti i fiori della vita spuntavano sul mio sentiero; non aveva che a chinarmi per raccogliarli; ed uno... quel bel fiore, Elisa, tu lo sai, un angelo me lo aveva gettato dal cielo! Esso solo sarebbe bastato per farmi pienamente felice.

Però, ne ringrazio vivamente Iddio, l'esuberanza della gioia non mi ha mai reso egoista. L'anima mia si alzava pura e lieta verso un ideale di bene; la pietà traboccava dal mio cuore gonfio d'amore. Avrei voluto abbracciare con una immensa stretta tutti i miei simili, farli buoni e felici come me; seminare nel mondo la mia gioventù, il mio oro e il mio amore. Cristo senza Golgota, sognava una nuova redenzione.

La virtù, in quell'ora, mi sembrava tanto facile! Vedeva ogni cosa più grande del vero; Fede e Bellezza mi stavano davanti, splendide. Sentiva dai campi lontani le cornamuse dei pastori, e tra le siepi vedeva vol-

teggiate colle farfalle i capelli d'oro delle ninfe.

Pensai a lungo un verso, che mi rendesse nelle soavi cadenze della poesia, quello che io aveva nell'anima; ma non lo trovai. I miei poeti prediletti sfilarono, evocati dall'ardente desiderio, ed io li contemplai con profonda compassione. O vati, correte, voglio farvi l'elemosina di una scintilla; voglio rendervi immortali, io lo posso — amo.

Hop! Hop! mia dolce cavalla. Hop!

Roma, ch'io mi lasciava indietro, si bagnava voluttuosa nei vapori del mattino. Una nebbia rosea la cingea tutta — pareva un rossore sui bianchi veli della vestale. Ma il rossore scompariva a poco a poco. Il sole le metteva sulla testa un diadema di raggi; alzando la fronte in mezzo a quel fulgore, la gran colpevole diceva: Perdonatemi, ho tanto amato.

Il cielo, il bel cielo di Raffaello e della Fornarina, si illuminava di tinte accese. Una colonna spezzata, un arco coperto di muschio

mi facevano balzare il cuore; in quella armonia d'ombre e di luce il passato si mesceva al presente; io fondeva il pensiero dei secoli in un unico pensiero. Aveva sulle labbra Clelia e Veturia — e nell'anima Elisa.

Oh! tutti coloro che hanno amato nella calda primavera della vita, conosceranno queste ore di immensa ebbrezza, in cui pare che le forze si raddoppino e che il nostro essere sia riscaldato da una fiamma soprannaturale. Ore divine in cui siamo volti a volte poeta ed eroi, apostoli e soldati.

Avanti, Roberto, duca di Niscemi.... Sì, io sarò duca un giorno; e frattanto quale più brillante carriera che questa mia di giovane diplomatico? È una parola che piace alle signore. Elisa deve pronunciarla con orgoglio, arrossendo un poco nella sua bella verecondia.

Avanti. Hop! Hop! Hop!



Ecco la villa. Mi batte il cuore.

Veramente è la prima volta che faccio

il mio ingresso in famiglia col titolo di fidanzato.

Un servitore in piccola livrea mi apre il cancello; mi inoltra sotto una doppia fila di melagrani fioriti.

In fondo al viale un fiocco di neve svola in mezzo agli alberi — il sole mi sta davanti e non posso veder bene. Ah! ora distinguo perfettamente; è una fanciulla che si dondola sull'altalena. Ha un vestito di lana bianca con guarnizioni di velluto verde cupo.

Al mio apparire ferma l'altalena, puntando sulla sabbia l'estremità del suo stivaletto di pelle bronzata — e così, in quella positura un po' eccezionale, colle braccia allargate intorno al canape, colla testina sporgente, mi guarda — ed io la guardo.

È di una bellezza rara; penso subito che non può avere più di dodici anni. Elisa mi ha parlato di una sorellina; potrebbe bene esser lei; tuttavia non le assomiglia.

Il casto volto della mia fidanzata non si

ritrova in questa fanciulla dal tipo di zingara, dai grandi occhi audaci, pieni di scintille. Ha i capelli neri, come Elisa, ma corti e un po' ricciuti — non le oltrepassano l'orecchio. Un cerchio d'oro le stringe la testa come una corona... o come una catena. I lineamenti accentuati, eppure gentili, vestono una grazia tutta muliebre, della carnagione pallida senz'ombra di rosa; la si direbbe anzi leggermente bruna. La passione e l'orgoglio prestano l'espressione più rilevante alla sua fisionomia, ma le ultime incertezze dell'adolescenza la adombrano ancora; a vent'anni questa creatura sarebbe forse poco simpatica: a dodici è adorabile.

La saluto sorridendo, ed ella mi risponde seria, accompagnandomi col suo sguardo indagatore.

Fatti pochi passi mi pento di non averle di retta la parola; mi volto indietro — l'altalena è vuota.

— È la signorina?... — domando al servitore.

— La signorina Eleonora.

Ma già non penso più a lei. Da una finestra m'è apparso l'angelico volto di Elisa. Affretto il passo, salgo lo scalone, m'inchino alla principessa, e con Elisa ricambio uno sguardo che valeva un abbraccio d'amore, intanto che l'etichetta mi costringeva alla solita volgare stretta di mano.

La principessa è una buona donna e una tenera madre. Ella si accorge del nostro imbarazzo, e per darci agio a rimetterci, parla in fretta di cento cose. Mi chiede notizie della città e della corte — non per saperne, almeno — perchè subito dopo mi tesse l'elogio del suo pappagallo e del *cactus* della sua serra.

La mamma parla, e noi ci guardiamo; il tempo scorre deliziosamente.

— Oh, ma — dice la principessa — e Nora che non si vede?

— Vado a cercarla? — domanda Elisa, alzandosi.

— Sì, figlia mia, va.

Elisa esce. I miei occhi e il mio cuore la seguono.

— Andiamo — dice la mamma ridendo — signor diplomatico!

Dopo un tempo abbastanza lungo, occupato dalla principessa a intrattenermi in quel modo piacevole delle matrone che non sono cascate nel bigottismo, Elisa ritorna sola.

— E Nora?

La mia fidanzata si dava una pena immensa per nascondere una viva contraddizione.

— Nora.... sai, ha la lezione d'inglese....

— Come, ancora? — esclamò la principessa.

Io — povero diplomatico affascinato dai begli occhi di Elisa — ebbi la dabbenaggine di dire:

— Madamigella Eleonora stava sull'altalena quando sono arrivato.

La principessa diede una crollatina di spalle:

— Bimba mia, a *lui* si può dire la verità. Tanto un giorno o l'altro la scoprirebbe.

Elisa non rispose nulla, e la mamma continuò volgendomi direttamente la parola:

— La mia piccola Nora è capricciosetta.

— Ne ha la fisionomia.

— Buona, vèh? Ma santo Dio, una testina che farebbe ammattire mezzo mondo. Quando fissa un chiodo, è inutile; novanta volte su cento la guadagna lei. Spesso si impuntisce a non voler venire in sala; le persone nuove la infastidiscono, piange, si dispera, grida in modo da passar l'anima. Noi abbiamo convenuto di chiamare tutto ciò *la sua lezione d'inglese*.... per gli estranei, s'intende; voi avete il diritto di conoscere la verità. Usatele un po' di compatimento, caro Roberto, è una ragazzetta!

Il cieco amore materno traboccava da ogni espressione. Ella amava questa sua bella fantastica, questa seconda ed ultima figlia, non più dell'altra, ma certamente con una dose maggiore di indulgenza; con una specie di civetteria retrospettiva che la faceva rivivere in quel vispo demonietto.

— Spero che sarò abbastanza fortunato per poter distruggere le cattive prevenzioni della signorina Eleonora. L'ho forse spaventata mentre era sull'altalena?

— No, no — si affrettò a soggiungere Elisa — mia sorella è tanto nervosa che non può mai dar ragione de' suoi capricci. Il medico dice che è un isterismo precoce; lei non ne ha colpa.

Ho capito. Erano tutti infatuati della piccola zingara. Il caso d'altronde non mi riusciva nuovo; solo mi rallegrai che le due sorelle non si somigliassero punto punto.

Come passasse poi il resto del giorno, non saprei dire veramente. L'ora del pranzo mi giunse inaspettata; la campana della villa echeggiando in squilli prolungati sotto i melagrani mi riduceva a un solo pensiero: Ricordati, fratello, che devi partire.

— Mi permettete di tornar presto, Elisa?

Inclinandomi verso la mia fidanzata per raccogliere il dolce *si* che spuntava sulle sue labbra, vidi due occhi neri che mi guar-

davano intensamente. Nora era entrata allora.

La principessa, disinvolta sempre, sorvolò lo impaccio di una presentazione ufficiale. Disse appena:

— Dà la mano, bimba, a questo signore. È un caro amico.

La fanciulla mi presentò in silenzio la sua manina; ardeva in modo singolare.

Durante il pranzo io la guardai poco, ma quelle poche volte incontravo immancabilmente il suo sguardo fisso e scintillante. Il cerchietto d'oro che le tratteneva i brevi capelli era meno lucente dei suoi occhi. Non parlò quasi mai e finito il pranzo scappò via.

Partii senza rivederla.

Le visite ch'io feci poi, molto frequentemente, alla villa indussero un po' di domestichezza fra me e la mia futura cognatina. Elisa, felice di questo buon successo, ci lasciava volentieri insieme; io mi ingegnava di piacere alla zingarella, poichè era un modo indiretto di piacere a lei.

La cosa tuttavia non sembrava molto facile.

In quel caratterino di dodici anni si manifestavano geroglifici complicatissimi, abissi profondi. Molte volte si era tentati di credere che una vera donna si nascondesse sotto quell'abitino di lana bianca — una donna appassionata e fantastica — tanto lo sguardo era carico di scintille e la fronte di pensieri. Aveva dei sorrisi da civetta consumata; ma sorrideva così anche alla sua bambola.

Non era molto alta, nè molto complessa; la struttura fisica era proprio da bambina, le mosse no.

Salutava come una signora, piegando la testa; sedeva con una grazia somma; si alzava con dignità. Camminando, non si vedeva in lei quel portamento dinoccolato, oppure ligneo, delle altre fanciulle. Un'armonia seducente la dominava tutta. Qualche cosa della mollezza orientale piegava il suo agile fianco, e dietro il tessuto dell'abito, il di-

segno delle spalle si presentava già con una finezza da scalpello greco.

Che braccini delicati uscivano dalle sue maniche un po' corte! Le mani erano un portento.

Io domandavo molte volte a me stesso che meraviglia sarebbe diventata, e quale uomo mai avrebbe avuto la presunzione di amarla. Per me, una bellezza tanto singolare, mi faceva quasi paura.

Absolutamente la principessa era troppo indulgente colla sua ultima figlia; si lasciava affascinare e le perdonava qualsiasi capriccio. Nora cresceva libera e superba come un palmizio del deserto.

— Io so — le dissi un giorno — perchè non vi sono mai venuti i capelli lunghi come alle altre ragazze.

— E perchè dunque?

— Perchè avete troppi capricci. Guardate un po' vostra sorella Elisa....

Ella mi interruppe:

— Oh! Elisa....

Ma con tale accento curioso che non potei raccapezzarci nulla.

Un momento dopo mi disse:

— Volete vedere il lago verde?

— Cos'è questo?

— È un lago che papà fece fare appositamente per me; un altro *capriccio!*

Appoggiai vivamente il sostantivo, guardandomi con tutta la malizia dei suoi occhi neri.

— Non sono punto sorpreso — risposi serio.

Pensavo tra me e me: Se potessi educare questo cervellino bizzarro? Tutta la famiglia dovrebbe essermi riconoscente e non sarebbe poi fatica sprecata.... È un modo di fare esperienza per il futuro!

Sorrisi all'immagine di quel futuro.

Nora intanto s'era mutata. Cogli occhi bassi, malinconica, strappava punto per punto i merletti del suo fazzolettino.

— E dunque?

Rispose senza guardarmi:

— Ho riflettuto che forse non siete degno della mia confidenza.

— Davvero, madamigella Eleonora? Non vi ispiro abbastanza fiducia? Ne sono proprio mortificato; credete, è la prima volta che mi capita di ascoltare una frase simile. È ben vero che il senno che la detta non è che il senno di una bambina.

— Non voglio che vi facciate beffe di me, capite, signore? Sono ben libera di pensare e di dire quello che mi pare e piace.

— Fin troppo! Non v'è alcuno che lo ignori. Quando il pappagallo di vostra madre dice qualche scioccheria, si' indovina subito che gliel' avete insegnata voi.

Mi venne incontro furente. Sulla sua pallidezza di donna, il rossore della bimba mortificata faceva un contrasto nuovo. Ho creduto per un momento che volesse graffiarmi; invece si fermò di botto lanciandomi dal fondo delle sue pupille uno sguardo di regina offesa.



Feci l'atto di accarezzarla, ma era già fuggita.

In quel momento entrò Elisa.

— Che cosa avete fatto a Nora? Piange lacrime grosse come nocciuole; la mamma, che era con me, si è fermata a consolarla.

— La consolerà, non dubitate. Voi potreste ben fare altrettanto col vostro tenero adoratore....

Eravamo soli e non volevo perdere l'occasione.

— Siete così infelice? — domandò Elisa timidamente.

— Infelice no, perchè vi vedo, ma ho bisogno che mi ajutate a portar pazienza....

Pensava che m'aiuterebbe assai un qualche cosa che vedeva volteggiare intorno ai freschi labbri di Elisa — parola, sorriso, bacio, non so — stava per accertarmene quando entrò la principessa.

Rimasi un po' stizzito.

— Ebbene — esclamai — è finita la lezione d'inglese?

— Povera piccina! — disse la principessa con commozione. — Voi non la conoscete ancora. O che credete che piangesse per capriccio? S'è punta, m'ha detto, con un lungo spillo e il dolore fu più forte di lei.

Una bugia! certo; una bugia da Rosina senza l'attenuante* di Almaviva! Ma perchè quella bugia? Oh che testina romanzesca! Per fortuna Elisa non le somiglia.



I fanciulli viziati non mi piacciono proprio, e non vedeva nessuna ragione perchè avessi a sopportare le stranezze della mia cognatina.

Era disposto alla guerra.

Con mia sorpresa, Nora si mostrò discretamente buona nei giorni che seguirono. Evitava di parlarmi, questo sì, ma siccome a rigor di termine poteva farne a meno, non pensai a rammaricarmene.

I buffetti sulle guance non le piacevano, le carezze sotto al mento neppure; m'era

messo a levarle il cappello e a dirle con gravità: « Buon giorno, signorina ». Ella mi rispondeva sullo stesso tono. Voleva essere trattata come una persona grande.

Passò circa un mese a questo modo. Tuttavia io non l'osservava attentamente, perchè Nora subiva un cangiamento notevole e fui l'ultimo ad accorgermene. È però naturale; non pensava che ad Elisa.

— Vedete come la mia sorellina mette giudizio?

— Hum! Ne mette troppo; finirà col diventare giudiziosa al pari di voi.

Queste parole io le scambiava ridendo colla mia fidanzata, in uno di quei brevi momenti che la mamma ci lasciava soli.

Elisa ricamava, seduta nel vano della finestra aperta. A' suoi piedi, sulla gradinata di marmo, si intrecciavano i rami del ca-
prifoglio, e sopra la sua testa una bruna ed esile pianticella di gelsomini imbalsamava l'aria intorno a lei.

Questa figlia di principi aveva nel suo

insieme, nell' espressione dolcissima della fisonomia, una grazia pura, e, direi quasi, villereccia. Il diadema di brillanti che le regalerò per le nozze non la renderà più bella; non è adattato per la sua fronte verginale troppo timida e troppo modesta.

Così, com' eri in quel giorno, seduta sotto i gelsomini, vorrei dipingerti, o Elisa, cara metà dell' anima mia!

Il suo sguardo sereno, innocente, errava su di me, avvolgendomi in un fluido soave, tutto amore e poesia.

Non mi era mai sentito tanto vicino al cielo.

— Elisa, tralasciate di lavorare; sono geloso di questo ricamo che vi occupa troppo.

— Oh! non mi occupa; anche lavorando penso a....

— Ebbene, cara fanciulla, perchè vi interrompete?

Le presi le belle mani candide:

— A chi pensate?

— Lo sapete bene! — rispose, tingendosi

di un rosa vivo e tremando sotto la stretta della mia mano.

— Cara, cara!

Non poteva dirle altro; cioè, avrei potuto benissimo, solamente a lasciar parlare intero il mio cuore; ma davanti a quel pudore ombroso mi sentiva timido anch'io; i desideri più cocenti, sotto i suoi occhi, si vestivano di verecondia.

Osai, nondimeno, baciarle le mani.

— Oh! Roberto, lasciatemi.

Non ne feci nulla. Ella aveva il polso più delicato che si possa immaginare, morbido, con una adorabile pozzetta dove incomincia il palmo della mano; la mia bocca l'aveva scoperta e le apparteneva per diritto di conquista. Insensibilmente l'ebbrezza mi saliva al cervello; di seduto che era, scivolai ai suoi ginocchi; la mano non mi bastava più; la cinsi colle mie braccia e la baciai sugli occhi bellissimi.

Un grido acuto mi svegliò dall'estasi. Elisa giaceva immobile, col petto oppresso

per l'emozione, colla testa rovesciata sulla spalliera, quasi svenuta — il grido non lo aveva gettato lei.

La camera era vuota; guardai ansiosamente in giardino. A venti passi da noi, l'abito bianco di Nora correva sotto i melagrani ed il suo cerchietto d'oro luccicava tra le foglie come un fuoco fatuo.

.



L'osservazione che facevano tutti, e che alla lunga dovetti fare anch'io, è che Nora soffriva.

Il suo visino, già pallido, aveva acquistato delle trasparenze di camelia. Intorno agli occhi, così neri e profondi, un cerchio bruno ne accresceva lo splendore febbrile; la bocca era mesta e la fronte preoccupata.

Cambiamenti dell'età; diceva qualcuno.

La principessa non si contentava di questa spiegazione. Il suo istinto di madre la metteva in allarme; taceva, ma osservava.

Elisa mi confidò che sua sorella piangeva spesso e che nessuno poteva strapparle il segreto di quelle lagrime. La si vedeva malinconica e sola passeggiare in giardino; oppure accovacciata in una poltrona del salotto, mentre gli altri stavano riuniti a parlare, sfogliando degli *album* che i suoi occhi non guardavano.

La principessa, unica fra tutti, riusciva qualche volta a farla sorridere e a farsi abbracciare. Con Elisa affettava un contegno freddo, quasi sarcastico; se la buona giovinetta tentava di intenerirla con parole o con baci, la respingeva duramente schermendosi.

Eranle venuti a noia i trastulli: sull'altalena non saliva più; suonava, certe sere, sul pianoforte le romanze più tristi e più disperate. Faceva pietà il sentirla.

Il principe, che si vedeva di rado alla villa, perchè infinite occupazioni lo trattenevano in Roma, restò colpito dal cambiamento della sua giovane figlia e le mandò dalla città un medico famoso.

Era presente anch'io quando venne.

Nora si lasciò guardare e riguardare, rispondendo con svogliatezza alle domande di quel signore e mostrando chiaramente nello sguardo distratto la sua poca venerazione per la scienza.

— La signorina mi sorprende — disse il dottore — il suo sviluppo morale è così... così... come dire?... avanzato... che non vidi mai l'eguale. Ciò spiega d'altronde i fenomeni che la signora principessa ha osservati. L'equilibrio, essendo il perno della salute, induce naturalmente, quando viene a mancare, i più deplorabili sconcerti. La signorina legge romanzi?

Questa domanda, fatta a bruciapelo, mi fece sorridere; la mamma rispose:

— Oh! Dio, Manzoni, De Amicis, che vuol mai che legga questa bimba?

Guardai Nora. L'attitudine superba e sprezzante del suo labbro, diceva netto: Che bon'uomo quel dottore!

Infatti, se non ci fossero romanzi al mondo, la testina di Nora li avrebbe inventati.

Quando il medico se ne andò, la principessa volle accompagnarlo fuori del salotto. Parlarono ancora per dieci minuti a bassa voce. Nora intanto aveva presa un'attitudine di sfinge; sprofondata sulla poltrona di sua madre, collo sguardo fisso, intento, pareva affascinata da abissi misteriosi.

La principessa comparve sulla soglia e chiamò Elisa colla mano.

— Ditele qualche cosa — mi susurrò all'orecchio la mia fidanzata prima di uscire. — Da me non vuole ascoltar nulla. Ditele voi che l'amo tanto, e che mi fa pena vederla così!

La fanciulla non si era mossa; non aveva visto nè udito nulla. Aveva l'immobilità di una statua.

— Nora! — chiamai ad alta voce.

Si scosse, volse attorno una rapida occhiata e fermò sopra di me le sue pupille scintillanti.

Presi uno sgabello e sedetti vicino a lei; restava molto più basso; la mia testa era a livello delle sue spalle.

— Nora — continuai — perchè fate tante stranezze? Non amate più vostra madre e vostra sorella? Sapete che ci addolorate molto?

Un lieve rossore le passò sulle guance, ma non rispose.

— Siete una bella ragazzina, cara, intelligente; potreste essere anche buona.... come vi si amerebbe allora! Rispondete dunque, volete essere buona?

Uno scoppio di pianto altissimo, irrefrenabile, l'agitò tutta. Mi buttò le braccia al collo, premendo sulla mia bocca la sua faccia inondata di lagrime e mormorando:

— Non posso, non posso!

Mi era quasi sui ginocchi.

Le presi la vita con una mano e la sollevai, ricomponendola sulla poltrona, rifacendole intorno ai piedi le pieghe della veste, agitato io pure e commosso da quell'impeto selvaggio.

— Da brava, non piangete più.

— Parlatemi ancora!

— Avete visto lo scacchiere nuovo che mandò vostro padre?

— Non così, no, parlatemi come prima!

Si era appoggiata con un braccio sulla mia spalla e mi guardava dentro gli occhi.

— Che diceva prima? Vi ho esortato ad essere buona, ma questo vi fece piangere.... Ho detto che siete una bella ragazzina, cara, intelligente, vi piaciono i complimenti? Oh! ve ne farò ancora. Avete i più begli occhi del mondo. Sorridete? Ecco dunque le figlie d'Eva. Madamigella, siete troppo civetta!

Era deciso a rabbonirla a qualunque costo e vidi con piacere che il sistema camminava.

Da vero diplomatico poi mi riprometteva di cavarne tutto il profitto possibile, rappresentando ad Elisa i miei sforzi eroici, la mia pazienza e il mio trionfo.

— Vorrei sapere una cosa da voi, Roberto!

La mia cognatina pronunciò queste parole con una grazia incantevole, tirandomi dolcemente il baffo sinistro che si trovava dalla sua parte.

— Eccomi pronto. Desiderate che vi spieghi un quesito d'alta politica, un capitolo di filosofia della storia o la teoria di star bene a cavalle? Ah! Ah! indovino; volete sapere qual è la molla che fa camminare e parlare le bambole.

La fronte di Nora si corrugò all'improvviso, mi privò dell'onore di tirarmi i baffi e rispose seria seria:

— Sapete che non mi piaciono gli scherzi; non sono più una bambina.

— Perdonatemi, donna Eleonora.

Le presi gravemente una mano e l'accostai alle labbra con tutta la cortesia di un paladino.

Ella parve placata. Strinse nella mia la sua piccola manina e mi disse:

— Vorrei sapere se gli uomini amano allo stesso modo delle donne.

Confesso che rimasi di sasso e fui lì lì per rispondere che sua madre avrebbe potuto informarla meglio di me. Ma capii che era un prendere la cosa troppo sul serio. Certe birrichinate da ragazzi non bisogna

toglierele dalla loro sfera di ingenuità — le si sciupano. Mi accontentai dunque di ridere, affermando che non conosceva l'argomento.

Nora si morse le labbra con un dispettuccio tanto comico che non potei resistere al desiderio di baciarla, cosa che feci immediatamente, alla presenza della principessa, che ritornava in quel punto battendomi le mani.

Il resto del giorno fummo tutti lieti. Nora non ci regalò nessuna romanza malinconica ed Elisa mi rese beato colla sua riconoscenza.

Ahimè, bel tempo d'aprile! La pioggia ci stava alle spalle; la vidi scendere in forma di lagrime dagli occhi di Elisa.

— Mia sorella non mi ama più!

Così dicendo la mia fidanzata mi abbandonò le mani, con un accasciamento doloroso, come se le restassi io solo sulla terra.

— È egli possibile, Elisa, che i capricci di una bimba vi turbino a questo modo? Tutti qui danno troppa importanza a una ragazza male educata e cattiva.

— No, cattiva; vi assicuro che Nora non

è cattiva. Ci siamo sempre amate intensamente; io con eguale dolcezza: lei alla sua maniera, con impeti di passione, con gelosie, con smanie.... Guardate, sono persuasa ch'ella ora è in collera con me perchè.... perchè vi amo.

Un delizioso turbamento aveva separato quei due *perchè* — ci sarebbe stato posto per un bacio — ma Elisa continuò:

— Ieri sera m'ha fatta una scena; dice che non vuol più dormire nella mia camera; non si lascia più pettinare da me. Una volta, io sola toccava i suoi bei capelli; il cerchietto d'oro glielo metteva sempre io; mi chiamava la sua giovane mamma. Ci amavamo, Roberto, oh! ci amavamo tanto! Ed ora, mio Dio, non so resistere al pensiero di perdere quel piccolo cuore ardente....

Calmatevi, Elisa, sono burrasche passeggere. Vostra sorella vi amerà ancora e quando mai.... sollevate gli occhi, fissateli attraverso i miei sguardi nel mio cuore, dite, non ci trovate abbastanza amore?

Un lieve sorriso rischiarò il volto d'Elisa; mi strinse la mano in silenzio e per un istante dimenticammo ogni cosa, guardandoci: indi a poco riprese:

— Le è tornata la smania del suo lago.

— Che lago?

— Non vi ha mai parlato del lago verde?

— Sì, mi pare, ma non mi disse che cosa sia.

— Ah! dovrete vederlo. È un vero lago, lungo cinque o sei metri, coll'acqua profonda e verde come lo smeraldo, circondato di grotte d'erba, d'alberi, di fiori, che so io, non mi ricordo nemmeno più. Da qualche mese Nora sembrava dimenticarlo, ma il gusto le è tornato perchè vi passa ore ed ore, sola.

— La principessa non dovrebbe permettere queste emancipazioni.

— Che male c'è — domandò Elisa, che, come il resto della famiglia, non comprendeva che si potesse negare qualche cosa a Nora.

— La solitudine non fa bene ai ragazzi e i

capricci poi, per quanto innocenti, non vanno tollerati.

— Ma è stato il babbo a farle la sorpresa del lago.

— Come! anche lui?

Io voleva dire: anche lui acciecato a tal punto? Ma Elisa non me ne lasciò il tempo.

— Son già quasi due anni. Nora si destò una mattina tutta esaltata e commossa per un sogno che, al dire di lei, era durato tutta la notte e l'aveva riempita di una felicità tale che la febbre dell'ebbrezza le faceva battere ancora i polsi. Le pareva di riposare in mezzo a un lago verde, galeggiando come una naiade, sulla superficie lucente dell'acqua e mirando nel fondo uno scintillio di gemme, un bagliore profondo e misterioso, fra una quiete altissima, tra profumi ignoti di fiori strani, — io non so raccontare, Nora ci meravigliò tutti colla sua descrizione. Era così innamorata di quel lago visto in sogno, che babbo per il suo onomastico gliene fece il regalo.

— Che!

— Davvero. Fuori del giardino, a destra, se Nora volesse darvene la chiave.... ma è gelosa del suo lago; i profani non sono ammessi all'onore di vederlo.

Scossi il capo, compassionando non so se più le stranezze della figlia o l'indulgenza dei genitori.

È da allora che la vostra graziosa sorella si veste di bianco e di verde?

— Ah! questa è un'altra cosa — disse Elisa ridendo. — Nora pretende che nessuna donna osa vestirsi di verde e che lei sola può farlo.

Era orgogliosissimamente vero; al temuto confronto, la bellezza straordinaria di Nora trionfava.

Quando si parla della rosa spunta il bocciolo. Stava per fare questo complimento alla mia cognatina, ma mi accorsi ch'ella, entrando, non mi aveva veduto. Sedetti allora sulla poltroncina bassa, accanto alla finestra, nel posto favorito di Elisa, e l'am-

pia tenda di damasco mi nascose completamente.



Nora si buttò svogliata sul divano.

Era un divano molto largo, antico, coperto di seta pavonazza a fiorami gialli, coi cuscini ornati di nappe pesanti. La figura giovanile di lei vi faceva un contrasto simpatico, stesa in un molle abbandono, privo d'arte, ma non di grazia. Credendosi sola colla sorella, non aveva studiato le sue solite pose di donna che la rendevano un po' ridicola e non posando, singolare a dirsi, era più donna che mai. La morbidezza delicata del suo busto aveva un palpito sensuale, come di persona che i desideri avvampano; il suo collo bianco e pieno si piegava indietro, tra le ciocche brune dei capelli, quasi per respirare nell'aria la voluttà di un bacio. C'era un dolore profondo, un vero dolore sotto le sue palpebre socchiuse, attraverso

le quali gli occhi nuotavano in misteriosi languori.

Mi faceva, a guardarla, un effetto nuovo. Non l'aveva mai vista così; la trovai interessante in sommo grado, per la prima volta ne sentii compassione.

— Elisa!

La sorella, chiamata dolcemente, corse a lei.

— Elisa.... mi ami?

— Se t'amo, cara, e puoi dubitarne?

Sedette anch'ella sul divano e l'abbracciò.

— Tu piuttosto....

Nora le chiuse la bocca col dito.

— Se sapesti come soffro!

— Ma di che cosa, mio angelo? Parla.

Lo vedo bene che non sei più la mia Norina, che non mi apri più il tuo cuore come una volta. Ho pianto tanto, sai, ieri sera....

— Perdonami, che vuoi ch'io ti dica! Sono stanca di vivere.

— Nora, alla tua età!

— Io non ho età. Capisco che non sono mai stata una bambina come le altre. Mi sento vecchia di cent'anni; mi sembra di aver veduto tutto, di saper tutto e sono sempre le medesime cose. Io, vedi, non posso ridere, nè correre, nè giocare, nè essere felice. Ho un gruppo qui, qualche cosa che m'è soffoca, che mi opprime. Non mi trovo bene in questo mondo; ne ho in mente un altro, diverso, non so come, ma diverso.

Si rizzò sul gomito. Era un po' rossa, di un rossore direi quasi interno, una fiamma chiusa in un globo d'alabastro.

— Sei ammalata, poverina!

Nora affermò col capo.

Le due sorelle stettero un bel pezzo abbracciate, confondendo in un gruppo la loro gioventù e la loro bellezza. In quel momento Elisa sembrava la minore. Elisa, colla sua fronte di vergine e i suoi occhi di bambina, era l'innocenza. Nora era l'amore.

— Vorrei pregarti di un piacere — disse la fanciulla.

— Parla, rispose Elisa baciandole la manina.

— Dovresti cantare quella romanza che mi piace tanto.... sai!

— Oh! è triste.

— Mi piace appunto per ciò.

— Ma non è da ragazzina, lo dice anche la mamma.

— Cantala egualmente!.... Ti accompagnerò.

L'accento di Nora era supplichevole; Elisa cedette.

Le due sorelle si posero al piano. Elisa, che ha una voce incantevole, incominciò pianissimo; le piccole dita di Nora la seguivano sulla tastiera.

Io conosceva assai bene quella romanza, tuttavia mi destò una commozione strana.

Forse l'ora malinconica del tramonto, forse quelle due fanciulle biancheggianti nella penombra della sera, non so... tremava agitato da una tenerezza nervosa.

Quando Elisa disse :

« Ma quel bacio su cui semispento
Il tuo labbro s' univa col mio,
Nè tu stesso, nè il tempo, nè Dio
Mi potranno quel bacio rapir »,

Nora mise un gemito; Elisa volle fermarsi, ma la sorella ne implorò la fine con una violenza disperata.

« Io l' ho qui sulle labbra, lo sento
Caldo ancora dall' ultima sera;
Esso allora dicevami: spera,
Or mi dice: ti resta morir ».

Non potè continuare.

Nora era caduta sul piano, piangendo e singhiozzando. Elisa, a' suoi ginocchi, l' abbracciava piena di desolazione e di sgomento.



Con un balzo fui presso a loro.

Elisa si ritrasse un poco ed io restai ritto,
in piedi davanti a sua sorella.

Sulle prime non mi vide, non osava chiamarla; poi alzò la testa e, riconoscendomi, tese le braccia verso di me con un movimento rapido e angoscioso; poteva essere egualmente per attirarmi che per respingermi. Io l'interpretai nel primo senso e, prendendola per le mani, la strinsi contro il mio petto.

Che pensavo? Nulla. Fu un impeto istintivo; ma appena sentii la sua gracile persona appoggiata al mio cuore, ebbi come una vertigine, gli occhi mi si copersero di un velo, vacillai, la strinsi più forte e le nostre bocche si incontrarono.

Dio santo, che rivelazione!

Cercai Elisa collo sguardo — era scomparsa.

Le ombre della sera si addensavano nel salotto, reso più oscuro dagli ampî cortinaggi delle finestre. Fra poco sarebbe venuta la principessa; non dubitavo che Elisa fosse andata a chiamarla, e Nora restava sempre immobile, singhiozzando sul mio petto.

La cinsi con un braccio, trasportandola di peso. Avevamo bisogno entrambi di ricomporci.

Fuori del verone, un' aurette deliziosa sollevava i profumi del giardino.

— Nora, venite, andiamo incontro a vostra madre.

Ella mi seguì senza parlare. Povera fanciulla!

Non sarei uomo se dicessi che io camminava al suo fianco impassibile. No! Quell' amore di donna, sbocciato come un fiore prematuro in un seno di bambina, non poteva lasciarmi indifferente. Sentiva il suo respiro caldo, affannoso e mi domandava quali arcani nascondeva quell' angelo di dodici anni; tentazioni bizzarre mi spingevano verso l' abisso delle sue pupille nere, ardenti, piene di tenebre e di passione.

Ella era affatto cambiata per me. Ogni traccia di fanciullaggini e di capricci scompariva davanti a un sentimento di profonda pietà e di inenarrabile simpatia.

Se qualche volta un sospetto, un dubbio si era prima d'allora affacciato al mio pensiero, lo aveva respinto come una sciocca pretesa; ma ora tutto mi si faceva chiaro — le sue malinconie, le stranezze, le lagrime. Non aveva mai arrischiato nulla che potesse destarle amore; ma chi semina i fiorellini sulle vette rocciose e nei burroni inaccessibili? Chi dice all'aquila: vola in alto, l'orizzonte è per te?

Erano cresciute insieme, quelle due sorelle, sotto gli occhi della madre, eppure quanto diverse!

Vicino a Nora, in quel momento, sentiva il bisogno di pensare ad Elisa — come quando si è in pericolo si pensa al cielo — ma non aveva il coraggio di vederla, così subito.

Era turbato, distratto.

— Nora, sentite la voce di vostra madre sullo scalone? Da brava, correte a raggiungerla. Io vado a far sellare il cavallo. C'è una luna stupenda questa sera.

Chi sa che cosa avrei aggiunto ancora; forse nulla, forse troppo.

Ella mi stese la mano in silenzio, guardandomi col raggio investigatore de' suoi occhi, dove l'innocenza si mesceva stranamente a un vago desiderio di colpa.

— Addio, Nora, addio. Dormite bene.

Fatti pochi passi, mi voltai per vedere se ella era ancora là. C'era. La luna l'avvolgeva tutta; in mezzo a' suoi capelli neri un punto d'oro brillava.

Pareva una piccola fata delle foreste d'Irminsul.

Gridai un'altra volta: Addio, Nora!



Dormii male nel mio elegante quartierino del Macao. Mi accorgeva proprio che sul principio d'agosto Roma diventa inabitabile — tuttavia l'aveva sempre abitata.

Il giorno seguente non potei recarmi alla villa, gli affari e una quantità di occupazioni relative al matrimonio mi rubarono tutto il

mio tempo — no, diciamo meglio, me lo comperarono pagandomi con un po' d' oblio. Nel mettermi a letto, alla sera, era stanco ma calmo, e quando sotto i primi raggi del sole presi la strada della villa, mi sentiva leggero e felice.

Non indaghiamo quanto egoismo ci fosse in quella felicità.

Le donne hanno pur ragione di dire che l' amore degli uomini è composto metà di orgoglio e l' altra metà d' egoismo — raro esempio coloro a cui sfugge qualche frazione da consacrare all' affetto puro. Ma le donne sono tanto buone che ci amano così!

Preso dalla vaghezza del paesaggio e dalla soavità de' miei pensieri, non affrettava il passo della mia cavalla; lasciava che le redini le ondeggiassero sul collo e lasciava pure ondeggiare la mia fantasia nell' ignoto mare del futuro, mare sì dolce a vent'anni, che tutti vorremmo annegarci.

Una sorpresa mi aspettava alla villa.

La principessa era uscita in carrozza con

tutte e due le figlie, senza dire dove andava, nè quando sarebbe tornata.

Nessun domestico aveva ricevuto ordini speciali. Doveva essere più ammalata del solito la signorina Eleonora, perchè il giorno prima non s'era vista e tutta notte la principessa aveva vegliato presso di lei.

Quella mattina poi la signora aveva ordinato la carrozza con un fare tanto serio e reciso, con quel fare proprio da « imperatrice romana », diceva la cameriera ch'era di Pistoia, da non permettere un tentativo di domanda qualsiasi.

L'opinione generale era che sarebbe tornata per il pranzo.

Accettai l'opinione e mi posi a passeggiare nel giardino. Non l'aveva mai visitato per intero, avendo poca simpatia per la botanica e trovando il posto migliore fra le due tende del salotto terreno presso la poltroncina d'Elisa.

Ora, poichè non mi restava di meglio a fare, percorsi quattro volte il viale dei me-

lagrani, mi fermai davanti una siepe di rose del Bengala, ammirai col sigaro in bocca e il frustino in mano dei bellissimi tulipani d'Olanda, scambiai una peonia per un girasole, e finalmente posi il piede davanti a una misteriosa porticina, elegante, verniciata di fresco, che il giardiniere mi disse essere il terreno privato di madamigella Eleonora. il famoso lago dunque? Sì, il famoso lago.

Bisognava essere una bambina per tenersi la chiave di quel luogo incantato come fosse una fortezza inaccessibile. Aveva un muricciolo così basso che io mi ricordai subito di averne scavalcati parecchi durante le odissee del collegio, e di fatti, senza quasi uno sforzo, mi trovai al di là.

Quantunque avvisato, non potei frenare un moto di sorpresa, scorgendomi sotto gli occhi un lago perfettamente verde, lucido, profondo, scintillante — pareva uno smeraldo vivo.

Il fondo era stato preparato apposta per dare all'acqua quel riflesso, e dalle rive l'erba vi si specchiava così folta e lus-

sureggiante che l'illusione riusciva completa.

Una grotta artificiale lo cingeva per metà; era anch'essa tutta verde, coperta e tappezzata di muschio, con un tavolino rustico e una sola sedia. La capricciosa eremita non vi riceveva visite. In quel piccolo eden la donna aveva preceduto l'uomo.

Vi regnava il più profondo silenzio; non mi venne fatto di trovare traccia alcuna di colei che soleva abitarlo.

Appena vicino, molto vicino, alla riva un posto dove l'erba si mostrava alquanto calpestata, sembrava indicare che Nora vi si coricasse spesso. Quelle fitte foglie, piegandosi l'una sull'altra, dolcemente, avevano conservato l'impronta del graziosissimo corpo; io mi gettai alla prima senza pensarci molto, ma poi mi parve di aver commesso un sacrilegio e me ne scostai arrossendo, mosso da un senso bizzarro di pudore.

Quell'erba coricata, quell'erba che l'aveva avvolta tutta, assorbito il suo respiro,

baciato i suoi capelli, accolti forse, i sospiri della sua giovane anima, aveva una fisionomia propria, una voce, un accento.

Tutto ciò che Nora non aveva detto a me, quell'erba lo sapeva.

Cara fanciulla, il mondo intero potrebbe accusarti, ma non io, non io!... Se è vero che si amano maggiormente le cose che ci costarono maggiori sacrifici, io ti amo, o virtù.

Pensai allora — e come non pensarvi? — alla romanza da Nora prediletta:

« Ma quel bacio su cui semispen-
to »

Perdonami, Elisa!



Alle 5 precise la carrozza della principessa entrò nella corte.

L'aspettavo, e corsi ad aprire lo sportello, porgendo la mano alla mia futura suocera. Ella discese con una certa vivacità insolita, così insolita che la rammento perfettamente come era in quel giorno e in quel momento.

Aveva un vestito di velluto nero e un mantello chiaro a ricami; teneva in mano un ventaglio cinese che mi picchiò sul braccio.

Elisa le venne dietro, un po' mesta, cogli occhi rossi.

— Dov'è la piccina?

— Ah! — disse la principessa appoggiandosi, anzi abbandonandosi sul mio braccio — siamo andate a trovare mia cugina di Tersis, e Nora è rimasta là.

— Non è ammalata dunque?

La principessa mi guardò in mezzo agli occhi.

— Ammalata! Perché?

— Da molto tempo non si sente troppo bene, noi tutti lo sappiamo.

— E sapete anche il motivo, voi?

L'intenzione era di mostrarsi calma, ma la voce le tremava. Risposi con sicurezza:

— So che io non ci ho colpa.

— Da uomo d'onore?

— Da uomo d'onore.

— Bene. Mostriamoci lieti; dopo quindici

giorni di assenza la bambina ci tornerà guarita da tutti i suoi capricci. Intanto tenete un po' allegra quella povera Elisa..... vedetela!

Elisa infatti sembrava abbattuta; me ne era accorto subito. Ci precedeva di alcuni passi, silenziosa, senza voltarsi indietro per guardarci o prender parte ai nostri discorsi.

Giunti sulla scalinata che mette al salotto terreno, la principessa si sciolse dal mio braccio:

— Vi raggiungerò, miei cari. Vado a cambiare questo abito che mi soffoca; stamattina non credeva che dovesse fare caldo.

Mi volse uno dei suoi buoni sorrisi, che era questa volta anche eloquente, e ci lasciò soli.

Non sono mai imbarazzato quando mi trovo solo con Elisa; nemmeno allora, qualunque una nube leggerissima alitasse sopra noi e nel sereno occhio della mia fidanzata tremolasse, indistinto, un vago dubbio.

Il primo movimento (che ascoltai perchè l'esperienza mi ha mostrato essere sempre

il migliore, e questo prova, se a niuno spiacce, in favore del mio cuore) mi spinse ad aprire le braccia --- se io la presi o se ella vi si gettò non muta nulla alla situazione che parve ad entrambi dolcissima — così che quando Elisa sedette sulla sua poltroncina, in mezzo alle tende, era tornata la solita Elisa, la mia vergine campestre.

Il gelsomino appunto la incorniciava, come sempre, e come sempre io trovava accanto a lei una pace profonda, un senso intimo e completo di ineffabile felicità.



La principessa non parlava mai di Nora, come se non esistesse. Oh le madri!

Il pensiero di quella sua prediletta doveva occuparla da mattina a sera; cercandolo, lo si sarebbe scoperto in una piega della fronte, in una distrazione dello sguardo, ma nessun altro sintomo lo tradiva.

Ella voleva che Elisa si preparasse alle nozze in una atmosfera tutta di gioie. Io

stesso che, molte volte, l'aveva accusata di favoritismo per la sua ultima figlia, dovetti convincermi che se una debolezza di simpatia l'attirava maggiormente verso quella, non restava però alterato l'amore vero e santo ch'ella portava ad entrambe.

Evitava con premura l'argomento malinconico dell'assenza; se Elisa, nella sua serena innocenza, vi faceva allusione, subito una parola gaia, uno scherzo, troncavano le investigazioni. Una volta poi le disse in confidenza (ed io lo so per lo stesso motivo) che non s'addiceva ad una bambina svegliata come Nora la vista quotidiana di due fidanzati

Fors' anche, la principessa, compiendo questo sacrificio, si preparava la gioia purissima ed esclusiva di riprendersi la cara fanciulla e tutta in essa concentrare i suoi affetti quando Elisa non sarebbe più là.

Elisa intanto non dubitava di nulla. Turbata, commossa, vedeva ogni cosa attraverso il velo immacolato del suo candore

che l'amore appena tingeva di riflessi vermigli.

In quel periodo delizioso, che si può chiamare il sonnambulismo dell'anima, una donna è troppo assorta nel celeste mistero che deve trasformarla per poter pensare lungamente ad altra cosa. È una condizione eccezionale — alta troppo per guardare sulla terra e non ancora abbastanza per spaziare in cielo.

Coloro che sono partigiani dell'amore colpevole non sanno — e se lo meritano — quante ebbrezze prepara la virtù ai suoi seguaci. Non parlo delle ebbrezze mistiche, Dio mi guardi; tu puoi dirlo, Elisa, se i miei occhi rivelavano un misticismo qualunque; ma io pure dirò, cara fanciulla, che nessuna delle donne che si acquistano o si conquistano nel mondo della galanteria, mi fece mai battere il cuore, come te, quando ti guardava e tu arrossivi.

Tutti e due in quegli ultimi giorni dimenticammo un poco la povera Nora. Elisa tut-

tavia se ne ricordò in tempo per domandare a sua madre:

— O che Norina non verrà per il matrimonio?

— Ma! — rispose la principessa. — Ella si diverte immensamente dai nostri cugini, che hanno bimbe della sua età, e non so quanto bene le farei conducendola qui ad assistere alla vostra partenza e alla mia solitudine.

— Appunto per questo. Tu sarai troppo malinconica allora....

— Lasciami scegliere il sacrificio, Elisa. Mi consolerò pensando a lei ed a te.

Elisa fu molto dispiacente di questa disposizione che le teneva lontana la diletta sorella; ma la principessa seppe dipingerle così bene il lieto soggiorno di Nora dai Tersis, e come avrebbe cambiato male, tornando a casa in quei giorni di eccessive commozioni, che alla fine parve rassegnata.

Un lutto nella mia famiglia doveva togliere alle nozze ogni apparenza di festa;

si era scelto il soggiorno della villa appositamente.

Sembrava dunque che tutto camminasse liscio. Un'ombra, nondimeno, offuscava e rendeva sforzato il sorriso che la principessa conservava d'obbligo sulle labbra.

— Mi nascondete qualche brutta notizia? le chiesi una volta, dopo che la lettura di una lettera del Tersis l'aveva rabbuiata. — Nora....?

— Nulla, nulla. La bimba sta bene. Dopodomani, dunque? Siete pronto? V'accomoda l'ora scelta? Sì? grazie.

Mi strinse la mano con una gentilezza convulsa, senza darmi tempo di farle altre domande, e si ritirò nella sua camera colla lettera in mano.

— Come porterete, mia dolce Elisa, quello strascico regale? Si può credere che faranno buona amicizia queste trine superbe colla vostra bellezza ingenua? Via, scommetto che sarete impacciata.

— Oh! impacciata proprio non credo; mi

parrà di essere sul palco scenico; ma vedrete, signor critico, che la dilettante si farà onore.

— Sì, voi dovete essere capace di fare anche questa parte. Smanio però di vedervi al mio fianco, sulle montagne della Svizzera, col vostro abitino da viaggio e la veletta grigia.

— La veletta grigia non sta bene a tutte.

— D' accordo, quando non hanno le vostre rosee guance e i vostri occhi brillanti. Vi assicuro che sarete incantevole; oh! allora proprio dovrò ripetere:

« Son geloso del zeffiro amante

Che ti scherza sul crine e sul velo ».

Si parlava di veli — se ne metteva dappertutto. Io era impaziente e affrettava col desiderio quell'ora che doveva darmi Elisa per sempre.

Venne anch' essa. Vengono tutte « l' ore dai tetri mortali contate », le ore del delirio, le ore dello spasimo, le ore sante, le

ore maledette. Venne serena, come s'addiceva alla circostanza.

— Che bel sole! — disse Elisa. — Vuol farci festa.

— Troppo onore. Lo vedete, Elisa, il cielo si illumina per noi. Ringraziamolo con un bacio. Non è amando le creature che si dà lode al Creatore?

Eravamo beati.

La principessa incominciava a lasciar scorrere le sue lagrime: di gioia, diceva, ma non lo credetti, perchè dietro al pensiero di Elisa stava quello di Nora.

Una letterina della bimba giunse appunto quel mattino, diretta alla sorella. Era molto affettuosa, piena di espressioni tenere e meste, piena di ricordi; non una sola parola per me.

Nessuno mostrò accorgersi di questa lacuna — io meno degli altri — si lasciò Elisa tutta intera al piacere di leggere e rileggere la lettera. Si parlò di quando saremmo ancora riuniti, facendo i più lieti pronostici e i più graziosi progetti.

Il nostro viaggio doveva compiersi per la fine di settembre; il principe promise di passare l'ottobre con noi alla villa. Soltanto per l'apertura del Parlamento egli doveva trovarsi a Roma e noi tutti insieme.

I gusti della mia sposa erano semplici e casalinghi. La fantasmagoria delle feste, dei balli, dei ricevimenti a Corte non entrava nel suo programma e neppure nel mio; noi lo avevamo limitato ai confini del nostro salottino color perla, nel crocchio geniale dei parenti e dei vecchi amici; un po' di teatro, un po' di musica, tutto intimo, tutto in casa. Il sogno più bello non lo si diceva; ma quando i bruni occhi di Elisa si fissavano incerti e pensatori dentro i miei, forse ch'ella non vedeva al pari di me biancheggiare lontano una culla?



Molti parlano male del viaggio di nozze. Perché? Io l'ho trovato delizioso.

Si fugge, si abbandona ogni cosa, per-

sone e abitudini; si rapisce il nostro tesoro e lo si porta via dagli occhi curiosi, tutto nostro.

Dicono: si va a seminare in terra straniera le memorie dell'amore. In terra straniera? Qual è la terra straniera per un uomo felice? Io vorrei stringerti, o alma terra, dalle tue cime nevose fino ai caldi mari dove si specchiano le palme; vorrei stringerti al mio cuore come donna amata e chiamarti a testimonia del mio trionfo.

Non è che spazzandogli l'orizzonte davanti che si ingigantisce l'amore; albero superbo, gli abbisogna toccare coi piedi le viscere del suolo e colla fronte le nubi — tutto il mondo è per lui.

Tutto il mondo era mio e d'Elisa.

Due anime che s'incontrano, due corpi che si abbracciano, ecco il paradiso.

La principessa scriveva quasi ogni giorno. Ci diceva che Nora insisteva per tornarle vicina, che sembrava affatto guarita e che alla fine del nostro viaggio avremmo trovato la famiglia raccolta e in pace.

Elisa si rallegrava. Io no.

M'era occorso di vedere nel baule della mia sposa, mischiata coi libri e colle carte, una delle lettere che la signora Tersis mandava a mia suocera prima del mio matrimonio. La principessa, che si era assunta il materno impegno di disporre per il viaggio gli oggetti della figlia, l'aveva smarrita e confusa insieme a quelli.

Tremai al pensiero che Elisa potesse leggerla; me ne impadronii, e per tutto quel giorno ebbi, lo giurerei, l'aria di un colpevole.

La signora di Tersis si esprimeva così:

« Non so cos'abbia la nostra Nora; ammalata non è, credetemelo; ho pratica di ragazze. La studio, la sorveglio e... mi preme di non precipitare un giudizio; aspettiamo.

« È buona, sapete? Vuol tanto bene a me e alle mie figlie, ma non giuoca mai con queste; preferisce restare in mia camera, sfogliando libri, pestando il cembalo; oh!

a proposito, scusatemi, cara cugina, avete permesse alla vostra ragazza certe romanze che mi sorprendono: se pure, può darsi anche questo, ella non le ha imparate malgrado il vostro divieto....

« Noi, è certo, abbiamo avuta un'educazione diversa; ve ne ricordate? Da bambine eravamo proprio e null'altro che bambine. Ogni sforzo è nocivo alle giovani piante; mi pare che adesso si sfruttino troppo presto, ohimè! con quanto danno, i germi delicati e fatali del pensiero.

« Il male di Nora è nella testa. Riflettete e sappiatemi dire qualche cosa per mia norma. Vengono dei giovanotti in casa vostra?... Perdono, cara cugina, la mia domanda è sconveniente — ma se sapeste, se aveste osservato voi stessa certi sintomi ai quali noi donne e mamme non possiamo ingannarci!...

« V'ho parlato di *testa*, non di *cuore*; appunto perchè la credo e la spero una scappata del cervello.

« Sapete la mia compassione per i fiori da serra. Io amo le nevi immacolate dello inverno, perchè dopo quel gelido squallore mi torna più caro il bocciolo che germoglia spontaneo e profumato. State di buon animo, amica, noi manderemo fuori dalla serra il vostro fiorellino, gli diremo di dormire ancora i suoi sonni vergini sotto la neve ».

Povera madre! Come doveva avere sofferto nel vedere scoperto da altri quel segreto che essa sola credeva di conoscere.

Era questa certamente la lettera che le aveva veduto fra le mani. Povera madre!

Ed io?

Settembre finiva.

Salutammo i monti, i laghi, muti e cari testimoni della nostra luna di miele.

Lasciammo i nostri nomi intrecciati sulla corteccia di un pino, in Savoia; due ciocche dei nostri capelli, strettamente uniti, in fondo al lago di Costanza; baciammo tutti e due al medesimo posto una roccia poetica e solitaria dell'Ercinia, e in una deliziosa valli-

cella presso Chamounix crescerà ancora, ai venti del nord, un eliotropio che abbiamo piantato insieme, simbolo del nostro amore.

Il viaggio del ritorno fu dolce, di una dolcezza diversa.

Si stava per riabbracciare i nostri cari. Elisa aveva sempre sulle labbra la mamma e Nora. Quale vedrebbe prima? Che accoglienza le preparava la piccola zingarella fantastica?

Per parte mia non mi sentivo tranquillo.

Un presentimento no, nemmeno un sospetto; ma un'ombra tuttavia, un cruccio insistente, un malessere mi dominava.

Capiva che la cosa non era finita. Mio malgrado, mi appariva nel futuro una minaccia ignota; temeva per Elisa, temeva per Nora... Oh! sventura ch'io non potessi formare la felicità dell'una senza distruggere quella dell'altra!

Ci aspettavano alla villa. Lettere e telegrammi si erano incrociati per una settimana, facendosi interpreti delle nostre impazienze.

Credevamo di trovare qualcuno che ci venisse incontro fuori del cancello.

Elisa sorse con impazienza la testa dalla carrozza :

— Non si vede la mamma?

Nessuno.

La carrozza arriva nella corte deserta. Scendo. Elisa si precipita senza aspettare la mia mano.

Sulla scalinata di marmo incontriamo un servo cogli occhi spaventati, cogli abiti in disordine; è un vecchio cameriere che ha visto nascere le signorine.

— Dov'è la mamma?

Il pover uomo si mette davanti a noi per impedirci di entrare; la sua lingua si rifiuta a proferir parola, ma i suoi gesti sono eloquenti. Una grande disgrazia è avvenuta.

Entriamo finalmente nel salotto terreno. Sull'ampio divano, dove per l'ultima volta aveva visto Nora abbandonata così bella nel fascino del suo occulto amore, giaceva ancora la fanciulla, immobile, col pallore della morte.

La principessa, accasciata, col volto nascosto su quel caro corpo, non ci vide entrare; udì il grido di Elisa, e sollevò la testa.

Che sguardo fu il suo! Ne sostenni la disperata angoscia con un coraggio che l'immensità stessa del dolore mi dava. Elisa si gettò nelle sue braccia.

Il principe, ritto accanto al divano, mi additò il piccolo cadavere con un gesto solenne.

Mi avvicinai, e la vidi nella sua veste bianca, cogli orli verdi, tutta intrisa d'acqua, sparsa di lunghi fili d'erba. Il cerchietto d'oro brillava ancora fra i neri capelli, ma lo splendore degli occhi era spento.

Non osai toccarla.

Sentivo lo sguardo della madre fisso su di me; era uno sguardo terribile, spietato; sembrava chiedermi: Perchè mi hai rapito tutte due le mie figlie?

E che potevo io fare se non cadere in ginocchio e piangere con lei?

Nora aveva chiesto vivamente di tornare presso la madre, e la principessa che non desiderava altro ne era stata oltremodo lieta.

Quei pochi giorni trascorsi insieme restarono scolpiti eternamente nel mio cuore — diceva — Nora non si mostrò mai così tenera, così affettuosa. Era un baciarla a tutte l'ore, un venirle presso, un chiederle amore e carezze. La povera bimba si struggeva in abbracci e in proteste appassionante.

Quando le annunciarono il nostro ritorno non si mostrò nè contenta, nè turbata. Si fece seria e pregò la madre di dire ad Elisa che lei le voleva tanto, tanto bene. Avendole risposto: Ma non glielo dirai tu? — soggiunse: — Non si sa mai!

La mattina del nostro arrivo sembrava assai mesta; pianse in segreto — la madre se ne accorse guardandola — poi si calmò, sorrise anche.

Un po' prima dell'ora attesa, scomparve. Dopo averla cercata, trepidanti, coll'ansia nel cuore, la trovarono distesa, che pareva

dormisse, nel suo lago verde, e dalla pace della composta fisionomia si potè credere ch'ella era felice nella realtà del suo sogno — e che in fondo a quelle acque scorgesse i misteriosi bagliori che l'avevano attirata.

Elisa singhiozzava sempre accanto alla madre; il principe pareva impietrito. Io non trovava parole di consolazione per alcuno — Dio santo! avrei dovuto prima consolare me stesso — e mi sentiva inconsolabile.

Verso sera, una pietosa curiosità mi condusse nel recinto favorito da Nora, là dove era il suo lago verde, dove era morta, dove ogni cosa ancora doveva parlare di lei.

Il silenzio vi dominava assoluto, quel silenzio materiale che lascia ascoltare così bene le voci del cuore. Non c'era un'eco in quella piccola grotta solitaria? Nessun fiore, nessun sasso aveva ritenuto i sospiri della poveretta? E quelle onde immobili non lasciavano sfuggire il segreto della innamorata fanciulla che vi si era annegata?

Tutto taceva, tutto era muto.

Sedetti sull'erba e diedi libero corso alle lagrime. Un'ombra grigia, disegnandosi elegante e leggera sullo specchio dell'acqua, mi fece balzare in piedi.

— Elisa, tu qui?

La mia sposa sorrise con una dolcezza malinconica che sembrava dire: Il mio posto è vicino a te. Mi prese le mani e conducendomi pochi passi lontano, mostrommi sulla sabbia del viale alcune parole che la brezza della sera stava per cancellare.

Mi chinai, ma al debole raggio della luna non potei leggere.

— Ro-ber-to: disse Elisa lentamente, quasi sillabando.

Elisa dunque sapeva chi aveva scritto il mio nome sulla sabbia? O inutile silenzio, o inutili precauzioni!

Eppure, meglio così.

Strinsi Elisa fra le braccia, tremava tutta e piangeva.

— Elisa — proruppi con tutta la sincerità

dell'anima mia — questo segreto che forse ci avrebbe divisi, ci congiungerà di più. Ora non ho nulla da celarti.

Presi una foglia d'edera e cancellai interamente le tracce del mio nome. Elisa, curvandosi a sua volta scrisse: Nora.

— Verremo qui a pregare, amico mio. Dove gli altri non vedranno che una tomba, noi sentiremo aleggiare lo spirito dell'amore che non muore.





UN BICCHIER D'ACQUA



Questo è il titolo di una commedia, mi pare; e fors'anche una commedia di Scribe.

Non lo so precisamente, perchè non ho l'abitudine di andare a teatro. Ci fui due volte sole in vita mia, saranno quindici anni: vidi il *Padiglione delle mortelle* e la *Gerla di papà Martin*.

Restai molto soddisfatto di entrambe le

produzioni, e tutte e due le volte presi, fra gli atti, una bottiglia di gazosa, per non parere uno spilorcio, che del resto la gazosa non mi piace.

Poi non sono più andato a teatro.

I motivi pratici e positivi sarebbero questi: che il teatro costa denaro, e che quando un povero diavolo lavora dalle otto del mattino alle otto della sera, non ha quell'entusiasmo proprio artistico di rinunciare a quattro passi fuori delle mura per andare a stringersi in una platea, fosse pure per applaudirvi la signora Giuseppina Pieri.

Dico la signora Giuseppina Pieri, perchè quindici anni fa recitava lei, ed io non ne conosco altre. Bella e brava donnina la signora Pieri!

C'è anche un terzo motivo, un po' romantico, e che appunto per ciò io, uomo fatto e ragionevole, non confesso volentieri. Tuttavia al punto in cui mi trovo....

Il terzo motivo dunque, se vi preme saperlo, è di genere femminile, numero sin-

golare, e risponde al nome proprio di Antonietta.

Si collega strettamente alla *Gerla di papà Martin*, anzi quella scena che più tardi fu messa in musica con queste parole:

« Noi sosteremo al limite
Di quella siepe folta,
Dove la prima volta
Ti favellai d'amor. »

Allora, giusto allora, Antonietta lasciò cadere dall'alto il suo ventaglio.

Crederete, signori, che fosse un ventaglio d'avorio, e che Antonietta lo abbandonasse, stando appoggiata col niveo braccio a un palco di seconda fila.... Ebbene, no; il ventaglio era di legno, coperto di carta celeste a stelle d'argento, e l'aerea beltà troneggiava su in loggione. Si dice loggione?

Io lo raccolsi e m'affrettai a riportarlo.

Se è vero che dagli oggetti si può giudicare press'a poco la persona che li adopera,

quel ventaglio era la donna. Persona un po' comune, un po' massiccia, lumeggiata da uno sfolgorio d'occhi birrichini sopra un volto di fiorente giovinezza.

C'era un posto vicino a lei, ed io pensai subito che dall'alto si dominerebbe meglio la scena.

Oh! Antonietta, dall'alto di quel loggione quindici anni ci contemplano!



La nostra relazione durò un bel pezzo, sicchè oscillai ben le mille volte dal cielo all'abisso su quella benedetta altalena che gli amanti non riescono mai a mettere in equilibrio.

Fui di volta in volta il suo tesoro e il suo tormento, mi chiamò angelo e mi chiamò demonio — realmente non fui nè l'uno, nè l'altro.

Antonietta mirava al matrimonio, ma io non me ne sentiva la vocazione; ne misurava i misteriosi vortici con un vago terrore.

La sola parola *matrimonio* mi faceva risuonare all'orecchio un tintinnio sinistro di catene.

Le dicevo:

— Antonietta, sta bonina, guardiamoci dai passi falsi e dalle decisioni irrevocabili.

« Lunga è l'arte d'amor, la vita breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e al par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve. »

Antonietta non capiva i classici o li spiegava a suo modo; piangeva, s'adirava e mi cacciava fuori dell'uscio. A furia d'essere cacciato, non ritornai più.

Durante una settimana, dico il vero, restai molto malinconico. Antonietta, quantunque furiosa, era una buona ragazza e la ci aveva nella sua cameretta una poltroncina che pareva fatta apposta per discorrervi comodamente d'amore.

Ma come si fa, santo Iddio! Il matrimo-

nio è un sacramento, e colle cose sacre non si scherza.

Io sono sempre stato d'umore allegro, ridanciano, amico della pace e della libertà; non vedeva in me la malleabilità necessaria per diventare un marito secondo il Codice e secondo il Vangelo. Si sa, in questo come in tutto, molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

Ignoro come e quando Antonietta si consolasse.

Per me, nella vita metodica che conduco, un mezzo litro tra le nove e le undici di sera è l'unica consolazione che trovo abbia qualche risultato. È vero, come dice quel tale, si tenta di affogare i pensieri malinconici nel vino, ma i bricconi sanno nuotare.... Però, dopo le undici è quasi provato che non nuotano più.



Come ho fatto a parlare di Antonietta?
Ah! sì, a proposito del terzo motivo ro-

.....

mantico; il teatro mi mette addosso una tristezza che credo risalga proprio fino alla *Gerla di papà Martin*.

Tuttavia non è questo il mio tema; io vi ho annunciato un bicchier d'acqua, signore — dico signore e non signori, perchè trattandosi di un bicchier d'acqua, l'offerta, per gli uomini, sembrerebbe troppo meschina — le signore invece sono tanto indulgenti! Al caso, se troveranno l'acqua scipita, ci metteranno un tantino di zucchero.

Il bicchier d'acqua venne così.

Quest'anno, proprio il giorno di S. Michele, 29 settembre scorso, io realizzava il sogno più dolce, più grandioso della mia vita di scapolo — mi metteva in camere proprie.

Rinunciava per sempre alla mobilia cosmopolita delle camere d'affitto, all'inevitabile ottomana damascata, alle litografie colla vita di Napoleone I, oppure alle oleografie rappresentanti come quattro punti cardinali il povero re defunto Vittorio Emanuele, Ca-

vour, Garibaldi e Napoleone III. È da notarsi che questi quattro punti cardinali politici sono venuti in sostituzione dei quattro punti cardinali poetici e mitologici che ornavano le sale dei nostri nonni ed erano: la Primavera, l'Estate, l'Autunno, l'Inverno. Segno dei tempi.

Le economie di dieci anni mi hanno messo in grado di comperarmi un letto in ferro vuoto, quattro sedie e tutto il resto. Nel resto si comprende, anzi nel resto emerge un salottino a parte per ricevere gli amici — che non ho — e le amiche che vorrei avere. Con poca spesa ornai questo salottino di piccoli oggetti artistici e semplici, ed appesi io stesso alla finestra due tende di percallo color giuggiola acerba, con certi mazzetti di rose che si andrebbe a coglierle.

Non dirò che dalla mia finestra si veda il panorama della Svizzera; ma qualche cosa si vede. La cima di un pino, un muro coperto d'edera, il campanile della parrocchia,

otto fumaiole, due balconi e proprio sotto sotto un tetto.

Fermiamoci un momento, lettrici, su questo tetto; ed esaminando la sua forma angolosa, il suo aspetto vetusto, i suoi piccoli tegoli nerastri coperti di muschio, diciamo che il destino ha scelto un mezzo assai bizzarro per decidere del mio avvenire.

Povero tetto cadente battuto dal sole, flagellato dall'acqua, percorso dai gatti e dai topi, povero tetto filosofo, testimonio impassibile delle avventure di mezzo secolo, tu non ci hai colpa, ma fosti proprio un galeotto. Immaginate, care signore, che nel primo giorno di domicilio io era così confuso, così imbarazzato colla mia mobiglia nuova, ancora coperta di traliccio, che dovendo lavarmi le mani, non riuscii a trovare nè il catino nè altro, per cui, dato di piglio a un bicchiere d'acqua, mi sporsi fuori dalla finestra e me lo versai sulle dieci dita.

Non è semplice? Non è innocente? Ci vedete voi ombra di male?

Ebbene, mezz'ora dopo, eccoti la portinaia con una cera lunga e contrita ad avvertirmi che la vicina di sopra non voleva assolutamente che si gettasse acqua sul tetto di sotto.

— Che! — gridai montando subito in bizza — quando piove e quando nevica, la vicina si incarica forse di aprire un ombrello sul tetto? La deve essere ben sciocca. E poi cosa la ci ha a fare lei, di sopra, col tetto di sotto?

— Quanto a questo — rispose tutta umile la portinaia — è suo marito che lavora appunto sotto quel tetto; ci tiene deposito di corda e di sacchi.

— Ma, buona donna, che male può fare a quella corda e a quei sacchi un bicchier di acqua gettato sul tetto? Quando piove e quando nevica....

— Ma — interruppe la portinaia — io non so nulla; non ho fatto che portare l'ambasciata. La riverisco.

— Allora portate anche la mia d'un'am-

basciata — replicai seguendola sul pianerotolo. — Dite alla vicina di sopra e al vicino di sotto che sono due imbecilli.

E *panf*, l'uscio.

Era adiratissimo.

Che aria! Che pretese! Per la meschinità di un bicchier d'acqua sopra un tetto avere la faccia tosta di importunare un vicino appena arrivato, che non si conosce, che si sa benissimo, o si deve benissimo indovinare, impacciato dal trasloco, confuso, in pieno disordine.

Diavolo! Doveva almeno aspettare di vedermi una settimana filata a fare le mie abluzioni sul tetto; convincersi che fosse una abitudine, un vizio, prima di mandarmelo a dire. Brutta strega! Mercantessa di corda e basta.

Sbollita un po' la collera, continuai a disporre in bell'ordine le mie camerette. Avevo una voglia matta di buttar fuori dalla finestra un altro bicchier d'acqua, ma mi trattenni, e aperti invece i vetri con dolcezza,

esaminai lo sporto della finestra per vedere se ci fosse agio di collocarvi alcuni vasi di fiori.

Proprio in quel momento mi passa davanti al naso un torso di cavolo e casca sul tetto.

Ah si? Guardo in su — non c'è nessuno. Metto il cappello e scendo le scale a quattro a quattro. Entro dalla portinaia come un malanno.

— Signora portinaia, favorisca dire alla vicina di sopra che io le proibisco di gettare qualunque sia oggetto sul tetto di sotto — pena un secchio d'acqua.

— Ma, signore, sui tetti.

— Non è vero. Non permetterò mai che il tetto sottostante alla mia finestra si converta in letamaio o in immondezzaio. Non vi tollererò nè torsi di cavolo, nè buccie di rape, nè sacchi, nè corde, nè altri simili vicini. Ho detto. La riverisco.

All'indomani mattina apro la finestra — ah cielo! — il tetto era seminato di cocci,

di carta, di cenci, di vetri rotti, di gusci d'ovo.....

Rimasi annichilito. Era un prendermi a gabbo in modo insultante. Ci voleva una buona lezione per finirla.

Esco di casa e vado a ordinarmi un bagno a domicilio. Me lo portano (lo prendo per non sprecare le due lire solamente in vendette) e poi lo faccio vuotare tutto quanto sul tetto.

L'acqua correva giù a rivoli ch'era una bellezza; sembrava piovesse da una settimana — ed io me la godei tutta, coi gomiti appoggiati al davanzale, nell'attitudine feroce-mente placida di Nerone quando faceva incendiare Roma.

M'aspettava aspre querimonie per parte della portinaia — vi era preparato — eppure non vennero.

Allora ebbi per un istante il folle orgoglio di credermi vincitore, e il giorno dopo, che era domenica, mi posi trionfalmente alla finestra, contemplando con un sorrisetto il mio campo di battaglia.

Improvvisamente, ecco agitarsi sul mio capo una grande tovaglia, e giù una granuola di briciole di pane, di chicchi di riso, di ossicini di pollo, di buccie di castagne e finalmente un pane intero, manna un poco dura, che la mia vicina aveva dimenticato nella sua tovaglia.

Mi ritirai prudentemente, battuto, ma non vinto.

Difatti, dopo aver gettato sottosopra tutti i tiretti, riuscii a trovare il mio vecchio flauto, così asciutto, così scordato, che la sua voce pareva quella di un gatto scorticato vivo.

Lo impugnai valorosamente e suonai quattro ore di seguito, durante le quali udii sbattere molte volte con dispetto gli usci di sopra.

Dopo andai all'osteria a mangiare una bistecca cruda per rifarmi il fiato.

La portinaia non se ne immischiava più; era diventata una lotta corpo a corpo, una lotta di tutti i giorni, sorda, incessante;

qualche volta pensava che avremmo finito col mangiarci, io e la mia vicina, reciprocamente.

Intanto, lo sciorinamento della tovaglia con pioggia relativa, prese il posto di un fatto quotidiano; non solo, ma la tovaglia tutta distesa, come un gonfalone, si agitava fino a notte davanti la mia finestra, togliendomi quel poco beneficio degli ultimi raggi crepuscolari.

Era quella per l'appunto l'ora che, ufficio permettendo, solevo leggere un briciolo di giornale.

Bisogna essere giusti, e dire che i giornali, al punto in cui si trovano, non sono la lettura più amena, nè più omogenea per un uomo che patisce di fegato.

A me accade spesso di digrignare i denti leggendo l'articolo di fondo e di minacciare i pugni all'autore delle *Ultime notizie*. Le polemiche poi, le bizze di partito, mi mettono addirittura fuori di me.

Era probabilmente in questa disposizione

ostile, quando la nota tovaglia danzando e torcendosi con movimenti da almea ubriaca mi ispirò la forza irresistibile di accendere un zolfanello e di appiccarvi il fuoco.

.....
Così è, dolcissime lettrici.

L'uomo più pacifico, in certe occasioni, diventa una iena. Io mi sentiva capace di strozzare quella donna; per non cedere alla tentazione chiusi la finestra e andai a letto.



Acute grida e strani insoliti rumori mi svegliarono all'alba.

Qualche cosa di grave doveva essere accaduto, perchè il pianto di una donna si mesceva al confuso gridio.

Vestitomi in fretta spalancai i vetri, ma altro non vidi che una scala appoggiata al tetto. Tuttavia quella scala mi parve di sinistro augurio.

Stava per uscire a prendere notizie, quando fu bussato al mio uscio in modo furibondo

e una donna precipitandosi fino nel mezzo della camera, tutta scarmigliata e discinta gridò come una pazza:

— Assassino! Assassino!

Me le avvicinai; e allora guardandoci in faccia restammo annichiliti.

— Voi, mio Dio, voi! — mormorò essa passando da un parossismo di esaltazione a un accasciamento doloroso — avete ucciso mio marito!

— Antonietta!...

Nè potei, sul momento, aggiungere altro. Provava l'impressione di un uomo al quale si abbia dato una martellata sulla testa.

Antonietta piangeva, appoggiata alla sponda del mio letto, e tratto tratto si asciugava gli occhi macchinalmente colla coperta.

Riavutomi un po':

— Ma, insomma, dite, che cosa è accaduto? Io non sono ancora ben certo di essere sveglio. Come siete voi qui? Perché piangete? Chi è che è morto? Parlate, Antonietta.

— Oh, chi me l'avesse detto che eravate voi! Potevo nemmeno supporlo? Ieri, quando trovai la tovaglia bruciata, feci promettere a mio marito di farvela pagare salata.... oh! pover' uomo, pover' uomo, sono io che l'ho ucciso!

Meno male, non mi trovava più solo a portare il peso di quella terribile accusa.

La situazione cominciava ad apparirmi chiara.

Antonietta aveva consigliato suo marito di venire a sorprendermi ne' miei trinceramenti; egli aveva rizzato una scala contro il tetto e la fatalità volle che il disgraziato cadesse, restando sul colpo.

No, io non era responsabile di quella morte e, a parer mio, nemmeno Antonietta.

L'uomo si agita e Dio lo conduce — ha detto un grande, il quale doveva appartenere alla vera ed unica filosofia che ci fa riguardare ogni avvenimento come destinato irremissibilmente a succedere.



Così tentai di consolare Antonietta.

Il caso che ci avea riuniti avea proprio qualche cosa di misterioso, di fatale.

Noi lo sentivamo, e come davanti ad un ignoto potere restavamo muti, confusi, quasi atterriti.

O bizzarra vita! Un'avventura cominciata in modo ridicolo, doveva terminare così tragicamente? Le lagrime sono dunque tanto vicine al riso? Ed hanno ragione quelli che ridono o quelli che piangono?

— Mio Dio, mio Dio! — mormorava Antonietta, sempre appoggiata alla sponda del mio letto — era scritto che quest'uomo dovesse rovinarmi per sempre!

Parlava di me.

Le presi una mano e gliela strinsi in silenzio, quasi a domandarle scusa.

Infine, se ella mi odiava, un po' di ragione poteva averla.

Le mie intenzioni non erano state cattive

mai, neppure quando l'aveva abbandonata; ma a che servono le intenzioni? Aveva distrutto le sue illusioni di fanciulla, aveva spezzata la sua vita di donna.... Povera Antonietta!

Le presi anche l'altra mano, obbligandola a staccarsi dal letto e ad appoggiarsi a me. Non fece resistenza.

Era accasciata dallo sconforto; ma in fondo ai suoi occhi non rimaneva più alcuna traccia di collera. Prima era accorsa piena di odio; adesso si sarebbe detto che le memorie dell'antico amore la intenerivano fino al perdono.

— Suvvia, Antonietta, coraggio!

Si scosse e fece atto di partire.

Non volli lasciarla sola. Le offersi il braccio, l'accompagnai di sopra, al suo appartamento.

Una vecchia vicina curava il morto, prendendo tabacco e recitando delle preghiere.

Chiesi ad Antonietta il permesso di vegliare io per quella notte. Non c'erano uomini in casa; ella accettò con riconoscenza. Intanto la lasciai sola colla vecchia.

Mi fu impossibile tuttavia occuparmi di altro.

Buttatommi sul letto, rifeci a mente tutte le scene di quei quindici giorni, dal bicchier d'acqua gettato sul tetto fino al grido di quella donna che si precipitava nella mia camera, gridando vendetta, e al riconoscere in lei la fanciulla dei miei palpiti giovanili, e ai suoi silenziosi rimproveri, e alle sue lagrime.

La mia bella pace era svanita. Mi sentiva inquieto, malcontento.

Nello scendere a pranzo feci sosta dalla portinaia, dove si parlava naturalmente del morto. Lo si compiangeva poco; pare fosse un uomo brutale, scioperato, un poco di buono. Queste notizie mi fecero un gran piacere; mi sollevarono.

Il rammarico di Antonietta, al postutto, non doveva essere molto forte.

Quando andai da lei, alla sera, la trovai mesta e raccolta; più pensierosa che afflitta. Stava riaccendendo i lumi nella camera del defunto, e mi salutò senza parlare, con un cenno del capo.

Girava attorno, seria, molto pallida nella sua veste chiara, sulla quale aveva gettato uno scialletto, allacciato di dietro alla vita.

Non era più la florida Antonietta che paragonava una volta al suo ventaglio — celeste con stelle d'argento. Era però ancora una bella donnina, di un genere diverso, più interessante forse.

Verso le dieci comparve la vecchia vicina.

Era Antonietta che l'aveva pregata di vegliare insieme a noi; ma la brava donna, tra una presa di tabacco ed un *requiem*, si addormentò.

Vegliammo noi due soli, taciturni, immersi nei nostri pensieri. Qualche volta alzavamo gli occhi a guardarci, e allora un raggio del passato ci balenava davanti.

La notte non mi parve lunga. Quando spuntarono i primi riflessi grigi dell'alba di autunno, mi guardai come fossi un altro uomo.

Aveva meditato molto, aveva pensato più che non avessi mai fatto in mia vita.

Una commozione dolce e malinconica si

era impadronita di me, vicino a quella donna che aveva conosciuta a teatro, che rivedeva a un letto di morte....

Povera Antonietta! Sentiva di amarla ancora, vedendola infelice.

Il morto fu seppellito, e sul suo conto non ho più nulla a dire.

Antonietta si occupò subito a cedere il negozio.

Non aveva figli; con una piccola rendita e qualche leggero lavoro si assicurava un avvenire indipendente; questo almeno era il suo progetto.

L'aiutava del mio meglio; le dava qualche consiglio; sorreggeva il suo debole spirito di donna, pronto a smarrirsi quanto facile ad infiammarsi.

E poi venne novembre colle sue lunghe sere fredde e buie. Doveva lasciarla sola?

Presi, insensibilmente, l'abitudine di passare presso a lei mezz'oretta — e un'ora — e due.

Antonietta non fa mai allusione al nostro

amore di quindici anni or sono; ma questo amore aleggia intorno a noi, curioso, indiscreto. Lo ritroviamo in uno sguardo furtivo, in una parola, in una nota stretta di mano.

Ieri sera ha nevicato.

— Di già? disse Antonietta.

Ci accostammo alla sua finestra dove si vedeva il piccolo tetto coperto di bianco....

Questa vista la rese melanconica; si ritrasse e nascondendo il volto cercò di nascondere una lagrima.

L'accarezzai allora dolcemente, sul collo, come aveva l'abitudine di fare una volta. Sotto la mia mano la sua fredda guancia si accese, un sospiro, strano sospiro d'amore e di dolore, le sollevò il petto.

Chiusi le imposte perchè non potesse vedere di fuori la triste nevicata e la condussi sotto al lume, nel morbido tepore della sua poltroncina. Me le sedetti accanto cercando una frase per distrarla; mio malgrado, la mano era più pronta della lingua, e quando finalmente credetti di aver trovato qual-

che cosa, mi sentii errare sulle labbra il ritornello.

Noi sosteremo al limite
Di quella siepe folta,
Dove la prima volta
Ti favellai d'amor.

Non era conveniente dirlo e tacqui ancora, e ancora le nostre mani strette insieme parlarono per noi!

Così si va di sera in sera — tocchiamo dicembre. Signore e signori, che ne dite? Che parere è il vostro? Io mi avvedo che finirò per sposarla. Singolare conseguenza di un bicchier d'acqua!





PAOLINA



aveva compiuto dodici anni il giorno prima quando il babbo mi disse:
— Vestiti, dobbiamo fare una visita.

Io non poteva immaginarmi che visita fosse, perchè non conosceva nessuno. Corsi diffilata da Betta, e le domandai se sapeva dove il babbo mi avrebbe condotta.

Betta non sapeva nulla: essa argomentò

che il babbo si fosse deciso a farmi fare la conoscenza dei nostri vicini, che lo avevano pregato tante volte di lasciarmi giocare colle loro bimbe.

— No, Betta, le dissi: sono persuasa che non si tratta dei nostri vicini; per loro il babbo non mi avrebbe detto di vestirmi.

Betta confessò di non poter trovare altro, e si fece a calmare la mia curiosità osservando che presto lo avrei saputo positivamente.

Indossai così il mio abitino color pesca, e stava raddrizzando un bottone di rosa sul mio cappella di paglia, quando il babbo comparve sull'uscio della camera.

— Sei pronta, Paolina?

— Eccomi.

Egli mi guardò minutamente con un'aria poco soddisfatta, a dir vero.

— Non si poteva vestirla meglio? domandò alla mia governante.

Non saprei..... rispose Betta confusa: è il suo abitino delle feste: vossignoria lo conosce.

Mio padre si masticò i baffi in silenzio: mi prese per mano, e scendendo le scale disse che le mie mani erano ruvide.

— Non hai guanti?

— Sai bene che non ne porto mai.

— Ne compreremo un paio strada facendo; queste mani non sono presentabili.

Ma Dio buono, dove si andava?

La faccenda dei guanti presentò qualche difficoltà; non si poteva calzarmeli per nessun verso; non ci era avvezza: e una volta infilati alla meglio non potei piegare le dita, nè riunirle, per modo che le mie mani ciondolavano appese alle braccia come due ventole spiegate.

— La è pur goffa! borbottò mio padre a denti stretti. La sua intenzione non era di farsi udire da me; ma io udii, e mi prese una gran voglia di piangere.

Adorava mio padre, anch'egli era sempre stato buono e amorevole, e per la prima volta mi accorgeva di spiacergli. Un velo di tristezza mi offuscò tutta; mi parve che

il babbo si trasformasse, che non fosse più lui.

— Suvvia sta allegra; smetti quel muso. Che diranno di te nella casa dove andiamo? Rasserenati; vedrai una signora buona e bella, che ti vorrà tanto bene.

Perchè questa promessa non mi ridonò la mia allegria? Non so. Avrei voluto tornare indietro, nella nostra casa, gettar via quegli odiosi guanti, consegnare a Betta il mio vestito color pesca e riprendere i miei giochi nell'orto colle mie bambole, i miei fiori, i miei libri.

Il babbo si fermò davanti a una bella porta, alzò gli occhi e sorrise; io guardai subito a chi aveva sorriso, ma non vidi alcuno — la persona era già fuggita.

Mi raccomandò ancora di essere gentile, di salutare con garbo; mi allacciò un bottone di quegli infelicissimi guanti, e ripetendo: da brava! suonò il campanello.

Un servitore in livrea, senza nemmeno chiedergli il suo nome, alzò una portiera di

velluto. Mio padre mi trascinò dietro a lui; allora la voce più soave ch'io avessi mai udito pronunciò queste parole:

— Finalmente, Giorgio, vi siete deciso a condurci la bambina!

Chi diceva a mio padre *Giorgio!* semplicemente? Per la prima volta in vita mia lo sentiva chiamare così, e ne provai una impressione dolorosa come se qualcuno mi contendesse il suo cuore inalberando diritti che io sola credeva di avere.

Guardai quella persona.

Era una splendida creatura, di una bellezza così fulgida che non potrei paragonare ad altro che ad un raggio di sole. Altissima, snella, di forme morbide e delicate, sembrava muoversi come una canna a ondate flessuose — oh! lei non era goffa. L'abito elegante non aggiungeva, nè toglieva una linea alla grazia del suo corpo; aveva le braccia un po' nude, cinte da molteplici cerchietti d'oro che luccicavano e tintinnavano ad ogni gesto. La mobilità raggianti

della sua fisionomia era incredibile; tutto aveva vita in quel volto; gli opulenti capelli neri, gli occhi espressivi, il sorriso incantevole, la carnagione pallida e bruna, che si coloriva parlando e mutava ad ogni istante. Io la contemplava attonita.

— Vieni, Paolina! esclamò lei, circondandomi colle sue braccia graziose; noi dobbiamo diventare amiche.

Sapeva anche il mio nome!

— Non le aveva detto nulla, sussurrò mio padre a voce bassa; e vi chiedo scusa per lei se è un po' imbarazzata.

Non preoccupatevi di questo, Giorgio; la conoscenza la faremo a poco a poco: non è vero, piccina?

Corrisposi male, devo dirlo, alle sue gentilezze; vedeva la fronte di mio padre corrugata quasi muto rimprovero, eppure non trovava in me un solo impeto d'affetto, una sola parola buona.

— Andiamo, Aurora: disse una vecchia signora che faceva calze di seta, sdraiata in

una poltrona, lasciala in pace; si vede che è scontrosa, e ci vorrà del tempo ad avvezzarla.

— Aurora, io ne sono desolato!...

Queste ultime parole le pronunciò mio padre volgendosi alla bella creatura, che non parve per nulla turbata e mi rovesciò in grembo una manciata di chicche, sorridendo sempre.

La vecchia signora incominciò a farmi delle interrogazioni su' miei studi, su' miei passatempo: ed io le rispondeva in modo laconico, senza tralasciare mai di guardare mio padre e l'altra signora — Aurora! — sì nessun nome poteva esserle più adatto, e chiunque vedendola avrebbe indovinato che si chiamava così.

Si erano affacciati al balcone e parlavano piano guardandosi dentro gli occhi; mio padre le sorrideva in un modo che mi faceva orribilmente soffrire --- non lo aveva mai visto io quel sorriso!...

— Senti, mi diceva intanto la vecchia signora; non sta bene a essere imbronciati:

la mia Aurora, quand'era piccina, si faceva voler bene da tutti per il suo carattere allegro e gentile; la bontà e la grazia sono le più care doti di una fanciulla. E poi si diventa brutte, sai, a fare la cattiva!

Oh per questo non aveva bisogno di diventarla. Non me ne era mai preoccupata, ma allora capiva proprio di essere brutta e — curioso — nello stesso tempo mi accorgeva che il babbo era giovine e bello, e ne provava un dispiacere così vivo come di una ingiustizia.

Silenziose lagrime colavano sulle chicche che aveva in grembo; la vecchia signora, disperando di potermi ammansare, si era rimessa a far la calza.

Nel tornare a casa, il babbo non mi rivolse mai la parola — prova che egli era malcontento di me.

Io cercai subito la Betta e mi gettai nelle sue braccia raccontandole ogni cosa.

Per qualche giorno tutto camminò liscio come prima; il babbo, sembrava bensì provare

un momento di malessere quando arrestava gli occhi su di me, ma poi si rischiarava, e baciandomi su ambedue le guance finiva sempre col dirmi:

— Sii buona, Paolina, e allora tutti ti vorranno bene.

Tutti chi? Lui e Betta non erano le sole persone che dovevano amarmi? E non mi amavano già così, ad onta de' miei difetti? Non aveva conosciuta mia madre, la vita mi era passata intera fra quei due esseri, che segnavano i confini del mio mondo; non mi era mai venuto il pensiero che tale stato di cose potesse cambiare, e non invidiava le bambine dei nostri vicini circondate di fratelli, di sorelle e di parenti. Io era felice di avere il babbo solo tutto per me e la Betta mia anch'essa. Amava in secondo luogo la nostra casetta e il piccolo giardino incolto, dove m'era lecita qualunque scorriera e dove regnava da padrona assoluta su mezza dozzina di brulli rosai. A cagione della mia gracile salute non andava a scuola;

un maestro veniva a darmi le lezioni primarie e il babbo mi faceva da ripetitore; non aveva dunque nessuna amica, e cresciuta sempre sola, non mi piaceva neppure la compagnia degli altri fanciulli. Era una piccola selvaggia malinconica e capricciosa.

Una domenica, dopo pranzo, il babbo era uscito, e Betta aveva ricevuto senza dubbio delle istruzioni, perchè la trovai in giardino grave, compunta, col suo libro di preghiere in mano.

— Paolina, ella disse mettendomi due dita sulla spalla; tu sei oramai una donnetta e certe cose le puoi comprendere.

— Sicuro, risposi sfogliando senza scopo e senza pietà i poveri fiori dei rosai.

— Sta tranquilla dunque; è tempo di mettere giudizio; sai che devono accadere grandi cose?

Diedi un balzo, come i puledri quando accennano ad imbizzarrire; era retrograda fino al midollo delle ossa. Tutti i cambiamenti mi sgomentavano.

— Anzitutto, continuò Betta, lascerai questa casa per un'altra più grande e bella.

— Ecco che il principio non mi piace. Perchè non restiamo qui? Questa casa è sempre bastata per noi; l'abitiamo da dieci anni. Forse che non siamo le medesime persone?

— Tu ragioni sempre, piccina.

— E se un momento fa dicevi che sono una donnetta?

— Pace, via, non c'intenderemo più, se non hai un po' di pazienza. Il signor Giorgio...

— Meno male, tu continui a chiamarlo il *signor* Giorgio; non sei come quella signora dell'altro giorno che gli diceva *Giorgio!*

— Ah! ma quella signora, esclamò Betta afferrando la palla al balzo, quella signora, vedi, ha ben diritto di chiamare tuo padre col suo nome di battesimo.

— Diritto, esclamai rizzandomi come una vipera a cui si calpesti la coda.

— Eh! buon Dio, come ti alteri. Non si può parlare con te.

— Dimmi perchè quella signora ha diritto

di dire *Giorgio* al babbo — e di mettersegli a fianco così, vicino vicino, guardandolo fisso negli occhi?... Ma dimmelo dunque.

Alcune goccioline di sudore imperlavano i capelli grigi della Betta; ella avrebbe rinunciato volentieri alla sua missione, ma io le ripetei con crescente impazienza:

— Dimmelo!

E allora ella si fece coraggio puntellandosi colle due mani sul suo libro di preghiere, come fosse un'ancora di salvezza:

— Perchè, Paolina, il signor *Giorgio* deve sposare quella signora.

Non dissi nulla. Un centinaio di lucciole mi danzarono improvvisamente davanti agli occhi, il giardino girava, girava, girava. Mi sentiva un gran gelo nel cuore e un fuoco tremendo nel cervello.

La Betta ebbe paura.

— Misericordia! esclamò, facendomi sedere a forza sul banco, vicino a lei.

Ma io diedi in uno scroscio di risa:

— Sposarla!... Lo credi?

— Non è quistione di credere; me lo ha detto lui.

— Lui!... Ebbene, io non voglio.

Mi alzai furibonda. Avrei schiantato ogni cosa intorno a me; avrei picchiato la Betta, me stessa, che so io? Mi sarei uccisa. Certo diventava pazza; se non che le forze mi mancarono, e a quell'eccesso di collera subentrò un leggero svenimento. La Betta mi portò sul mio letto.

Molte ore dopo, era notte fatta, io aveva ripreso completamente i sensi, ma non apriva bocca; la mia governante, seduta presso una lucerna velata leggeva ad alta voce:

« Dio è misericordioso ma è giusto; egli premia i buoni e castiga i cattivi. Egli dice pure: amatevi gli uni cogli altri siccome fratelli. »

La porta di casa si aperse e si rinchiuse con strepito. Era mio padre; il suo passo risuonava sulla scala; veniva come il solito a darmi il bacio della sera.

La Betta si alzò vivamente uscendo fuori

nel corridoio; essa gli impedì di entrare, dicendogli:

— Dorme. La lasci riposare tranquilla.

Io udii ogni cosa e tacqui.

Non ho mai potuto sapere precisamente se la Betta abbia raccontato al babbo la mia scena del giardino. Sotto certi rapporti mi parrebbe di sì, sotto certi altri rapporti mi parrebbe di no; comunque, alcuni giorni dopo il babbo mi parlò lui stesso del suo matrimonio e di quella Aurora così gentile che doveva essere la mia seconda mamma. Disse tante cose teneri e commoventi tenendomi stretta fra le sue braccia, che mi vergognai un poco del mio cattivo carattere e gli promisi di essere più docile per l'avvenire.

Però alla sera domandai a Betta:

— Che bisogno avea mio padre di prendere moglie! Io era felice con lui: e lui perchè non se ne è accontentato?

— La cosa è ben diversa, rispose Betta. Ma per quanto io la stringessi, non riuscii mai a spiegarmi questa diversità: così non

restai persuasa che a mezzo; e mi parve proprio che l'amore del babbo a mio riguardo non fosse così intenso ed esclusivo come il mio. Mi ricordo che soggiunsi:

— Io però non avrei voglia di prender marito!

— Eh! è presto: fu la risposta di Betta: e chi sa cosa faresti anche te se invece di dodici avessi vent'anni. Oh! sì, io lo so cosa faresti anche te se invece di dodici avessi vent'anni. Oh! sì io lo so cosa faresti; al primo uccellino che picchiasse nei vetri cantandoti: vieni? tu spiegheresti il volo senza guardare nè il babbo, nè me. Cose vecchie, cose vecchie!

Andai a letto sorridendo delle parole di Betta, e quando ebbi spento il lume, mi parve di sentire sui vetri della mia finestra — tic tic, tic tic: vieni?

Che faccia avrebbe quell'uccellino? Tanto, nessuna faccia d'uomo mi piaceva fuorchè quella di mio padre. Egli era veramente bello; aveva un paio di baffi lunghi e sottili, due

occhi tanto dolci — non passava certo i trentaquattro anni.

Un giorno venne a casa con un bottone di cardenia all'occhiello.

— Dammi quel fiore!

— No, rispose ponendovi sopra la mano in atto di difesa: non posso dartelo.

— Perché?

— È un dono.

— Dammelo egualmente.

— No, tornò a dire mio padre con fermezza.

Che dispiacere mi fece quel no!

Aurora mi mandò a casa una bella bambola vestita di seta rosa, colle perle al collo, nelle orecchie e nei capelli.

Che amore! fece la Betta.

Io posi la bambola a sedere su un panchino, e minacciandola col dito:

— Veh! — le dissi — se non sei buona!

Nè la guardai più, occupando tutto il mio tempo in giardino a svellere i rosai. Io voleva lasciare il deserto dietro a me; poichè

si abbandonava quella casetta dove erano trascorsi i miei più belli anni, non aveva a restarvi traccia delle mie gioie passate, de' miei divertimenti rustici e solitari. Atterrai una capannuccia di vimini che mi era fabbricata dove mi ritirava nelle ore del sole a leggere *Teofilo o il piccolo eremita*.

Anche Betta era molto malinconica. Ella non voleva seguirci nella casa nuova; mio padre la consolava assicurandola che avrebbe potuto venire a trovarci quando che fosse, e che noi non l'avremmo dimenticata.

Oh! no, mai.

Il giorno del matrimonio, mio padre era raggianti. A me avevano fatto un vestito appositamente, ma anche inutilmente, perchè non volli andare a vedere. Quando suonarono le campane della chiesa turai le orecchie.

— Non sta bene, ripeteva la Betta: una ragazzina deve essere docile; i dispetti e la musoneria sono proprio una brutta cosa.

— Ma quando la ragazzina è malcontenta? domandai piagnucolando.

— Le ragazzine non sarebbero malcontente se ubbidissero di buona voglia, come comanda Iddio. Vieni qui, inginocchiati e preghiamo insieme.

Andai, m'inginocchiai, ma non dissi nulla, accontentandomi di sospirare nel grembiale di Betta.

Dopo la cerimonia, gli sposi dovevano partire per un viaggio, e io fui condotta a salutarli alla stazione. Il babbo mi abbracciò con effusione baciandomi due o tre volte, Aurora mi diede le vertigini curvandosi verso di me col suo bel viso, co' suoi capelli che esalavano un profumo di giovinezza. Mi domandò a bassa voce che cosa doveva portarmi da Napoli, mi accarezzò, mi sorrise, disse che presto saremmo state sempre insieme e ci saremmo amate molto. Lo credeva?... ad ogni modo la frase era gentile.

— Sei un angelo! le mormorò mio padre all' orecchio mentre l'aiutava a salire in carrozza.

Ella sorrise ancora, e non ne fu che più bella.

Per un mese intero restai sola con Betta; la buona donna mi viziava in tutti modi, ei mi lasciava fare ogni cosa a mio capriccio, predicandomi tuttavia e recitandomi degli squarci di Vangelo.

In quel mese mangiai cinque volte la crema al cioccolato, che era la mia passione; Betta me la preparava in segreto, dicendo poi: Ma ricordati di cambiar vita.

Terminai di mettere a soqquadro il giardino, e la Betta mi incoraggiava:

— Sfogati, poverina. Quando sarai nell'altra casa che ha un giardino all'inglese colla serra, colle aiuole, coi viali di sabbia fina, non potrai fare altrettanto; non te lo permetteranno.

Poco alla volta, senza affrettarci, raccogliemmo tutte e due i nostri fardelli, e per quanto Betta pretendesse di fare la forte, la sorpresi parecchie volte cogli occhi rossi.

Ogni tanto riceveva una lettera del babbo che aveva in calce due righe di una scritturina aerea tutta piena di gentilezza per me.

Io rispondeva con gravità seguendo strettamente le regole e avendo cura di mettere le virgole al loro posto.

Finalmente venne il giorno fatale. La Betta voleva struggersi raccomandandomi al Signore e raccomandando sè stessa al mio affetto. Dopo avere ben pianto:

— Là, Betta, io le dissi risolutamente: poichè siamo in guerra, combattiamo. Addio e coraggio. Ci separammo così.

Casa nuova, vita nuova.

Aurora abbracciò con ardore i suoi doveri di madre; mi teneva sempre con lei mi pettinava, mi vestiva, mi insegnava a lavorare. Era buona, era indulgente, eppure il filo arcano che lega due cuori non si svolgeva dai nostri. Lo sguardo, solo della mia matrigna, posandosi su di me, si velava spesso di una leggera tinta di noia! Più volte la sua manina bianca sollevandosi all'altezza della bocca reprimeva uno sbadiglio.

Bisogna convenire che la mia compagnia non era molto divertente; e poi non aveva

nessuna delle doti graziose e leggere che attirano la simpatia. Mia madre mi avrebbe amata egualmente... ma lei che obbligo ci aveva?

Fra tutte e due segnavamo i due poli estremi; in mezzo correva tutto un mondo. Lei era bella, gaia, felice, espansiva; io, brutta, malinconica, di carattere chiuso e riservato. Talvolta mi guardava con meraviglia, mordendosi in silenzio le labbra e pensando forse: Che razza d'una creatura è questa?

Del resto mai un rimprovero, mai una parola dura.

Aveva tentato sulle prime con un certo zelo di innalzarmi fino a lei, di insegnarmi il segreto delle sue eleganze, di foggiarmi sul suo modello cara e gentile — ma si stancò presto perchè nulla la sosteneva nell'ardua impresa, nè un forte amore, nè la docilità mia. Io era, è d'uopo lo confessi un rozzo macigno immobile al suo posto; ma pure il cuore batteva dentro il mio petto meschino — sentivo anch'io il bisogno pre-

potente d'amare, soprattutto di essere amata, ma mi mancava una via di comunicazione fra i sentimenti e le parole. Ebbi la peggiore di tutte le disgrazie, quella di rimanere presto senza mamma, e in dodici anni di libere scorriere, come pianta selvaggia era cresciuta irta di rovi e di asprezze. Se c'era qualche cosa di buono in me, stava sepolto tanto in fondo e lo circondava sì dura scorza che al di fuori non ne traspariva nulla.

« Il confronto giornaliero con Aurora mi nuoceva anche presso il babbo. Senza perdermi l'affetto, egli non poteva a meno di restare malamente impressionato dal mio poco garbo. »

— Dora, disse un giorno a sua moglie, perchè non insegni a Paolina il tuo portamento, il tuo modo di camminare e muoverti?

Lei alzò le spalle con un attuccio pieno di adorabile civetteria, e prendendomi le mani esclamò:

— Andiamo dunque, signorina, imparate. Uno, due, tre — un bell'inchino.

Ma invece di approfittare delle sue gaie lezioni io mi faceva più triste e divorava solitaria la gelosia che mi rodeva.

Tutte le sere, nei bei dopoprano di maggio, Aurora appoggiata al braccio di suo marito percorreva i viali del giardino. Le loro figure leggiadre, strette insieme in un colloquio appassionato, si perdevano sotto i boschetti; la veste bianca di Aurora fluttuava tra i salici e le magnolie e si udivano gli scoppi argentini della sua voce come trilli d'allodoletta in amore.

Mi dimenticava allora.

E quando tornavano indietro, vedendomi ancora seria e taciturna sulla soglia di casa:

— Che fai, mi dicevano: perchè non giochi?

Non aveva voglia di giocare. Io volevo essere felice, come loro e non poteva.

Durante i caldi mesi dell'estate, Aurora passava quasi tutto il giorno sdraiata in una poltrona; si sentiva poco bene, era pallida, sofferente. Il babbo le stava vicino per delle

ore, contemplandola; egli le prendeva le belle braccia nude, e si divertiva a numerare i cerchi d'oro de' suoi braccialetti; quando aveva finito ricominciava. Poi dicevano delle parole a bassa voce, lui sorrideva lei scuoteva il capo. Quando si accorgevano della mia presenza, si mettevano in contegno. Aurora non mancava allora di rivolgermi qualche parola affettuosa, ma i suoi grandi occhi guardandomi non avevano lo splendore di scintille che vi aveva scorto prima, e la voce di mio padre dicendo: *cara Paolina*; non era così tremante e carezzevole come dire: *cara Dora*.

La Betta veniva tratto tratto a trovarmi; piangeva quasi tutte le volte, e mi domandava, piena di mistero, se la mia matrigna mi faceva patire la fame — ella aveva sempre udito dire che le matrigne fanno patire la fame.

La rassicurava pienamente su questo capitolo, e aggiungeva per la pura verità che la mia era una matrigna molto buona.

Verso l'inverno, Aurora, che non abbandonava quasi più la poltrona, ammoniticchiava colla sua foga solita dentro un bel paniere nuovo tanti camiciolini guerniti di trine, tante cuffiette ricamate coperte di nastri: il tutto così grazioso, così piccino che le domandai a che cosa dovevano servire.

— Ti preparo un bel fratellino, mi rispose festante; tu lo amerai?

— Ma egli mi amerà?

— Sì certo; tutti ti ameranno, purchè tu sii buona.

Pensai un pezzo e seriamente a quel futuro fratellino: il mio carattere, naturalmente invidioso, me lo presentava talvolta come un rivale, ma poteva anche essere un compagno, un alleato. Divisai di stare sempre con lui e di lasciare soli il babbo colla sua Dora;

Nel mio concetto dell'amore c'era infallibilmente l'idea egoistica del possesso unico; la persona che doveva amare la voleva tutta per me, senza divisioni, nè concessioni. Il babbo, l'idolo della mia infanzia, m'era

stato infedele — io gli avrei dato un successore.

Con queste disposizioni, udii in una fredda sera d'inverno le grida di un bambino, e la vecchia signora, madre d'Aurora, che già da qualche giorno si era stabilita in casa nostra, venne a portare in sala sotto il lume della lucerna un cosino tutto rosso, letteralmente sepolto tra i merletti, che si disse essere mio fratello.

Allungai subito le braccia per portarlo via, gli aveva già trovato nella mia camera un posticino a modo; ma, con mia grande sorpresa e dolore, la vecchia signora spaventata lo sollevò in alto, quasi a sottrarlo dai miei poco delicati amplessi, e mi ammonì di stare zitta, di avvicinarmi con riguardo, *solamente per guardarlo*.

Che delusione!

Il piccino dormì in camera del babbo e di Aurora, una donna fu posta esclusivamente al suo servizio, ed a me proibito in modo assoluto di prenderlo in braccio.

Dopo qualche mese, tutti impazzivano per quel bambino, il più leggiadro, il più vezzoso, il più intelligente dei bambini.

Aurora lo mostrava, orgogliosa, a mala pena coperto da un camiciolino di battista, che lasciava scorgere i gigli e le rose del corpicino — ne faceva osservare gli occhietti brillanti, la piccola bocca, i capelli fini e ricciuti. Tutto il giorno sentiva a ripetere: Com'è bello! Com'è carino! Il babbo se lo mangiava di baci.

— Ma è tuo figlio al pari di me? gli domandai una volta con alterigia.

Egli scappò fuori a ridere, e non mi rispose nemmeno, tanto la domanda gli parve stravagante.

Certo — egli era suo figlio al pari di me, e per Aurora lo era a mille doppi più di me.

Il fratellino non si fermò lì. Venne dopo una sorellina e poi un fratellino ancora; in cinque anni Aurora popolò la casa di tre vispi demonietti — o angioletti, come si vuole.

Intanto, è facile capire, io non era più

una ragazzina; aveva finito l'epoca dei giuochi e delle carezze, contava diciassette anni. Il babbo mi guardava pensieroso nei brevi istanti che i piccini lo lasciavano libero: Aurora aveva assunto a mio riguardo un'indulgenza molle, un po' indifferente, mista di superiorità e di dolcezza. I nostri rapporti erano tranquilli, corretti e freddi.

Davanti alle persone mi dava volentieri il titolo di figlia; sapeva bene che questo non l'invecchiava punto — era sempre nello splendore massimo della bellezza, con tutte le grazie della fanciulla unite alle seduzioni profonde della donna e della madre. La ci aveva un garbo tutto suo a trascinarsi dietro, ella così giovane e vezzosa, una bighellona di figlia tanto lunga. Mi presentava seriamente, e poichè nessuno voleva crederle, affermava incalorandosi:

— Sì, sì, è proprio mia figlia.

Espansiva, amava i suoi figli fino al delirio, ma si frenava in mia presenza. La udii più volte, dietro l'uscio, scoccare i baci più

lietamente amorosi sulle guance paffute del suo ultimo nato, e appena io compariva, farsi languida e indifferente. Gli slanci che non mi poteva dare cercava bilanciarli con una giustizia rigorosa e con tutte le apparenze dell'eguaglianza.

La passione che il babbo aveva per lei si era accresciuta di tutto il rispetto, di tutta l'ammirazione che destava la sua bontà inalterata. Aurora regnava su un trono di luce, e d'amore — i suoi bimbi, belli come lei, le crescevano intorno sorridenti — io sola stuoitava nella tinta generale del quadro; io sempre taciturna e malcontenta!

I miei fratelli mi amavano un poco; non troppo. Preferivano ruzzarsi e scherzare tra loro e mi chiamavano *Paolina scura*.

Lavorava accanto ad Aurora, ma molte volte la mia presenza le riusciva di imbarazzo — imbarazzo che si traduceva in una lieve inquietudine nervosa o in un lento sbadiglio. Io capiva, e senza darmi a conoscere, la lasciava sola co'suoi figli.

Erano allora degli scoppi di gioia vivace, un chiasso festivo, un'espansione di amore che nulla tratteneva, nulla vincolava. Le loro grida e i loro baci venivano a ferirmi nella solitudine della mia camera.

Aveva subito anch'io, come tutti, il fascino d'Aurora e l'amava mio malgrado di un amore pieno di amarezza. Oh! che cosa non avrei dato per sorprendere ne' suoi occhi una scintilla sola di quelle che prodigava ai suoi figli. Aveva le sue dolci parole, le sue carezze, anche i suoi baci, ma quegli sguardi non potei averli mai!

La spiava nei menomi atti, nei cambiamenti rapidissimi della sua nobile fisionomia; vedeva quando, confrontandomi mentalmente coi suoi figli, un sorriso soddisfatto le irradiava le labbra. Una volta sgridò severamente il primogenito che mi aveva fatto non so quale dispetto, ma in quei rimproveri c'era maggior tenerezza nascosta che in tutti gli elogi palesi tributati a me.

E chi potrebbe accusarla? C'è un dovere

al mondo che obblighi una madre ad amare i figli degli altri come i suoi propri?

Aurora era generosa nella pietosa menzogna che si imponeva di mostrarsi egualmente amante, e il suo cuore doveva soffrire quasi come il mio di quella continua finzione. Ella non poteva come le altre madri espandersi in tutte le forme di adorazione e di estasi che ispira quell'unico fra gli amori — l'occhio geloso della figliastra le numerava gli amplessi.

E però una volta colsi a volo queste parole, ch'ella diceva a sua madre e che senza alcun dubbio si riferivano a me:

— Sì, è una noia: in certi momenti soprattutto la sua faccia straniera, che non dice nulla al mio cuore, mi pesa e mi opprime, ma che farci? È la mia piccola croce, conviene sopportarla con pazienza. Pensa poi che non ne ho altre.

Buona, sempre buona, anche confessando che io era la sua croce!...

M'avviava sui diciotto anni, e quel tal

uccellino, di cui Betta aveva parlato una volta, non veniva ancora a picchiare nei vetri della mia cameretta.

Ci fu tuttavia una novità preparata dalla vecchia signora e messa avanti sotto le forme nè belle nè brutte, di un vedovino con una bimba.

Mi fecero vedere anche la fanciulla; aveva quattro anni, era pallida. Mi guardò fissa con due occhioni malinconici, e in quegli occhioni credetti scorgere una lagrima.

Ricordai tutta la mia vita dall'infanzia fino a quel giorno; ripassai per tutte le torture dell'invidia e della gelosia; feci col pensiero una tela di quella che sarebbe il mio avvenire con quella bimba — freddezza ancora, freddezza sempre, in luogo dell'ardente amore che io sognava.

No, no. Ne aveva abbastanza di essere figliastra, non voleva diventare matrigna. Sapeva che quella bimba non mi avrebbe amata, e sapeva pure che io non l'amerei.

Il mio rifiuto contrariò assai la vecchia

signora. Aurora e il babbo non dissero nulla, ma lei battè il chiodo per un pezzo:

— Sperate di maritarla facilmente questa ragazza? Per le sue doti personali... non credo; e se Giorgio non le tiene nascosto qualche tesoro, non avrà neppure quanto basta per farle il corredo. Avesse almeno pensato a darle una professione, a renderla indipendente col mezzo del lavoro! quando si è poveri...

Tali riflessioni me ne fecero fare molte altre. Incominciai a preoccuparmi del futuro. Mio padre occupava una brillante posizione, dovuta al suo ingegno, ma ricchezze non ne aveva. I miei fratelli sarebbero stati agiati per parte della loro madre — io no.

Una posizione indipendente! Come si fa dunque ad acquistare una posizione indipendente? Col lavoro; ma che lavoro poteva fare? Davvero non ci aveva mai pensato; eppure l'idea mi lusingava.

Ne parlai a Betta.

— Betta, che lavori può fare una donna?

Preso così all'impensata la mia vecchia governante rispose:

— Calze, orlo, ricamo.

— Quanto si guadagna?

— Secondo. Venti, trenta, ottanta centesimi al giorno; forse una lira; ma perchè me lo chiedi?

Le spiegai la cosa francamente, e allora sì che la vidi rovesciare lagrime a secchi.

— O la mia bambina! esclamò. Siamo dunque ridotti a questo? Ti mandano via? Ti obbligano a lavorare per vivere?

Dovetti calmarla, e farle intendere con pazienza che nessuno mi scacciava, ma che io stessa desiderava di farmi una posizione per non dover nulla a chicchessia.

I miei studi trascurati fin dal principio e rimasti poi incompleti non mi avrebbero mai procacciata la patente di maestra; aveva però un'attitudine speciale per le lingue, ed applicandomi di proposito non disperai di perfezionarmi nel francese e nell'inglese, tanto da poter dare delle lezioni.

Eccomi dunque all'opera con tutto il fervore.

Subito subito non dissi il perchè di quella smania improvvisa, ma dovetti palesarmi alla fine, e sì il babbo che Aurora se ne mostrarono afflitti. Sembrava loro che tale risoluzione dovesse involgerli in una tacita accusa.

Aurora fu più tenera, il babbo prese ad occuparsi di me con maggior cura; per poco l'illusione biancheggiava ancora sull'orizzonte e mi cullai in essa — ma per poco.

Tante piccole inezie, un'occhiata, un sospiro, un moto d'impazienza, una parola sfuggita a caso; la serietà del babbo, la dolcezza rassegnata d'Aurora, l'indifferenza balda e giuliva dei ragazzi, tutto concorrevano a rafferarmi nell'idea prima. Io era d'imbarazzo in famiglia, o per lo meno la mia mancanza sarebbe stata così poco avvertita che non valeva la pena di rimanere.

Sulla fine d'ottobre, annunciai in forma ufficiale il mio proposito irremovibile di

accettare un posto di maestra per le lingue in un Istituto della città.

Erano tutti riuniti nel salotto, anche i miei fratelli e la mia piccola incantevole sorellina, che a tre anni era già un modello di grazia, a proposito della quale nessuno si faceva riguardo d'esclamare:

« Quanto è vezzosa!... non somiglia a Paolina. »

Una commozione improvvisa (ma chi può scernere nell'arcana composizione di una lagrima se più prevalga il dolore o la gioia?...) inumidì gli occhi d'Aurora; mio padre scosse il capo in silenzio. La piccola Maria venne a gettarsi fra i miei ginocchi, gridando colla sua vocetta acuta:

— Starai via molto tempo, Paolina? oh! prendi allora con te l'abitino della mia bambola, che ci farai la gala nuova.

— Lasciamola sbizzarrire, disse mio padre, questo capriccio dell'emancipazione non le durerà molto; la nostra casa le è sempre aperta, e i nostri cuori pure, non è vero, Dora?

Chi non cercò punto di dissimulare la propria contentezza fu la madre d'Aurora. Ella mi fece dei complimenti sinceri sulla mia risoluzione; disse che una ragazza povera, se non trova marito — e i mariti sono rari — va incontro a una esistenza travagliata, piena di sconforti e di umiliazioni. Soggiunse che il lavoro nobilita, che offrendoci uno scopo alla vita ci riconcilia con noi stessi, dissipa i malumori, ci rende più buoni e più giusti.

Mi meravigliai un poco che, in mezzo a tante virtù enumerate dalla vecchia signora, ella non mi dicesse anche che il lavoro cambia la faccia, e sostituisce a una fisionomia poco amabile tutte le seduzioni della bellezza.

Negli ultimi giorni Aurora era sempre con me; mi colmava di dolcezze; si sarebbe detto che nel suo animo così giusto, ella mi cercava i più piccoli torti del passato per compensarli e farmeli dimenticare.

Il mattino della partenza feci colazione

sola col babbo e con Aurora; i ragazzi giocavano in giardino sotto i grandi alberi che l'autunno sfrondava lentamente. Eravamo muti tutti e tre, pieni di una tenerezza nervosa, che aspettava il menomo pretesto per sciogliersi in lagrime.

Quando si udirono nel viale le ruote della carrozza che veniva a prendermi, mio padre si alzò di scatto, turbatissimo. La Dora mi allacciò con materna sollecitudine i nastri del cappello — tremava un poco.

— Ci rivedremo presto; la domenica la passi con noi; è cosa intesa, nevvero?

— Sì, sì.

— E non ci dimenticherai?

— Ah, no.

— E... pensa che ti vogliamo bene.

Mi gettai nelle loro braccia. Fu un momento di commozione indimenticabile.

Mio padre scese il primo per osservare se avevano portato i bagagli in carrozza. I bambini accorsero tutti giulivi, cogli occhi animati dal gioco, sorridenti.

— Addio, Paolina! Addio Paolina!

La piccola Maria mi fece scivolare in tasca la sua bamboletta, raccomandandomi di rimetterla a nuovo per benino.

Sedetti in fondo alla carrozza; il babbo mi si pose allato. Aurora coi bimbi formavano gruppo sulla gradinata di marmo, e mi inviavano clamorosamente i loro saluti.

Sull'edera rossiccia che pendeva dal muro la figura ammirabile della mia matrigna si disegnava più bella che mai; la sua fronte un po' pensierosa non riusciva ad ombreggiare il lampo degli occhi, splendidi. Vista così, in alto, coi tre fanciulli che le si aggruppavano alle vesti, col busto gettato all'indietro e il braccio teso verso la carrozza che partiva, era degna del pennello di un artista.

Fino all'ultimo, come nel primo giorno che la vidi, la sua meravigliosa bellezza mi soggiogava con un fascino strano, misto di simpatia e di acre invidia. Continuava a guardarla, gustando un piacere pungente nel

tenerla tutta occupata di me, immaginando che in quell'istante nessuno avrebbe potuto togliermi la sua attenzione.

Ma la piccola Maria, saltellando, cadde per terra, ed Aurora si precipitò verso di lei.

La carrozza intanto voltava l'angolo..... Aurora non pensava più a me.

NOTA DELL'AUTORE.

Queste memorie sono recenti. Da sei mesi appena Paolina vive nel collegio X, e dà le sue lezioni di francese ed inglese.

Mi dicono che un professore del collegio stesso, un bravo giovane che ebbe occasione di conoscerla e di apprezzarne le doti anteriori, vuol prenderla in moglie. È probabile che Paolina accetterà — e allora quelli fra i lettori che si interessarono alla malinconica orfanella potranno sperare di saperla finalmente felice.



UNA FOGLIA DI GERANIO



Lo zio Pippo faceva il chilo, sdraiato nella sua larga poltrona di crine, con una gamba allungata su una sedia e la pipa numero tre in bocca.

Egli possedeva la più bella collezione di pipe che si possa immaginare: ognuna aveva il suo numero, la sua data, la sua storia — era il primo fumatore del paese.

Ho saputo da lui l'origine delle pipe di

schiuma che non nacquero già dalla schiuma del mare come l'alma Venere, sibbene da un certo Kummer, tedesco, che poi le mandò in Francia dove le chiamarono, secondo la pronuncia del paese, *pipes de Kummèr*, d'onde la facilissima variante *écume de mer* che ha tanto colpito la fantasia e la borsa degli amatori.

Di pipe Kummer lo zio Pippo ne aveva due, lavorate artisticamente e nere come la pece; poi aveva lo *chibouck* orientale e l'elegante *narghilé* colla cannuccia di gelso-mino ad arabeschi di filograna; aveva la classica pipa bavarese di porcellana dipinta, colla cannuccia di ciliegio di Baden e l'indispensabile *wassersak* destinato a raccogliere gli scoli del tabacco: nè gli mancavano le pipe chiozzotte, le napoletane, le genovesine, quelle di radica, quelle di gesso, di tutte le forme, di tutte le dimensioni, con e senza coperchio, lavorate e perfezionate in tutti i modi possibili — benchè egli da profondo conoscitore preferisse per suo uso

giornaliero una buona e semplice pipa di *chemnitz*, nè troppo lunga nè troppo corta, solida, dal vaso capace e che filava i suoi trenta grammi di tabacco per sera, appunto come una nave che si rispetta fila i suoi nodi.

Compagna alla pipa era una panciuta bottiglia, una vera pinta piemontese, ripiena di quel dolce vino che matura sui colli di Stradella e di Canneto, al mormorio placido della Versa sotto il bel sole d'agosto.

La tassa sugli zuccheri e sul macinato, la guerra d'Oriente, la trichina e le opinioni del dotto Darwin sulla formazione della razza umana — mettiamo anche i discorsi sull'emancipazione della donna — non disturbavano affatto il mio eroe, il quale pensava con ogni possibile ragione che in una valle di lacrime come la nostra, le lagrime migliori sono quelle del barbera.

Se tale personale convincimento non offende alcuno fra i miei lettori, noi faremo la conoscenza dello zio Pippo intanto che

dall'alto della panciuta bottiglia faceva piovere per l'appunto dentro un ampio bicchiere lagrime copiose e vermiglie.

Enrico e Mariettina lo stavano a guardare silenziosi stringendosi la mano sotto il tavolo (poichè è mio dovere informarvi subito che pesava su di loro la duplice circostanza di esser cugini e di avere vent'anni), si stringevano dunque la mano guardandosi di soppiatto con certe occhiate lunghe e raggianti. La ragazza teneva aperto davanti un libro di cui pronunciava a mezza voce i versi che più le andavano a genio o che credeva andassero a genio di Enrico:

. Una
Ridente larva è l'amor che spargerà
D'ebbrezza

— Volete finirla? — interruppe tuonante il vocione dello zio Pippo — l'amore, l'amore, sempre l'amore; cos'è questo negozio? Dove si vende? Quanto costa? A che serve? Ha corso sulla piazza? Io non lo co-

nosco io, non l'ho mai veduto e non sto peggio per questo. Se è per intenerirmi che miagolate le corbellerie di quel vostro poetucolo, la sbagliate di grosso. So bene che vi è venuta la fregola del *conjugo* e vorreste che lo zio Pippo vi tenesse bordonone, ma lo zio Pippo non vuol saperne. Lo zio Pippo fuma e beve, e i suoi giorni vuol passarli tranquilli senza bambocci che gli insudicino i calzoni o che gli rompano magari le sue pipe. Lo zio Pippo è filosofo. Sapete voi altri cos'è la filosofia, cervellini di passero che siete?

Enrico fatto audace dagli sguardi supplichevoli di Mariettina, osò affrontare la tempesta:

— La filosofia io la conosco di certo; poichè ho sciupato per tanti anni i banchi del ginnasio e del liceo, pagate le tasse, seccati i calamai e rimessa per ben quattro volte la coperta al Rosmini e al Gioberti, è d'uopo concludere che la filosofia la so; ma caro zio, a che serve la filosofia quando lo

strale d'amore ci penetra fra costola e costola? Non conoscete l'invocazione d'Euripide:

« O amore
Degli uomini signore e degli dèi! »

— Non conosco nulla: — disse lo zio Pippo tirando lunghe boccate di fumo.

— Io credo che volete mostrarvi più cattivo di quello che siete — continuò Enrico in tuono dimesso — è impossibile che nel vostro cuore così buono e generoso abbiate decretata l'infelicità dei vostri due nipoti.

— Belle parole! O che io impedisco ai miei nipoti di cercarsela la felicità? Perché non vanno a chiederla a una stidionata di tordi col ginepro fra due foglie di salvia e due guancialini di lardo? Che è la felicità? La cosa non esiste, il nome lo applichiamo noi piuttosto a questo che a quello, e tanto valgono per tale uffizio i miei tordi come i vostri sospiri. Orsù, spulezzatemi davanti che mi avete seccato abbastanza.

I due ragazzi — specialmente Mariettina — avevano una gran soggezione dello zio Pippo, e non si fecero ripetere l'invito. Mogi mogi se la svignarono, senza guardarsi, facendosi core con un'ultima furtiva stretta di mano, dove condensarono quant'amore poteva starci fra le dieci dita; e chi è pratico dell'argomento, dica se ce ne sta di molto.

Lo zio intanto brontolando ravvivò la pipa, e guardò il bottiglione attraverso la fiamma della candela; fatto poi tranquillo da una larga ondata di liquido che corse dal fondo fino al collo; imporporando il vetro di luminosi riflessi, si appoggiò comodo sulla poltrona colle mani distese sul ventre e gli occhi per aria.

Ma che diavolo s'era ficcato nel camino della pipa, o quale cattivo genio aveva attossicato il tabacco? Positivamente la cannuccia non tirava più, per quante bestemmie vi scaraventasse contro il poco paziente mio eroe.

Vuotò la pipa sul tavolo, picchiandola e rimestandovi dentro coll'indice: la pulì per benino, facendovi passare in su e in giù una paglia di sigaro; vi soffiò sopra, la fregò colla cocca del fazzoletto, e quando gli parve all'ordine cercò del tabacco nuovo, ma nella logora borsa di cuoio non c'era tabacco. Allora sì che lo zio Pippo montò su tutte le furie! Forse che quel discolaccio di Enrico si era servito del tabacco dello zio per fabbricare le sue detestabili sigarette?

— Enrico! Enrico!

Ed Enrico, che stava ancora fuori dell'uscio, seguendo con sguardo amoroso il passo leggero di Mariettina, fu pronto all'appello. Proteste d'innocenza da parte sua e ostinazione d'accusa da parte dello zio provocarono un alterco, udendo il quale Mariettina tornò indietro, ed ebbe tanto coraggio da introdurre la sua testina ricciuta fra i due battenti dell'uscio; coraggio veramente magnanimo, perchè appena lo zio Pippo la vide rovesciò anche su lei la sua parte di collera e di bestemmie.

I due ragazzi, non sapendo che fare di meglio sotto quella valanga, si diedero intorno a cercare il tabacco — ed oh! amore, di quali sottilissime industrie ti servi per giungere ai tuoi fini! — nel fondo di un cassetto dimenticato Mariettina pose le dita su un cartoncino misterioso, sdruscito oltre ogni credere, e che appena tocco, lasciò sfuggire da tutte le parti una polvere verdognola...

Non era tabacco; ma che cos'era?

Tutta tremante per la paura d'altri rimproveri, la fanciulla consegnò il cartoccio allo zio, che lo guardò sospettoso e lo svolse lentamente, finchè nell'ultima piegatura della carta, una foglia, una sola, povera, appassita foglia gli destò una luce improvvisa:

— Poffariddio? — esclamò con un accento tutto diverso del solito.

Era una foglia di geranio d'Africa, quello che dà fiori bianchi e piccini di un profumo energico; lo zio Pippo vi teneva su le pupille immobili, quasi affascinate, come all'apparire di un fantasma, e frattanto le

rughe della sua fronte si andavano spianando, un raggio di dolcezza si accendeva nei suoi occhi, perfino sotto l'irto pelame dei suoi baffi passò il riflesso di un sorriso.

— Poffariddio! — e prese la foglia con delicatezza — che vieni a fare tu qui, ombra della mia giovinezza? Mi riconosci forse? Hum!... non lo credo. Dove sono i miei piccoli baffi sottili e i miei capelli neri come ala di corvo? Dov'è la pianta ove tu nascesti e che coltivai per sì lungo tempo? Dov'è la luna, quella luna d'una volta ai cui raggi io mi coricava senza sentire l'umido della rugiada del prato! e quella finestra da cui piovevano sulla mia fronte fiori e sorrisi?.. No, non puoi riconoscermi. Una pipa ed un bicchiere, ecco la mia vita d'adesso — vino e fumo — e però sù la bene arrivata; io voglio innalzarti al cielo fra nubi odorose, come l'ultimo sospiro de' suoi begli anni.

Alla fine di questo soliloquio lo zio Pippo adagiò la foglia di geranio in fondo alla sua pipa, vi aggiunse la polvere delle altre foglie

disseccate, l'accese e fumò quel tabacco singolare con tanta gravità e compunzione come se offrisse un sacrificio a ignoti Dei.

— *Excelsior!* Vanne in alto donde sei venuta, e non se ne parli più.

Un pugno pesante cadde sul tavolo quasi per avvalorare le ultime parole; la pipa si spense; lo zio restò assorto in una meditazione che i due ragazzi si guardarono bene dal turbare.

Fu lui che scuotendosi e vedendoli lì uniti e silenziosi in un muto amplesso ebbe uno slancio di tenerezza:

— Vi amate dunque molto? — domandò.

Ed Enrico e Mariettina a giurare subito sull'anima loro che si amavano più che ogni cosa al mondo.

— Vi sposereste se io avessi la dabbenaggine di dare il mio consenso?

— Oh! si sposerebbero!

Ma per il momento lo zio Pippo non volle compromettersi; però Mariettina, che come donna e come innamorata aveva

furberia per due, si affrettò a spremere da quel cuore indurito dello zio Pippo quanto poteva di commozioni retrospettive, e così bene lo interrogò con tanta destrezza, che il vecchio burbero si lasciò trarre a fare il racconto de' suoi primi amori.

Perchè era proprio un primo amore, sapete? — puro, ardente, sincero, quello che gli veniva ricordato dalla foglia di geranio; un idillio che aveva bene i suoi quarant'anni di sepoltura, ma che risuscitato così improvvisamente appariva ancora fresco e sereno come l'alba.

Chi ha detto: « È permesso non amare più, a patto di aver molto amato? » — Sì, una vita senza amore è inconcepibile e giudico che solamente una classe speciale di imbecilli possa arrivare al mezzo secolo senza conoscere amore.

Lo zio Pippo, egoista e scettico, aveva avuto anche lui i suoi bollenti entusiasmi, le sante febbri de' suoi vent'anni. Studente e povero, si era innamorato di una fanciulla

a lui superiore per grado sociale, simpatica, ingenua, che aveva per sola arme aggressiva due assassini d'occhi neri e per sola difesa la sua innocenza. Si incontravano furtivamente, per brevi istanti procacciati con mille astuzie nella penombra di un porticato, lungo un corridoio, nello stretto passaggio di un sottoscala — si toccavano la mano (nessuna voluttà è paragonabile all'inconscio fremito di due caste mani), si guardavano profondamente — e mai una parola decisiva, mai una frase conclusionata usciva dalle loro labbra; ma quello appunto che non sapevano, che non volevano o che non potevano dire, quello era il gran fascino.

Un giorno ella gli regalò una foglia di geranio e lui un'altra il giorno dopo e sempre così per tutto il mese che durò l'idillio. Un mese appena.... mio Dio, sì, ma quante gioie in quel mese!

Ella veniva alla finestra, di sera, a contemplare la luna — e la vecchia zia sospettosa che faceva calze dietro la tenda la spiava

invano. — Nascosto in mezzo all'erba, il giovanottino non era scorto che da lei. « Perchè getti giù tante foglie di geranio? » — e si alzava adattandosi gli occhiali sul naso per investigare nel prato — ma nel prato non c'era nulla: sotto le felci una mano si stendeva così leggera a raccogliere le foglie e una bocca le baciava così silenziosamente che neppure la luna su in cielo si accorgeva di reggere con tanta grazia il candelliere.

Non avevano ballato insieme una volta?... Sì, fra due tavoli, intanto che la zia pagava un conto — e che valtzer, madonna! — gli organetti non lo suonano più quel valtzer; è diventato troppo vecchio ed era così bello!

Che cosa avevano fatto ancora? — ah! una passeggiata incantevole al raggio delle stelle, sotto i platani, tenendosi stretti, stretti. E poi? — vendemmiando, avevano beccato allo stesso grappolo come due passeri. E infine? Infine si erano separati piangendo, col cuore spezzato, il giorno che la zia aveva detto: partiamo?

Ecco tutto. Non si videro mai più, mai più.

Mariettina sparse una lagrima sincera sulla fine di quegli amori, e giova credere che la lagrima della fanciulla intenerisse il vecchio zio che dimenticava perfino di riaccendere la pipa.

Che serve andar tanto per le lunghe? Mariettina intrattenne le disposizioni sentimentali dello zio recandogli all'indomani una bella pianta rigogliosa di geranio d'Africa e la promessa che ne ebbe in contraccambio dovette essere assai gentile, perchè incontrato Enrico a' piedi della scala le si buttò al collo (per la prima volta, lo giuro) mormorandogli nell'orecchio: — Ha detto di sì!





CARLOTTO IN CITTÀ

NOVELLA VEROSIMILE

Fgli nacque sulla riva sinistra del Po in una piccolissima terra del Cremonese. Gli abitanti di questa provincia sono generalmente flosci, indolenti, senza energia — è una materia a cui manca un po' di gaz. A Carlotto ne mancava moltissimo. Era buono, amoroso, d'indole dolcissima — io direi anche troppo dolce: cuore infinito e mente limitata.

Cresciuto lungi dalla società viziosa che pullula tanto nelle città che nei villaggi, egli ignorava tutti gli arcani pei quali si costituisce la scienza della vita. Trascorsi i suoi quindici anni nell'unica compagnia della madre, assorto in questo supremo amore, felice della pace e della tenerezza che ne ritraeva, avvezzo alla frugalità e alle privazioni, senza bisogni perchè senza desideri, i suoi sensi e la sua fantasia dormivano; forse era destino che non si dovessero svegliare mai! Quanto alla fantasia, mi attenerci quasi ad affermare che non ne avea assolutamente.

Suo padre era bifolco, — ma a furia d'economia e di proba industria aveva raggranellato tanto da potersi negli ultimi anni di sua vita comperare una casetta. È inutile che ve la descriva; voi già l'immaginate perchè tutte le dimore dei contadini sono eguali — la cucina e la stalla abbasso — le camere superiori per dormire e per riporvi le granaglie — un solo camino — impannate di

carta alle finestre e sull'uscio più in vista un gran lunario in quarto fregiato d'un S. Michele che uccide il drago. Trattandosi di una provincia cremonese, potete anche supporre i santi Fermo e Rustico. Se fossi poeta, nel senso di preferire la bellezza alla realtà, vi farei credere che sulle mura di quella casetta si arrampicavano mollemente le ghirlande di glicini e di gelsomini — e non sarebbe vero niente affatto. Il contadino è insensibile al delicato profumo dei fiori; — il più delle volte non li distingue neppure nè per la loro forma, nè per il loro colore; egli non si affeziona che all'utile. È caso strano trovare in un contadino l'amore innato del bello. Frattanto io v'assicuro che non si occupa menomamente di gelsomini; — avrà tutt'al più qualche pianticella di fagiuoli o di rose selvatiche e anche queste non tirate su a spalliera lungo i muri, ma gettate in un angolo della corte — proprietà delle donne e dei fanciulli.

Ora Carlotto, che era appena uscito dall'in-

fanzia, coltivava con maggior pazienza che entusiasmo una piccola aiuola di fagiuoli rossi: « Quando la mamma farà la minestra con questi fagiuoli! » esclamava sovente il buon ragazzo — e lì si fermava la frase.

È da osservarsi che i discorsi del contadino sono quasi sempre tronchi — le parole che egli ha a sua disposizione non arrivano ad esprimere un concetto intero; nel suo cervello la luce costeggia le tenebre.

Ho detto che Carlotto aveva quindici anni; le sue larghe spalle, la sua forte muscolatura potevano fors'anche annunciarne diciotto; ma si tornava sui quindici e magari si retrocedeva fino ai dodici contemplando il suo volto imberbe, leggermente roseo, nel cui mezzo campeggiava un naso corto e camuso; i suoi occhi azzurrognoli, un po' innalzati verso le tempie, tranquilli, opachi, riflettevano forse gli oggetti esterni, ma dell'interno, nulla; i suoi capelli, del colore identico del grano turco, erano rasi sulla nuca e tutto all'ingiro per l'altezza di tre o quattro cen-

timetri cadevano in frangia eguale sulla fronte, sulle orecchie e sul collo. Una beatitudine senza causa e senza scopo — umore latente sparso nelle fibre, travasato nei pori, era l'espressione abituale della fisionomia. Era forte, robusto e mansueto — somigliava a un montone: così almeno gli diceva il parroco nel dargli una affettuosa guanciata — e Carlotto rideva come ridono sempre i contadini quando non sanno cosa rispondere.

Carlotto peraltro non era contadino nello stretto senso della parola — egli non lavorava la terra.

Sua madre, che rimasta vedova in età ancor fresca aveva concentrato in lui tutto il cuore, ottima donna, docile, ignorante, religiosa, si trovò un bel giorno di avere la sua piccola ambizioncina; le parve che le mani di Carlotto fossero troppo bianche per la vanga e per l'aratro; ella guardava non senza invidia i fanciulli del vicino villaggio che calzavano stivali tutti i giorni, e alla festa mettevano anche le calze: fanciulli sa-

pienti che andavano a servire la messa e leggevano correntemente sul frontone della chiesa: D. O. M.

E sospirava la buona donna.

Una sera, mentre stava seduta a prendere il fresco sotto le ombre nascenti o nasciture dei fagiuoli rossi e che Carlotto abbeverava il vitello (avevano un vitello ed un maiale), il parto di un'idea lungamente maturata le uscì dalla bocca in questi termini:

— Io devo dirti una cosa, Carlotto.

— Vi ascolto, madre mia — aspettate un momento tanto che riconduca la bestia in stalla.

— No, lascialo girare il Biondo; poverino! si capisce che desidera ruzzolarsi sull'erba fresca, — salvando il battesimo ha tutta l'intelligenza di un cristiano. Vieni qui, Carlotto.

— Gli metto almeno la corda?

— Ebbene mettigli la corda — ma vieni qui. Non ti pare, figliuol mio, che la vita che tu conduci è molto dura?

Carlotto aperse grandemente i suoi occhi che non erano grandi, e rispose:

— Dura? Io non me ne sono mai accorto — non faceva così anche il papà?

— Ah sì! pover'uomo! — sospirò la contadina giugnendo le sue mani rugose — e sono persuasa che se fosse al mondo non permetterebbe che tu lo imitassi.

— Davvero, madre? interruppe candidamente il ragazzo. E cosa dovrei fare allora?

— Guarda Menico, guarda Cecco, guarda Genesio — cosa fanno essi?

— Menico fa il calzolaio, Cecco il sarto e Genesio li muratore.

— Alla buon'ora! — questi sono mestieri.

— Ma non sono i miei, madre!

La contadina si arrestò un momento davanti al buon senso di suo figlio — poi riprese guardando il tetto della casa:

— E non puoi imparare anche tu uno di questi mestieri?

— Lo desiderate?

— Sarebbe meglio per te — e la gente

del paese direbbe: Ve' Rosalia che bella educazione ha dato a suo figlio!

— Ciò vi farebbe molto piacere, non è vero, madre?

— Oh! sì, molto piacere.

La pacifica fisionomia di Carlotto si illuminò d'un raggio improvviso:

— Dite, madre, che mestiere devo scegliere?

— Santi angeli del paradiso, ispirate voi il mio Carlotto!

Ecco che cosa gli ispirano gli angeli del paradiso:

— Farò il muratore.

La contadina allungò le labbra, dalle quali uscì con sommesso brontolio la riflessione seguente:

— I muratori salgono i ponti, non è vero, Carlotto?

— Sì, madre.

— E si arrampicano sulle scale a piuoli?

— Sì, madre.

— E cascano molte volte?

— Sì, madre.

— Quand'è così, Carlotto, non voglio che tu faccia il muratore.

— Farò il calzolaio.

— No, no — continuò la buona donna dimenando la testa, in modo che i suoi lunghi pendenti d'oro a scudo le battevano le guancie. Il calzolaio è un mestiere troppo sporco; vorresti tu fare il sarto?

— Il sarto? — ripeté Carlotto gettandosi uno sguardo diffidente sulle mani.

— Non ti piace forse?

— Oh! per me è lo stesso. Dite, madre, è tempo di far rientrare il Biondo?

— Sì, fallo rientrare e bada che nella mangiatoia vi sia il fieno. Domani ti condurrò in paese da mastro Gaspare; tu diventerai un bravo sarto, eh? Carlotto.

Carlotto sorrise, precisamente come sorrideva quando il parroco lo somigliava ad un montone.

Questo dialogo avvenne due anni prima dell'epoca in cui incomincia il presente racconto.

Una sera — è sempre di sera che i contadini si raccolgono a parlare — Rosalia aveva chiuse le imposte dalle quali trapelava tuttavia un'acuta tramontana, e, accesa la lampada, la sospese all'angolo del camino; il focolare era spento e presso la cenere tiepida un grosso gatto nero russava sonoramente.

— L'inverno si avvicina: disse Rosalia; è ormai tempo di mettersi in stalla.

Carlotto, che s'era tirato sui ginocchi un vecchio giubboncello da raccomandare, rispose infilando l'ago:

— I miei fagioli sono tutti appassiti e questa mattina cadde l'ultima foglia del gran pioppo in fondo all'orto; presto avremo la neve.

— Tu parli bene, figlio mio — ma...!

Un lungo sospiro sollevò il seno — o a meglio dire il vestito della contadina.

— Madre, sospirate? Perchè?

— Ah! lo so io il perchè.

Carlotto, prudente, non replicò verbo; cucì in silenzio una manica del suo giubbone

e terminata l'opera la spiegò sotto il lumicino della lampada fumosa per verificare se non avesse difetti.

— Sei sempre contento del tuo mestiere, Carlotto? esclamò Rosalia accarezzando le orecchie del gatto.

— Tutti i mestieri sono buoni ed io mi accontento di tutti: rispose il filosofo senza saperlo.

— Ma vi è una cosa cui tu non hai ancora pensato, Carlotto.

Evidentemente la buona donna ignorava che suo figlio non pensava mai. Continuò:

— Finchè resti in questi paesi non potrai perfezionarti a modo; Gaspare è vecchio, ha il taglio antico e per te, figlio mio, vagheggio ben altro avvenire.

— Oh! madre, fece Carlotto tra il sorpreso e lo spaventato.

— Viscere mie, non ti sgomentare; sai se io parlo per il tuo bene, se penso giorno e notte alla tua fortuna.

— Ma la mia fortuna è tutta qui! interruppe il buon figliolo.

— Che fortuna! madonna santissima. —
Contadini, contadini e poi sempre contadini!

— Vi chiedo scusa, non sono sarto io?

— Alla fè — il gran sarto! tu non sei capace d'altro che di rapportare giubbe fruste e calzoni sdrusciti.

Carlotto abbassò la sua rossa testa e una lagrima furtiva gli cadde sul ditale; — il che vedendo Rosalia, balzò in piedi gridando:

— Che Dio ti benedica, figliol mio! Io non ebbi intenzione di mortificarti; tu fai anche troppo; è Gaspare che ha il taglio antico — capisci? Tu non ci hai colpa alcuna, mio povero Carlotto.

Ma un'altra lagrima era scesa sul ditale di Carlotto.

La madre se la sentì piombare sul cuore come una lama di pugnale; cinse colle braccia la sua creatura, e separando i capelli che le ingombravano la fronte proseguì:

— Carlotto, Carlotto mio, parlo per il tuo bene.

— Lo so, madre: rispose Carlotto singhiozzando.

— Io vorrei... vorrei...

Lo abbracciò ancora; lo baciò sulla fronte e sulle guancie e così rianimata:

— Vorrei vederti perfezionato sotto un sartore un po' più moderno di Gaspare.

— Ma non ve ne sono altri! disse Carlotto ingenuamente.

— Certo, *in paese* non ve ne sono altri: aggiunse la contadina marcando coll'accento le due parole sottolineate: ma fuori....

— Fuori! balbettò Carlotto.

— In città, per esempio.

A Carlotto gli si gonfiò il cuore — gli si serrò la gola — avrebbe voluto scoppiare in pianto; ma la sua testa posava sul petto materno — egli sentiva i caldi baci di Rosalia inondargli la faccia — e la tenerezza vinse il dolore.

— Madre, madre, farò tutto quello che volete!

— Signore, vi ringrazio di avermi dato

un così buon figliolo! Carlotto, tu sei la mia consolazione — oh! se il tuo povero padre vivesse! Carlotto, Carlotto, non piangere; alla città tu farai fortuna, tornerai ricco e la tua vecchia madre ti benedirà prima di morire.

— Beneditemi adesso: mormorò Carlotto lasciandosi sfuggire di mano la giubba e mettendosi in ginocchio.

— Sì, figlio mio, Io ti benedico in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

— Amen! rispose Carlotto raccogliendo la giubba e soffregandosi i calzoni che s'erano tanto o quanto imbrattati di polvere per l'azione dello inginocchiarsi.



Era una mattina fredda, nebbiosa, umidiccia; il cielo pareva una cappa di piombo. Novembre spazzava co' suoi gelidi soffi le foglie avvizzite e i rami secchi caduti dagli alberi. Largo, pieno, maestoso, un po' torbido e abbronzato, il Po scorreva fra le due rive

dianzi ricche di salici e di pioppi — ora squallidissime.

Ma per quanta mestizia vi fosse in quella natura invernale, vi dominava pure un aspetto imponente e grandioso. Il curvo orizzonte perduto nelle prime nebbie dell'aurora, i solchi della terra recentemente smossi, le viti sfrondate dalla non lontana vendemmia e il tardo nespolo che verdeggia ancora presso le bianche pareti, tutto ciò aveva un linguaggio per il cuore e per la fantasia.

Carlotto comprendeva almeno la metà di questo linguaggio.

Ritto sulla soglia dell'uscio, colle braccia pendenti, collo sguardo immobile e fisso egli contemplava.

La vita dei campi è necessariamente contemplativa; il contadino non medita, imagina poco, ma contempla assai. Chi può dire sotto quali forme si presentino alla sua mente le meraviglie del creato? Egli non lo sa spiegare e noi potremmo errare cercando di indovinare.

L'orologio del paese suonò in quel punto.

— Quante sono le ore? gridò dall'interno della cucina la buona Rosalia.

— Sei: rispose Carlotto — e questa laconica parola gli uscì così soffocata che sembrava dovesse strozzarlo.

— Pace, pace, figliolo! continuò Rosalia dietro le scene. La sua voce era ilare; ma chi l'avesse veduta accoccolata davanti al fuoco, soffiando fra due ramoscelli bagnati una fiamma invisibile, mentre coll'una mano sorreggeva un pentolino e coll'altra andava fregandosi gli occhi: Povera madre! avrebbe esclamato.

— C'è la chiave sulla stalla? chiese Carlotto dopo qualche istante di silenzio.

— È appesa al chiodo, viscere mie.

— E'al maiale ci avete dato il pastone ieri sera?

— Altro che! con foglie di cavoli che le avrebbe mangiate un re.

— Bene — allora vado a salutarlo e con lui il Biondo. Carlotto entrò nella stalla, ma ne uscì quasi subito tenendo fra le mani una giovane tortorella.

— Madre, madre, che è questo?

— Che cosa, amor mio.

— La tortora che trovai dietro l'uscio della stalla.

— Ah! ah! — fece Rosalia uscendo in corte e sorridendo con aria maliziosa.

— Ebbene, madre?

— Ebbene! ripeté la contadina arrotondando le braccia sui fianchi: non comprendi?

*Guardala bene questa cara creatura, non somiglia alla tua vecchia tortorella che....

— O madre! la mia tortorella che restò schiacciata quando facemmo sradicare quel noce....

— Sì, Carlotto; quel noce che dava troppa ombra al nostro campo.

— Egli è che avete ragione; se non l'avessi sepolta io stesso sotto un mattone della mia camera direi che è quella; le medesime penne, il medesimo collaretto nero e una calzettina bianca! Madre, madre, è proprio quella!

Carlotto baciò colle sue grosse labbra la

graziosa bestiolina, ma al secondo bacio la sua bocca restò sospesa e volse alla genitrice uno sguardo pieno di malinconia.

— Ti intendo, ti intendo, Carlotto! (ah! che cosa non intendono le madri?) Tu pensi che vai a perderla appena acquistata, ma non è così, figliuolo; io la comperai ieri sul mercato perchè essendo tutta eguale all'altra la porterai teco in città e ti servirà di compagnia — e ti farà ricordare il tuo paese.

— Non lo ricorderò che troppo! sospirò il ragazzo: ma vi ringrazio, madre; se in città trovo di accompagnarla vi manderò i novellini.

— Oh! ma il caffè intanto si raffredda! Vieni, vieni, Carlotto — la diligenza non starà molto a passare!

Madre e figlio rientrarono in cucina. Egli si gettò su un sacco di frumento colle mani sui ginocchi e le pupille fisse in terra. Ella ritirò il pentolino dalla cenere e versando una broda nerastra in una ciottoletta di terraglia inverniciata:

— Bevi, figliuol mio — questo ti farà bene. Io ne avrei magari dubitato; ma Carlotto se la rovesciò in bocca fidente — solo quando fu a metà ebbe un momento di esitazione e guardando sua madre al disopra degli orli della ciottoletta:

— E voi, madre, non bevete?

— Sì, caro; ne è avanzato un poco in fondo al pentolino: aspetto che tu abbia finito per non imbrattare due scodelle.

Carlotto approvò nel suo foro interno tanta saggezza e affrettossi a trangugiare il resto; poi forbendosi il mento col rovescio della mano:

— Sarà ora? esclamò senza guardare in volto sua madre.

— Lo credo bene; andiamo ad appostarci sulla strada, così vedremo quando arriva la diligenza.

— E se non ci fosse posto! azzardò Carlotto.

— Impossibile — c'è sempre posto. Or ve', prendi il fardello — e la tortora dove la metti?

— La metterò in tasca per adesso.

— Non dimenticare l'ombrello; e un po' di pane, lo vuoi un po' di pane, se t'occorre di aver fame durante il viaggio?

— Per me no, ma per la bestia.

— Per entrambi, viscere mie.

L'ottima vecchia aperse la dispensa, ne tolse due panetti bianchi, una crostina di formaggio e mezzo salsicciotto.

— Troppa roba, madre! — non ne resta più per voi.

— Per me? — Oh! io mangio la zuppa e d'altronde alla mia età l'appetito non tormenta molto. Ma se non m'inganno, sento venire la diligenza; — presto, Carlotto; non prendere il fardello a quel modo, chè corri rischio di sciupare le camicie. Abbracciami, figliol mio — conservati sempre buono, ricordati di tua madre e di' le tue orazioni mattina e sera.

Se Carlotto avesse potuto parlare, chi sa che belle cose rispondeva alle esortazioni di sua madre; — ma Carlotto non poteva parlare.

Uscirono sulla via — il ragazzo cogli occhi bassi, la vecchia col collo teso per vedere se spuntava la diligenza — e spuntava difatti, lenta, pesante, dipinta metà in giallo arancio e metà in verde finocchio.

Rosalia si piantò nel bel mezzo della strada per mettersi in vista del conduttore. Era una donna grande e forte questa Rosalia; non contava più di quarant'anni e ne dimostrava cinquanta, perchè la vita del contadino invecchia presto; — la sua pelle era quasi mora, ruvida, stigmatizzata dal sole e dalle fatiche; — il suo corpo, robusto ma privo d'ogni grazia femminile aveva una maestà ascetica che non seduceva punto; — il suo viso angoloso dinotava un carattere testardo, ma i suoi dolci occhi lo velavano di infinito affetto.

— Eccola. Suvvia, Carlotto, coraggio!

— Ne ho, madre.

— Pensa che è per il tuo bene.

— Lo penso.

— Sii buono, v'è? e confida nella Provvidenza.

— Quando ci rivedremo, madre?
— Verrai a Natale.
— Un mese dunque.
— Sì, un mese. Addio, Carlotto, addio, figlio mio!

— Addio, madre, addio!
— Ohè! conduttore, dov'è il posto di mio figlio?

— Dietro, nella rotonda.

— Non potreste pigliarvelo con voi a cassetto? — il poverino non ha mai viaggiato ed è tanto timido!

— Ebbene venga a cassetto; orsù dammi il tuo fardello che lo accomodi sotto i sedili e fammi passare anche quel tremendo ombrello. — Gesummaria come pesa! Certo v'è dentro chi l'ha fatto.

Madre e figlio non udirono nulla, intenti come erano a scambiare l'ultimo amplesso.

Quando Carlotto fu installato al suo posto e che il conduttore pigliando le redini ebbe gridato: Hop là! la guercia! — hop hop il

moschino! da bravi tutti e due! Rosalia seguendo i primi passi della diligenza si sbracciava ancora a salutare suo figlio raccomandandogli il timor di Dio.

La sola persona che Carlotto conosceva in città era un vecchio parente di sua madre, cugino in settimo grado, che ivi esercitava la professione di cappellaio; — a lui Rosalia aveva raccomandato suo figlio pregandolo di allogarlo presso un sarto di vaglia.

Il vecchio parente che era mezzo cieco e totalmente subordinato all'autorità forzosa del suo giovane maggiore che dirigeva il negozio, accolse assai freddamente il novizio e per primo complimento gli disse di non far calcolo sulla sua casa; — non avere nè camere, nè letti disponibili — cercasse altrove.

A Carlotto si gonfiarono gli occhi il cugino se ne accorse ad onta della sua cecità e soggiunse:

— Non voglio però gettarti sul lastrico; rassicurati. Beltramo, il mio giovane maggiore,

ti condurrà in una locanda dove con quindici centesimi al giorno avrai letto, acqua per lavarti e lucido per le scarpe. Ogni domenica poi verrai a pranzo da me; ho già parlato col capo di una sartoria grossa e domani anderai a lavorare; — se appena appena sai tenere l'ago, ti daranno cinquanta centesimi al giorno, perchè adesso siamo nella stagione viva e i garzoni sarti si pagano bene. Come vedi, c'è da vivere — astenendoti dalla pipa e dal vino, due cose molto nocive alla gioventù.

Compiuto questo fervorino, il parente cappellaio chiese a Carlotto se aveva fame. Carlotto rispose mostrandogli i due panetti bianchi, il cacio e il prosciutto, ancora intatti; il parente interpretò questa esposizione per mancanza d'appetito, e diede incarico a Beltramo di ritirare quei cibi, avvertendo che sarebbero ricomparsi a pranzo.

Carlotto pianse tutto il resto del giorno; Beltramo dichiarò al suo padrone che il cugino in settimo grado era un imbecille.

Quando fu l'ora del desinare, Beltramo mangiò un pane ed il prosciutto; il vecchio cieco mangiò l'altro pane col cacio; Carlotto bevette un bicchier d'acqua. Verso sera lo condussero alla locanda. Era una casa alta, mal costrutta, con una scala buia e scivolante che metteva capo ad una cameraccia sudicia; cinque letti, un tavolo, tre casse, quattro sedie, una pentola ed un paiuolo ne costituivano l'arredamento.

Il cuore di Carlotto si serrò come in una morsa; Beltramo gli augurò la buona notte e scese la scala a quattro a quattro.

Carlotto si arrischiò a cercare in quella stanza un essere umano: — esso gli apparve sotto le forme muliebri di una gonna oscura sormontata da una casacca chiara — l'una e l'altra spalmate di varie materie grasse e fangose; la personalità che albergava in quegli abiti veniva per soprannome chiamata: *la Vespa*; il nome vero lo ignoro, nè credo che i lettori vorranno farne indagine.

— Quello è il vostro letto: disse la Vespa

additando un giaciglio sepolto sotto una coperta di cotone azzurro: qua i denari.

Carlotto, che non si trovava molto presente alla situazione, ebbe l'ingenuità di chiedere:

— Che denari?

— Come che denari? I denari dell'alloggio.

— Scusate, non sono neppure cinque minuti che mi trovo qui, credete che io...

— Non credo niente! interruppe la Vespa. Credo appena ai quindici centesimi che mi dovete.

— Ma se non ho ancora dormito...

— Ah! già — io dovrò aspettare che abbiate dormito e magari che vi sogniate di avermi pagato; qui non si alloggia che con pagamento anticipato.

Carlotto si aperse lo sparato della camicia e da un borsellino di cuoio appeso al collo levò i quindici centesimi — poi depose in un angolo il suo fardello, il suo ombrello e la sua tortora. — A costei saltò l'estro di pigolare.

La Vespa diede un balzo gridando:

— Cos'è questo? Cosa avete lì? È un gatto? È un bambino?

— No, signora, — è una tortora.

— Devo vederne ancora! Una tortora! Oh, che credete, che la mia casa sia una piccionaia, una colombaia, una gabbia? Si è mai avuto esempio d'una simile indiscrezione? Per quindici centesimi albergare un uomo, un fardello, un ombrello e una tortora!

— Ma, signora mormorava Carlotto fuori di sè.

— Che signora! che signora! Se fossi una signora non mi logorerei la vita a tener locanda; oh! ma davvero che un soggetto simile non m'era mai capitato. Cosa volete che ne faccia della vostra tortora? Essa mi sporcherà dovunque, m'assorderà col suo continuo pigolio, senza dire che ad ogni passo mi convien guardare dove metto i piedi — e mantenerla. Scommetto che pizzica tutto — il pane e la farina. No, no, andate via subito voi e la vostra tortora.

— Per carità, signora, calmatevi. Abbiate pazienza questa notte, domani ne parlerò a mio cugino.

— Ah sì! un bel mobile vostro cugino; — mi ha fatto proprio un regalo prelibato indirizzandovi a me!

Carlotto prese il partito di tacere, — si rannicchiò presso al letto tirandosi sui ginocchi il fardello, l'ombrello e la tortora onde occupare minor spazio possibile: la Vespa continuò a brontolare.

In questo frattempo entrarono successivamente tre giovincelli e un uomo di mezza età, che, scambiate alcune parole colla Vespa in un dialetto poco familiare al nostro campagnuolo, si coricarono su quattro dei cinque letti che vi erano in camera.

— E voi, fate conto di passare la notte in quell'angolo come un manico di scopa? disse la Vespa al suo nuovo locatario.

Carlotto non rispose; — ma effettivamente nella sua innocenza verginale, non osava spogliarsi davanti a una donna. — Si

cacciò dunque sotto le coltri levando appena gli stivali, il cappello e la giubba; ma prima di chiudere gli occhi ebbe l'alta sorpresa di vedere che la Vespa, meno scrupolosa di lui, lasciò cadere l'uno dopo l'altro tutti i suoi vestiti in presenza di cinque uomini. — È ben vero che quattro russavano e che il quinto si velò pudicamente gli sguardi colla grossa coperta di cotone.

La Vespa spense il lume e Carlotto restò col problema insoluto: dove sarebbesi ella coricata, poichè non v'erano nella camera che cinque letti tutti occupati?

I contadini si svegliano presto; ma Carlotto era così stanco e spossato che quando aperse le pupille i tre giovinetti erano già partiti; l'uomo maturo fumava una pipa di gesso a cavalcioni della finestra, e la Vespa si pettinava con tre denti di legno davanti a un frammento di specchio senza mercurio.

— Ah! è svegliato finalmente quello della tortora: esclamò ella tra l'ironico e il burbero. Pare che non si dorma male eh? in

città; ma non mi accomoda affatto che vi alziate così tardi. Vedete, gli altri letti sono già rifatti e se volessi uscire mi tocca fermarmi in causa vostra.

— Mi alzo subito, disse Carlotto — e infilati prestamente gli stivali fu in piedi. — Solo allora osservò che al capezzale del letto non v'era alcuna immagine sacra.

Egli era stato allevato nei principî di religione: — veri o falsi, convenivano alla mitezza del suo spirito, alla castità dei suoi costumi. Ogni credenza va rispettata — la coscienza non ha altri giudici fuorchè se stessa — ed io mi guarderei bene dal deridere Carlotto, se osservando quella mancanza senti per la prima volta in vita sua — o la seconda forse, calcolando il piccolo incidente della sera prima — l'impressione viva e irritante d'uno scandalo. Abbassò vergognosamente gli occhi e disse le sue orazioni in presenza di una medaglia di stagno che tenevasi appesa al collo insieme alla borsetta di cuoio.

Quando ebbe finito pensò che doveva recarsi dal cugino a proposito della sartoria; — ma la tortora, dove lasciarla?

La Vespa prevenne questa domanda.

— Spero bene che non mi lascerete qui la vostra bestia; — il meno che le possa capitare è di fracassarsi una gamba sotto il tavolo o sotto una sedia o sotto il tacco delle mie scarpe. Bisognerebbe che io fossi pagata per custodirla.

Queste parole furono uno sprazzo di luce per Carlotto che si azzardò a dire:

— E se vi pagassi?...

— Uhm! uhm! si potrebbe vedere.

— Fissate voi stessa; io amo tanto questa creaturina, che sono disposto a qualunque sacrificio.

— Buon principio — replicò la Vespa guardando di sott'occhi l'uomo che stava a cavalcione della finestra: — mi darete due centesimi al giorno escluso il cibo.

Carlotto fu sul punto di proporre un centesimo — ma non osò; riaperse sospirando

il borsellino di cuoio e pagò anticipatamente la pensione della tortora, come aveva pagata la sua.

Si trattava ora di recarsi dal vecchio parente; Carlotto che aveva fatto la strada una sola volta e di sera si trovò nell'impossibilità di rifarla. Imbarazzato per questo contrattempo, chiese alla Vespa se poteva insegnargliela.

La Vespa, che aveva finito di pettinarsi e che numerava certe patate chiuse in un panierino, rispose senza sospendere l'occupazione:

— Appena fuori della porta voltate a sinistra, infilate una contrada — due a destra; continuate sempre dritto finchè trovate un palazzo con tre porte — quattro — finestre e balconi di marmo; dietro — cinque — a quello c'è una piazza con una fontana e di fronte una casa — otto....

— Scusate — interruppe il campagnuolo — non ho capito nulla.

— Ah Dio, che testa dura! vi lusingate che io voglia ricominciare?

A questo punto l'uomo che fumava si pose in tasca la pipa, e rientrando in camera colle gambe che penzolavano al di fuori, esclamò:

— Non inquietatevi, Vespa; condurrò io il provinciale.

— Ah! signore, come siete buono! gridò l'ingenuo Carlotto: vi seguò subito.

S' avviarono; quando furono nella piazza contrassegnata dalla fontana, la guida additò il negozio del cappellaio.

Carlotto si confuse in ringraziamenti e fece per accomiarsi dall' onesto compagno; ma costui lo arrestò ponendogli sulla spalla una mano larga e nodosa, bruna per lunghissimi peli.

— Un momento, giovinotto. Io era seduto comodamente, fumava la mia pipa, guardava in corte la bella Padina che mi guardava — ed ho abbandonato tutto ciò per farvi piacere.

— Io ve ne sono immensamente riconoscente!

— Lo credo; ma la vostra riconoscenza dimentica un dettaglio, ed è che mi trovo a stomaco vuoto.

— Ah! signore, che posso fare?...

— Poco o molto — a vostra scelta. Un pezzetto di stracchino di Gorgonzola o un paio di costolette arrostate: — in ambo i casi mezzo litro da sessanta; — un litro, se bevete anche voi.

— Infine, volete fare colazione? — gettate il povero Carlotto ponendo mano al borsellino.

— Desidero tenervi compagnia, perchè mi sembra che voi pure non l'abbiate fatta.

Carlotto pensò che due colazioni costavano più che una sola; diede quindi una lira alla sua guida che non si curò più di tenergli compagnia, e per sè comperò un piccolo pane nero con due pomi. Entrò poscia da suo cugino riflettendo che in città le gentilezze si pagano un po' care.

Lettori, vi ricordate il primo giorno che siete andati a scuola? Checchè sia avvenuto

di voi nella vostra arte, quello là resta sempre un gran giorno.

La bottega è lo stesso, ma a contorni talvolta più piccanti — più scabrosi sempre.

Per un' ora buona Carlotto non distinse alcuna delle persone che lo circondavano; finalmente, avendo terminato un bavero che gli avevano dato da trapuntare, si fece ardito a guardare in volto il suo nuovo maestro. Era un giovinotto pallido, con folta capigliatura ricciuta e nera e due occhi pure neri incavati nelle occhiaie.

— Punti lunghi, punti lunghi! e poi ineguali e poi nessuna consistenza. — Orvia, prendi queste due federe e cuciscile insieme.

— Siete voi il padrone? chiese Carlotto.

— Io? oh! sì davvero.

E siccome il giovane pallido accompagnò queste parole con una alzatina di spalle, Carlotto non soggiunse altro; — ma si sentì tirare per le falde dell' abito. Voltandosi indietro si trovò faccia a faccia con un ragazzo della sua età, il quale si offerse vo-

lentieri d'istruirlo. Gli disse che il padrone non veniva mai in sartoria — che tutti i giovani quivi raccolti avevano al loro servizio un garzone e lo pagavano, lo congedavano a loro talento.

— Dunque io sono un garzone?

— Come me.

— E il mio giovane?

— È quello che ti ha dato il lavoro.

— Che nome ha?

— Pilade.

— E il nome di battesimo?

— Ma Pilade ho detto.

— È singolare non l'ho mai udito al mio paese.

— Puoi chiamarti fortunato perchè è un buon giovane; non sgrida quasi mai, non getta le forbici nella schiena de' suoi garzoni — è innamorato e non pensa ad altro.

Carlotto arrossì e giudicò prudente di troncargli il discorso.

Pochi istanti dopo entrò saltellando una

fanciulla ventenne — una biondina tutta brio e civetteria.

— Ah! ecco la Veneziana! gridarono i giovani in coro: — i garzoni non dissero verbo. Ella andò a gettare le braccia al collo di Pilade cantando sguaiatamente l'aria di Crispino:

Piero mio, questa frittola
Te la voglio regalar.

Carlotto imaginò pudicamente ch'ella fosse la promessa sposa del suo giovane; ma gli venne qualche dubbio in proposito vedendo che Pilade la respinse e che ella ridendo si pose a gettare delle briciole di pane in volto a un altro giovane — più condiscendente, perchè le scoccò un bacio sulla punta delle cinque dita. Si sarà sbagliata: concluse Carlotto; ma anche questa ipotesi abbisognò di modificazione quando la leggiadra biondina passò a scherzare col terzo, col quarto, con tutti.

Carlotto rinunciò a comprendere.

La Veneziana, continuando a saltare e a cantare, aveva elettrizzato i suoi compagni che la accompagnarono a squarciagola; ella in capo a tutti strillava atteggiandosi in pose da gitana.

Solo Pilade, rincantucciato sul suo banco, susurrava tra i sospiri:

Ah! l'amore, l'amore è un dardo,

precisamente come il conte di Luna nel Trovatore.

Carlotto non sapeva più in che mondo si trovasse; gli sovvenne però del suo vicino di dietro e voltandosi un poco gli domandò sommessamente chi era la Veneziana.

— È quella che fa gli occhielli ai soprabiti e che attacca le fibbie ai calzoni; lavora in un'altra camera, ma tratto tratto viene a trovarci e cantare delle canzonette.

Tutto ciò non spiegava ancora al candido Carlotto perchè ella avesse abbracciato l'uno e preso a mitragliare l'altro. Ma se era difficile il dare una risposta a questa curiosità

del giovane novizio, più difficile era per lui formularla in una domanda conveniente. Non aggiunse dunque parola e si infervorò alla cucitura delle sue fodere; così lavorando dimenticò a poco a poco i sarti, la bionda, la Vespa e il cugino in settimo grado. Rivide la sua casa, la sua corte ombreggiata dai fagioli rossi; la sua buona madre seduta a far girare l'aspo o intenta a distribuire il cibo nella mangiatoia del vitello. Rivide la cucina colle impannate di carta, col camino a cappa sporgente, col pavimento di nuda terra — ma con quattro bei paioli rilucenti che sembravano quattro soli appesi alla parete, e una credenza di legno greggio tutta parata di piatti a fiori pavonazzi, e una schiumarola di ferro così nitida che pareva d'argento — e cento e mille altre inezie tanto importanti quando ci rammentano la casa ove siamo nati! La cucitura era terminata da un pezzo e Carlotto visitava ancora il granaio, la stalla, la cantina; raccoglieva erba per il vitello e ghiande per il maiale;

sorrìdeva a sua madre ed ella lo baciava in fronte.

— Mi pare di sì che quelle fodere vogliono essere pronte quando il vestito sarà frusto, esclamò Pilade, che, dopo aver pensato lungamente all'amorosa, non trovava inopportuno di pensare un po' al suo garzoncello.

Carlotto capitombolò dal mondo dei sogni in quello della realtà; è il solo capitombolo che tutti fanno senza rompersi il collo.

Il giorno dopo, appena ebbe messo piede in sartoria, tutti i garzoni gli furono intorno gridando:

— Il litro! il litro!

Un funesto presentimento balenò nel cervello di Carlotto, che però volle illudersi dicendo bonariamente;

— Io non vi capisco; — lasciatemi lavorare.

— Sì, sì lavora; ma prometti che questa sera pagherai il litro.

— Posso chiedervi che litro?

— Il litro della comunità e della fratellanza! urlarono quei disperati.

Carlotto si lusingò un istante che fossero pazzi, ma colui che lo aveva istruito sull'entrata della Veneziana, lo trasse in disparte e gli disse in tono di confidenza:

— Si vede proprio che non sei mai stato in nessun negozio, perchè allora sapresti che il garzone nuovamente arrivato ha l'obbligo di pagare un litro a' suoi compagni.

— E se io non volessi pagarlo? chiese Carlotto per semplice curiosità.

— Padrone — e padronissimi noi di confiscare una dozzina d' aghi sul tuo sedile, di farti scomparire il cotone, di abbruciarti col ferro il lavoro, o di gettarti una spugna piena d'acqua fra le spalle.

Sommato tutto, Carlotto trovò maggior convenienza a pagare il litro.

Come la prima, anche quella giornata trascorse senza che Pilade accennasse a compenso alcuno; assicuratosi però che i pagamenti si facevano in fine di settimana, Carlotto formulò la seguente riflessione:

Pare che la legge sull'anticipare i guadagni

non colpisca tutti; se la mia buona madre non m'avesse scortato di cinque lire, io sarei a quest'ora morto di fame.

Il fatto è che a settimana compiuta egli trovò di aver speso :

Per alloggio, vino ai garzoni e co-

lazione al suo vicino di letto .	L. 3	—
Pane — venti centesimi al giorno	»	1 40
Minestra idem	»	1 40
		<hr/>
Totale	L. 5	80

Ecco sparite le cinque lire di sua madre; più ottanta centesimi di debito; più la biancheria sporca da mettere in bucato, e la compera di un piatto di porcellana stimato novanta centesimi, che la Vespa incolpò la tortora di aver rotto.

Carlotto meditava su queste sventure pecuniarie, il sabato sera, davanti a' suoi guadagni settimanali che sommavano a tre lire — in ragione di mezza lira al giorno; dovendo da questa somma totale dedurre due lire per pagare i debiti della settimana tra-

scorsa, restava a Carlotto una sola meschinissima lira per mangiare e per dormire sei giorni. Se al benigno lettore accadde talvolta di trovarsi in uua posizione consimile, comprenderà perchè il mio eroe se ne stesse rannicchiato dietro il letto, col mento inchiodato sulla gola e insensibile alle moine della tortorella che gli beccava le dita.

Ogni dolore però ha questo di buono, che non dura eternamente. — Così accadde che quando la Vespa spense il lume, Carlotto si pose a letto e dormendo obliò.

Alla domenica mattina gli venne in mente che doveva recarsi dal cappellaio; si mutò a quest'uopo dalla testa alle piante, si ravviò i capelli, si mirò nel frammento di specchio che la Vespa ebbe la gentilezza di prestargli gratis — ma oimè! quell'imparziale rivelatore del bello e del brutto gli additò sulle sue giovani guancie una peluria nascente e irregolare che aspirava vagamente a diventare barba.

— Altri quindici centesimi! sospirò Carlotto.

Ma sospirò ben altrimenti quando uscendo dal barbiere, invece di quindici, dovette sborsarne trenta.

— Oh! credete di essere al villaggio? — aveva risposto il barbiere alle timide osservazioni che Carlotto s'era permesso in proposito — e Carlotto pagò il vantaggio di trovarsi in città. Quando giunse da suo cugino era poco su poco giù mezzogiorno.

— Arrivia proposito! gli disse il cappellaio vecchio e guercio come Anchise, e che aveva probabilmente qualche velleità di trasformare Carlotto in Enea. M'è arrivato un carro di legna e aiuterai il facchino a scaricarla.

Carlotto rimpianse i trenta centesimi spesi dal barbiere.

Verso le due ore, per riposarlo dalla fatica di trasportar legna, il vecchio lo incaricò di sgusciare le fave per il pranzo, di rimondare il riso, di pestare il lardo e di apparecchiare l'acqua nella pentola: — queste occupazioni si protrassero fino alle tre e mezza. Carlotto che incominciava a sentire i suoi quindici

anni nello stomaco, sperò di mettersi a tavola; ma Beltramo avvertì che c'era ancor tempo; allora il cappellaio si sovvenne di avere due berretti da orlare e ne incaricò il suo giovane cugino; — poi, già che li aveva in mano, pregollo di recarli ai loro rispettivi padroni di cui gli indicò la dimora.

Carlotto ritornò dalla sua commissione affranto, affamato — erano le sei.

— Capperi! gridò Beltramo levandosi da tavola: arrivi troppo tardi, noi abbiamo pranzato: tuttavia guarderò nella dispensa se è rimasto qualche cosa per te. Intanto lava questi quattro piatti. E dopo averli lavati, quando gli fu posto davanti un osso al quale era già stata attaccata della carne, Carlotto lo rosicchiò con questo *a parte*: — Affè che il pranzo di mio cugino l'ho guadagnato!

Io già vi dissi che Carlotto era un buon figliuolo, ciò che non dispensa di avere buon senso, — anzi l'uno e l'altro attributo si accordavano per rendergli insopportabile il soggiorno della città. Gli mancava l'aria,

il cielo, la libera vita, i semplici costumi; — gli mancava soprattutto la sua tenera madre.

Carlotto si sentiva soffocare nella cameraccia sudicia della Vespa: — quella donna capovolgeva tutte le idee che egli aveva avuto fino allora sulle donne.

Alla bottega non si trovava meglio; giovani e garzoni parlavano sempre di cose che egli non comprendeva, e la sua ignoranza suggeriva un tema quotidiano di beffe; la Veneziana veniva tutti i giorni in sartoria, e la sua innocenza si trovava esposta ai più audaci assalti. Se egli fosse stato allevato in un paese, è certo che le sozzure della città non lo avrebbero sorpreso molto; — ma Carlotto aveva sempre vissuto in mezzo ai campi, alle piante e agli onesti esempi di sua madre. L'albero del male non aveva mai lasciato cadere su di lui alcun frutto — egli ne ignorava persino l'esistenza.

La religione cattolica, che tiene in tanto pregio la castità, potrebbe canonizzare il mio Carlotto: — in un concorso a premio

giurerei che disputerebbe la palma a S. Luigi Gonzaga.

L'atmosfera che gli entrava nei polmoni lo attossicava; lo opprimeva un tedio, un malessere infinito. Quel lavoro forzato di dieci ore continue gli riusciva pesante come una catena; rimpiangeva i suoi ozî, le sue contemplazioni, l'esistenza indolente della campagna, la calma perduta.

Ogni ora gli recava una sorpresa; — ma erano sorprese senza diletto e piene di sgomento.

Una volta entrò nella sartoria una signora che parve a Carlotto splendente come una madonna: — aveva una gonna di seta a lungo strascico, diamanti nelle orecchie, maniglie ai polsi e una meravigliosa capigliatura d'oro che le scendeva in ricci sulle spalle. Apparve e sparve. Carlotto ebbe le travegole per mezz'ora — chiese poi al suo compagno se quella era una principessa venuta a visitare gli operai, oppure la Vergine della Salette, oppure un sogno, oppure....

— È la moglie del padrone, interruppe il garzoncello.

— Ma il padrone, non è un sarto anche egli come noi? — riprese Carlotto.

— Presso a poco — e quantunque la sfoggi alla grande, serba ancora sull'indice le punture dell'ago.

Carlotto riflettè un quarto d'ora — indi:

— Come mai una donna di tale sfera si è degnata di sposare un sarto?

— Che sfera d'Egitto! N'ha avuto di grazia quella servaccia di accalappiare il nostro padrone! Pilade si ricorda di averla veduta spennacchiare i polli — la gran dama che ora si degna appena di lavarsi con acqua e crusca!

Altrameditazione di Carlotto, altra domanda:

— Ma ancora la compiangio di aver preso un marito così vecchio; — poco ella può avere più di... in verità, non saprei. Quanti anni ha?

— Fa il conto che i cinquanta non li sente più a suonare.

Carlotto saltò come un pesce sulle bragie.

— Ah! mio Dio, ah mio Dio! Cosa fanno

mai le donne in città per mantenersi così bianche, così bionde, così belle? Mia madre ha appena quarant'anni e sembra la nonna di questa signora. Ah! povera madre!

Il pensiero della genitrice gli fece presto dimenticare la moglie del suo padrone, ma in seguito non potè mai rammentarla senza esclamare: Ah! mio Dio, ah mio Dio!

Giunse il sabato della seconda settimana, e Carlotto che era un ragazzo ordinato si pose a fare i conti di cassa. Ne risultò che colla lira della settimana prima e colle tre lire riscosse in quel giorno, aveva un attivo di quattro lire; ma siccome le spese ammontavano a cinque lire e novanta centesimi restava la passività di una lira e novanta centesimi. A scanso d'errori Carlotto scrisse sul muro con un pezzo di carbone:

Paue e minestra	L. 2 80
Alloggio per me e per la tortora «	1 40
Stivali fatti risuolare	« 1 70

L. 5 90

Carlotto, che non aveva letto Amleto, si pose egualmente le mani nei capelli; — ma invece di imprecare all'umanità come il principe Danese che forse non aveva di meglio a fare, esclamò:

— È impossibile continuare. È impossibile. Povera madre! tu mi aspetti ricco... tu pensi che tornerò a casa con tanti denari da poter comperare una vacca od un pulledro — magari tutti e due. Povera madre!

Carlotto, povero, afflitto, sconsolato, non piangeva che per sua madre; le lagrime gli scorrevano in tanta copia che la Vespa si pose a gridare:

— Andate a letto, che vi venga il fistolo! A me fate venire il mal di fegato. Che educazione è questa di piangere in mezzo alla società! Bisogna avere dei riguardi per la compagnia in cui si trova!

Carlotto andò a letto e non pianse più — ma alla mattina si alzò con un forte dolore al capo. Si fece forza, si vestì e mosse dal parente cappellaio, quantunque la prospet-

tiva di scaricare legna, di apparecchiare il pranzo, di orlare due berretti, di correre a recapitarli e di lavare i piatti — per un osso — non fosse punto seducente. Per consolarsi alquanto, egli pensò che suo cugino non acquisterebbe un carro di legna tutte le domeniche — e qui si appose al vero; ma non fu men vero che il cappellaio gli fece scopare la bottega, spolverare le scansie, e attinger acqua per il bagno, poichè il medico glie ne aveva ordinati due al giorno. Il dolore di Carlotto si accrebbe tanto, che a stento si trascinò alla locanda, ove appena giunto cadde sul letto; parve che il riposo lo sollevasse e reggendosi un poco sul dorso cercò cogli occhi la sua fida tortorella.

— Dov'è andata a incantucciarsi che non la vedo?

— Chi? disse la Vespa con accento indifferente.

— La mia tortora.

— Ah! la vostra tortora — è inutile cercarla!

— Perchè?

— Perchè non verrà più e beccarvi — la beccerete piuttosto voi.

Contenta del suo scherzo grossolano la Vespa si pose a ridere sbardellatamente.

— Ma spiegatevi: — dov' è la mia tortora?

— Se la volete vedere ad ogni costo, eccola qui!

E movendo presso il focolare la Vespa ritornò con una casseruola, nel cui fondo la infelice bestia arrostita fra due patate.

Il pianto di Carlotto ricominciò più vemente, più amaro.

— Sta a guardare che mi lacrima nella casseruola adesso! — Oh! non la finite mai di gettar acqua come una fontana?

— Vorrei sapere chi vi diede il permesso di uccidere la mia tortora, poichè io vi pagava per custodirla? mormorò Carlotto singhiozzando.

— Prendine un' altra! Sono io forse che uccisi la vostra tortora? Vi dico che è morta.

di sua spontanea volontà; a meno che Luigi — l'uomo che dorme qui e che stamattina era un po' brillo, — non le abbia fatto una giravolta sulla coda. Quanto poi al metterla in casseruola — sfido io! Cosa s'aveva a farne? Via, state allegro; un'ala ed una coscia la mangerete anche voi!

Carlotto si cacciò tutto intero sotto la coperta: si turò le orecchie; si sprofondò nel guanciale e pianse — oh! ma pianse!

Durante la notte fu preso dalla febbre — alla mattina delirava.

La Vespa andò subito a chiamare il cappellaio, il quale non trovò miglior partito che di imballare il suo giovane cugino nella diligenza e spedirlo al paese nativo.

Come lo accogliesse la Rosalia, vi lascio immaginare. Un po' erano lagrime, un po' carezze, un po' baci, un po' domande.

Quando Carlotto poté parlare, le gettò le braccia al collo esclamando:

— Ah! madre, madre non mandatemi più in città!

— No, viscere mie: — vedo che la città non racchiude tutti quei beni che voleva procurarti. Resterai un povero contadino come tuo padre, ma almeno saremo felici. Non è vero, Carlotto?

— Sì, sì, madre! Sarò sempre felice con voi e nella nostra casa dove nessuno mi sgrida, nessuno mi beffeggia — dove sono libero e amato.

Lettori, se voi possedete libertà e amore, non chiedete più in là.





IL SABATO DI CAROLINA



'ultimo sabato di aprile, Carolina si alzò con un gran progetto. Aveva terminati i suoi lavori della settimana, splendeva un magnifico sole, e nessun impegno la chiamava fuori di casa — tre circostanze favorevolissime per deciderla a fare il suo piccolo bucato.

Intendiamoci. Ella non era così povera da non poter pagare un lavandaio; quando si

ricama bene e lesto, come appunto ricamava Carolina, non si sarà ricchi, oh! no, ma per lo meno il necessario non manca; egli è che Carolina, ragazza economica, aveva osservato come i lavandai in genere siano sciuponi, e come nelle loro manaccie le mussoline e i merletti realizzino troppo spesso il dettato: « Cosa bella e mortal passa e non dura ». Per questo, lavava da sè la biancheria fina, le camiciette, i manichini, le cuffie e quegli aerei fazzolettini di velo ch'ella annodava intorno al collo e che le davano l'aspetto di una bella madonnina pudica.

Accese il fuoco, attaccò all'uncino il paiolo pieno d'acqua, dispose la biancheria a strati nel mastello, dopo d'averla insaponata con cura, e siccome queste faccenduole avevano riscaldato il suo giovane sangue di vent'anni, aperse la finestra e vi si appoggiò un istante.

Io vi assicuro, lettore possidente, inquilino obbligato dei primi piani, che una sfi-

lata di tetti rossi e brillanti sotto i raggi del sole di primavera, non sono poi quella brutta cosa che vanno dicendo i pessimisti.

Dall'abbaino di Carolina si vedeva una quantità di tegoli civettuoli, alcuni coperti di un fitto muschio vellutato, altri abbracciati dagli esili rami della glicine i cui fiori lilla disegnavano ghirlande intorno alle grondaie. Stormi di rondinelle volavano pigolando dall'uno all'altro tetto, e qualche bel gattino dal pelo lucido e dalle zampine rosa, faceva le sue prime armi dietro i comignoli dei fumaioli. Copriva tutto il padiglione azzurro del cielo.... oh! come volete che Carolina trovasse brutto il panorama della sua finestra?

Se ne staccò finalmente a malincuore per dare un'occhiata al paiolo e già le pareva che l'acqua fosse a buon punto, quando si udì una vigorosa scampanellata e comparve il ragazzetto della portinaia con una lettera.

Carolina non era abituata a leggere il suo nome, non dirò stampato, ma nemmeno

scritto, pensò subito che fosse una disgrazia, tanto le riusciva strano che qualcuno avesse avuto la voglia di scriverle. Le balenò poi un secondo pensiero, sorrise, arrossì; chi sa che diavolo era! — e ruppe prontamente il suggello.

Non era il diavolo, peccato! — ma una vecchia signora che le doveva da molto una discreta somma, sulla quale la giovane ricamatrice si rassegnava quasi a tirare una croce. La vecchia signora, trovandosi in fondi, la pregava di portarle la nota al più presto possibile perchè doveva partire per la campagna. Il contrattempo, via, apparteneva alla classe dei contrattempi sopportabili; difatti Carolina infilò senza rincrescimento i suoi stivaletti di brunello, cinse un vestitino di lana nera sparso di piselli bianchi, gettò il velo in testa affrancandolo con un fiocco celeste, e scese lietamente le scale pensando: Al mio ritorno l'acqua sarà bollente, in un paio d'orette sbrigo il bucato.

Queste preoccupazioni non le impedirono — quando fu al piano di sotto — di volgere uno sguardo particolare ad un certo uscio.... Santo Dio! ne aveva presa l'abitudine in causa di due baffi castagni che abitavano là dentro; due baffi carini carini, che avevano l'aria di essere tanto buoni! Poi allungò il passo e in 'quattro e quattro' otto si trovò davanti alla sua debitrice che le pagò la nota in tanti biglietti da dieci nuovi, azzurrini, con due belle teste turrette. Carolina li chiuse diligentemente nel suo piccolo portafogli e se ne tornava lesta lesta col suo bucato in mente, quando si sentì chiamare per nome.

Un' amica d'infanzia, di cui aveva perduta la traccia, ma che subito riconobbe, le si buttò al collo con quella innocente espansione dei giovani affetti che non hanno ancora provata la vita.

Figurarsi gli abbracci, le ciarle, le rimembranze evocate! Promisero di non abbandonarsi più, di vedersi tutti i giorni. L'in-

domani appunto era festa — sarebbero state insieme dalla mattina alla sera. Proprio veh! senza fallo. Addio. Addio. Un altro bacio! Sì, un altro.

Si divisero finalmente. Carolina entrò in fretta nella sua casa, salì le scale leggiera come un uccello, ma per quanta fretta avesse, non crediate che l'uscio dei baffi sia rimasto defraudato della solita occhiata.... queste cose non si dimenticano mai: aperse l'uscio della sua cameretta e per primo visitò il paiolo dell'acqua. Il fuoco era spento e l'acqua fredda.

Pazienza! Carolina si spogliò, riflettendo che era appena mezzogiorno; con un poco di buona volontà sarebbe riuscita ancora a lavare la biancheria e sciorinarla al sole, al gaio sole che lasciava assai tardi la sua finestra.

Eccola dunque, colle maniche rimboccate, col gonnellino tirato su a mezza gamba, in pianelle, eccola ad attizzare il fuoco, cantando, e ponendo ad ogni istante un dito

nel paiolo per sentire se l'acqua si scaldava.

Mancava poco, davvero. piccole bollicine apparivano alla superficie dell'acqua: Carolina non la toccava più col dito: aveva preso un pezzo di carta piegata in doppio e si disponeva a levare il paiolo.

— Che è ciò? — Un timido squillo di campanello. — Capitano tutti oggi?

Tirò il catenaccio, spinse l'uscio, ma invece di tenerlo aperto lo rinchiuse precipitosamente.

— Ah! mio Dio, Ah! mio Dio! — Giù in fretta la gonnella, giù le maniche...

— Signora, la prego, si tratta di mia madre.

Questa voce supplice e dolente indusse Carolina a riaprire l'uscio, rossa come una ciliegia, e a domandare al suo vicino:

— In che cosa posso servire sua madre?

— Sta male, disse il giovane, rosso anche lui più del naturale — è un incomodo

che soffre qualche volta, spero nulla di serio, ma tuttavia mi duole lasciarla sola. Sono fuggito dallo studio per vederla, ma devo tornarvi subito; se lei volesse curarla un po'...

— Volontieri, sì, volontieri.

— Scusi se mi sono rivolto a lei... mi è sembrata tanto buona.

— Oh no!

— E tanto....

— No, no — continuava a balbettare Carolina.

Il Signore le perdoni, non sapeva nemmeno lei quello che diceva.

— Dunque vado.... tranquillo e.... la ringrazio.

Quei baffi castagni avevano un modo di parlare che toglieva lo spirito affatto a Carolina. Ella non disse più nulla, quantunque avesse detto ben poco. Tornò a mettere il suo vestito nero a piselli bianchi, e dimenticando di guardare il paiolo — sì, questo lo dimenticò — scese abbasso dalla vicina.

Non l'aveva mai vista, a dire il vero, ma poichè era *la madre*, Carolina l'abbordò con uno slancio di simpatia, che le valse uno sguardo profondo e scrutatore. Evidentemente la vecchietta pensava che suo figlio sapeva scegliere le vicine.

— Mia cara ragazza, temo assai che abbiate a disturbarvi per causa mia.... forse il lavoro....

— Non lavorava, signora. Ho terminato i lavori della settimana e faceva scaldare un po' d'acqua per il mio piccolo bucato.... ma non fa nulla, ho tempo; credo bene che un'ora mi basti per sbrigarlo, e alla più disperata oggi farò soltanto la prima lavatura.

La vecchietta raddolcì il suo sguardo; quei dettagli casalinghi la interessavano, dandole una buona opinione della ragazza.

— Avrete insaponata la vostra biancheria m'immagino.

— Senza dubbio; il sapone a secco

la fa diventare bianca come un fiocco di neve.

La madre approvò col capo. Carolina, presa confidenza, soggiunse:

— Mi dica, che posso fare per lei?

— Sto meglio, assai meglio; tuttavia, se vi intendeste di decotti, prenderei volentieri un decotto di camomilla.

— Se me ne intendo? Ho avuto il mio babbo infermo cinque anni; son pratica di ammalati. È questo il cartoccio?

— Sì; guardate lì accanto che c'è la pezzuola per colare il decotto. Povera me! quando mi pigliano questi accessi nervosi non sono più buona a nulla; capisco che invecchio.

— Molto carico?

— Così, così.

Intanto che Carolina preparava la bevanda, la vecchietta non cessava dall'osservarla, argomentando dai suoi movimenti sicuri e precisi ch'ella fosse una molto brava massai. Le piacque soprattutto il suo metodo

di accendere il fuoco — innalzando prima un monticello di cenere per non disperdere la brace.

Carolina, faceva anche lei molte osservazioni: le sembrava strano di trovarsi in quella casa, di toccare quei cucchiari, quelle scodelle, tutti quegli utensili: sedere su quelle sedie, passeggiare su quel pavimento — appunto, ella vide per terra una cravatta da uomo, si chinò e la raccolse: c'era un po' di polvere sopra e la sua mano attiva non potè trattenersi dal pulirla. Vi metteva tanta grazia, che pareva proprio l'accarezzasse.

— Orsù, vedo che siete una donnina — disse la madre sorridendo — Quanti anni avete?

— Venti compiuti.

— Che bella cosa avere vent'anni! Alla vostra età era svelta anch'io come un pesce, e sana come una lasca. Ora invece mi trovo alla vigilia di dover passare la vita in poltrona.... Avessi almeno una figlia!

— Signora, io ho desiderato tante volte di avere la mamma, che non conobbi mai; se posso esserle utile, la servirò con vero cuore di figliuola.

— Buona ragazza! — esclamò la vecchietta commossa. — Ma come fu che non ci siamo incontrate mai sulla scala? È molto tempo che abitate qui?

— Da due anni. Ma io esco poco, e quelle poche volte corro in fretta senza guardarmi attorno.

— Dimodochè, non sapevate neppure chi c'era sotto a voi?

Qui Carolina perdette un po' della sua franchezza: arrossì, torcendo l'angolo del grembiale e cercando una parola che non fosse proprio una bugia.

— Sapeva che c'era un signore, il signore.... suo figlio.

— Oh! — fece l'altra guardandola col suo occhio esperto di vecchia mamma.

— Ma non gli aveva mai parlato! — si affrettò a soggiungere Carolina.

— Difatti. Quando mi sentii male, poco fa, mio figlio mi disse: « Vado a chiamare la nostra vicina, non la conosco, ma per un piacere non vorrà dir di no ». Egli aveva letto la bontà nella vostra faccia, quelle volte che vi incontrò *per caso* sulle scale — sulle scale, nevvero?

La bonomia un po' maliziosetta della vecchia turbava Carolina, che lasciava scorgere nei suoi sguardi smarriti come attraverso ad un limpido ruscello, ogni pensiero della sua anima.

Per buona sorte sopraggiunsero i baffi castagni, e allora la fanciulla credette di poter ritornare al suo bucato; ma i baffi castagni erano di una curiosità incredibile — vollero sapere per filo e per segno come la *signorina* aveva guarita la mamma, cosa aveva fatto, cosa aveva detto e se la mamma non trovava veramente che era una fortuna per loro aversi accanto quella impareggiabile vicina.

La mamma confermò che le sembrava proprio *una fortuna*.

Soltanto dopo queste parole, Carolina poté accomiarsi. I baffi castagni la ricondussero fino sul ballatoio profondendosi in ringraziamenti. Carolina non lo seppe mai precisamente, ma avrebbe quasi giurato che in quella circostanza singolare una mano avesse stretta la sua con passionata tenerezza.

Di ritorno in camera trovò il fuoco spento per la seconda volta e l'acqua fredda. Erano le quattro. Carolina rinunciò al bucato.

Aperse la finestra, come aveva fatto al mattino, e vi si appoggiò. Il sole già basso sull'orizzonte mandava i suoi ultimi caldi baci ai tegoli vermigli e ai festoni di glicine profumate; le rondinelle intuonavano la canzone del tramonto, il giorno finiva.

Finiva tutto l'opposto di quello che avea immaginato Carolina, poichè la biancheria, suo costante pensiero, giaceva vergine d'acqua in fondo al mastello — pure Carolina non se ne dolse.

In luogo del bucato, ella era riuscita a

prendere dei denari che non aspettava più, a ritrovare un' amica che credeva perduta e *dulcis in fundo*, Carolina non diceva il resto ad alta voce, ma si sentiva felice, la furbetta, poichè il cuore le diceva: Sì! Sì!





IL DISERTORE

Vent' anni son trascorsi

Dal dì che t' incontrai la prima volta.

Che si fa in queste lunghe sere d'inverno, sotto il camino, intanto che fuori nevicava o il braccio ringhioso legato alla catena abbaia sinistramente?

Il fattore ammuccia legna sul focolare e vi stende all'ingiro le sue ghette di pelle; la coperta del cavallo vi trova posto anch'essa — è il tappeto di pascià, il gatto di casa — e la fiamma scoppietta alta e chiara, lambendo su in alto la cappa affumicata.

* I polli sono tutti rinchiusi? Le vacche dormono? Il nuovo garzone si ricorderà di andare a mungere alle quattro? Bene. Non bisogna poi dimenticare, alle cinque, di tener pronta la caretella.

S'è visto il sensale? No. Cercheremo avena al curato.

Gli affari sono finiti. Si può ben fare quattro chiacchiere vicino al fuoco. È un freddo indiavolato e si sta bene qui.

Quante generazioni hanno preso posto sotto questa cappa grande come una camera!

Le memorie del passato devono correre intorno a questa fiamma giuliva a scaldarvisi come ad una seconda giovinezza.

Chi sa qualche storia del buon tempo antico? — storia di ladri, di streghe, di fantasmi o di principesse erranti?

La storia c'è, ma non è poi tanto antica, e di stregonerie punte.

Peccato!

È una storia di questi paesi e di questo focolare.

In una giornata dell'autunno mille e ottocento cinquantadue una carrozza usciva da Milano per la porta Romana, e infilando lo stradone, dritto, fra le due file d'alberi che l'autunno ingialliva, avviavasi per le campagne del basso Milanese.

A vedere quella carrozza ampia, bassa, con due piccoli vetri agli sportelli, coperta da un mantice che pareva una montagna — e quei due cavalli dal pelo rosso e sudato, dalle zampe grosse, fasciati a un par di ginocchi, si capiva subito che era roba da affittaioli.

Il villano che conduceva la carrozza, preoccupato della sua tuba colla coccarda, poco pratico delle redini e fiducioso, pare, nel buon senso delle due bestie si lasciava andare alle dolcezze di un sonnellino all'aperto, e stava a cassetto con tanta grazia, quanta ne può avere un sacco di cenci sul carro del lavandaio.

Il paesaggio invitava alla calma.

La monotonia degli alberi allineati, i

prati verdi fuggenti sotto un cielo grigio, uniforme, la lunga via sempre piana che l'orizzonte tagliava con una linea di pallida porpora — meschino tramonto di un sole freddoloso — i campi disabitati, le rare case, i pochi viandanti, tutto era silenzioso e tranquillo.

Nell'interno della carrozza un uomo ed una fanciulla discorrevano familiarmente, ridendo, occupandosi poco della strada che conoscevano a perfezione.

Erano fratelli e si volevano un gran bene. Daniele, di molto maggiore, teneva a Clelia le veci di padre.

Non aveva preso moglie per dedicarsi tutto alla piccina. Appariva un omaccione robusto, alla buona, poco complimentoso e meno elegante; ridanciano, tutto cuore; forte e tenero, capace di atterrare un bue con un pugno, e capacissimo di trattenere il fiato per non sciupare le rose di sua sorella, come faceva allora per l'appunto.

Queste rose, ammirabili per la stagione,

in numero di tre, come le Grazie, riposavano sui ginocchi di Clelia, e la fanciulla vi prodigava le più delicate attenzioni.

Lei poi era una bella ragazza, giusta miscela di campagnuolo e di cittadino; fresca ed elegante; robusta e gentile. Era stata in collegio, dove si imparano tante belle cose, e uscitane, vi aveva aggiunto di suo la lettura dell'*Jacopo Ortis* — che era allora molto alla moda — e che l'impressionò assai.

I due fratelli tornavano placidi e sereni, dopo aver passato una giornata in città, alla placida vita dei campi. Quando furono vicini all'antica abazia di Chiaravalle, Clelia voltò la testa.

— La tua simpatia — disse Daniele ridendo.

— Sì. Non vedo mai questa vecchia chiesa senza emozione. È poetica, è imponente così tutta nera in mezzo ai prati verdi. Solamente a pronunciare il nome: Abazia di Chiaravalle! par di sentire un profumo medioevale, delle preci di frati, un tintinnio

di spade, e principesse infelici, appoggiate al verone, che suonano il liuto.

— Romanzi, romanzi! — esclamò il fratello, scuotendo la testa. — Benedetti romanzi!

A uno svolto repentino, dove la strada, tagliata a picco da un lato, fiancheggiava un fosso largo e profondo, i cavalli si arrestarono con molta sorpresa del signor Daniele che mise il capo fuori dello sportello, interrogando:

— Che c'è?

Ma prima che il servitore allibito potesse, rispondere, egli vide due brutti ceffi, i quali per l'appunto, tenendo il freno dei cavalli, impedivano che le due oneste bestie potessero fare il loro dovere.

Daniele non si sgomentò nè troppo nè poco. In quelli anni e in quei luoghi le aggressioni erano molto frequenti, ma non tutte terribili. Spesso se ne usciva con qualche moneta e con un po' di spirito — alcune volte anche con una salva di pugni bene amministrati.

Il nostro affittaiolo stava giusto pensando a quale di questi tre partiti gli era meglio attenersi (parteggiando forse istintivamente per l'ultimo) quando da un nascondiglio praticato nelle pareti superiori del fosso saltò fuori un giovinotto alto e svelto, bruno, con uno sguardo audacissimo poco palliato dall'ampia tesa di un cappellaccio nero.

Aveva una sciarpa rossa attraverso la vita, e fuori della sciarpa sbucava il calcio di una pistola.

— Imbecilli! — gridò il giovinotto rivolto ai due ceffi. — Non vedete che è il signor Daniele? Lasciatelo andare.

Qui occorre dire che l'aggettivo qualificativo applicato come sostantivo ai due manigoldi fu nel detto e fatto molto più energico di quello che appare in queste pagine — ma lasciamo andare.

Il signor Daniele, mentre da un lato gli si schiarì la faccia a tale comparsa (che ben conosceva il giovinotto e lo aveva più volte sovvenuto di consigli e di denaro), dall'altro

non potè nascondere uu senso di tristezza, di compassione quasi, e minacciò col dito, dicendo.

— Ah! biricchino, biricchino, mi avevano preso per un gendarme, eh? Basta, fate giudizio.

Queste ultime parole furono pronunciate a bassa voce, all' orecchio del giovinotto che aveva aperto lo sportello e se ne stava un po' confuso col piede appoggiato al predellino.

— Buona sera e buona fortuna! — tornò a dire Daniele, visto che colui non si moveva.

Guardandolo bene, si accorse che il giovinotto era assorto nel contemplare Clelia. Allora si rizzò in piedi, toccò le spalle del cocchiere e, stando sempre in piedi, così che colla aitante persona nascondeva la sorella, ripeté ben cinque o sei volte, come stretto da una gran premura:

— Addio, state sano, state bene.

I cavalloni rossi si mossero, e la carrozza ripartì.

— Ah! — gridò Clelia mettendo la testa fuori del finestrino — ho perduta una delle mie rose!

— Poco male, rose non ne mancano — borbottò Daniele afferrandola per un braccio e tirandola indietro.

Clelia ricadde sui cuscini della carrozza, vicino al fratello, e non disse più nulla. Ma aveva veduto il giovane bandito raccogliere la sua rosa!

Il lettuccio che Clelia occupava in casa del fratello era il medesimo che aveva protetti per ben dieci anni i suoi sonni innocenti al collegio delle Orsoline.

Piccolo lettuccio colla sponda di ferro e il materasso di crine, tu solo conosci i pensieri di Clelia — e sai se in quella notte una figura alta e snella, cogli occhi neri e la pistola al fianco, le apparve in una lunga visione di guerrieri, di dame, di frati oranti, di rose, di baci.

Certo è che al mattino, appena levata, spalancò la finestra e cercò collo sguardo la

torre dell' abazia nereggiante in mezzo ai pioppi, ma nell' appoggiare la mano sul davanzale esterno gettò un piccolo grido di sorpresa e di sgomento — la sua rosa era là

Quello che provò Clelia non si può dirè.

Meraviglia, ebbrezza, paura; un senso vago di sgomento, uno di profonda gioia come quando si trova nella realtà la conferma di sogni lungamente accarezzati.

Il primo impulso riflessivo fu di correre in cerca del fratello, e poi si fermò, vinta dalle seduzioni del mistero; felice di averne uno da custodire.

Che cosa avrebbe detto Daniele? Che quella non era la rosa perduta; che lei stessa ve l' avrà dimenticata la sera prima; che i bimbi dell' ortolano la gettarono lassù; che i bandidi non si occupano di raccogliere fiori e molto meno di renderli — insomma una quantità di ragioni brutte, prosaiche, logiche che Clelia non voleva ascoltare, perchè Clelia era un po' romanzesca e adorava le cose fantastiche.

Tenne dunque la scoperta per sè — la rosa anche — restando per lungo tempo alla finestra, coll'occhio fisso sulla vecchia abazia e col pensiero perduto in una miriade di sogni teneri e mesti.

Più tardi prese il lavoro, ma non lavorò; più tardi ancora sedette al desco, ma non pranzò. A sera fatta si godette un'ora deliziosa davanti alla sua finestra, prestando l'orecchio ai rumori del vento, guardando le stelle.



Se a taluno può parer singolare che una gentile fanciulla si preoccupasse di un volgare aggressore, diremo subito che ella conosceva un poco le gesta di quel personaggio — e quel dì che Daniele di ritorno a casa disse ai suoi famigli che aveva incontrato il Disertore, Clelia si ricordò a puntino una storia udita le mille volte e commentata dalla simpatia e dalla pietà di tutti.

Il Disertore (così ognuno lo chiamava non

conoscendogli altro nome) era il figlio illegittimo di una gran dama, messo al mondo e abbandonato come un trovatello qualunque, sovvenuto tratto tratto di denaro, d'affetto mai, ed era cresciuto solitario, bersaglio agli scherzi di coloro che avrebbero dovuto essergli compagni, ombroso e selvaggio, finchè la coscrizione lo colse in mezzo alla vita errabonda.

Se in un paese libero, servire la patria e il re è uno dei più cari doveri, quando è lo straniero che comanda si può nella disubbidienza trovare motivo di plauso. Nè raro era il caso, in quelli anni tristissimi, di giovani lombardi renitenti alla leva, viventi alla macchia come belve, perseguitati dalla soldatesca e protetti dal popolo.

Il Disertore era conosciutissimo nei dintorni di Chiaravalle dove egli viveva nascosto e dove i gendarmi gli davano continuamente e inutilmente la caccia. Da due anni che era sfuggito alla leva egli scorreva i boschi che crescevano allora foltissimi intorno all' abazia

e dove malagevole riusciva inseguirlo ; molto più che ogni affittaiuolo o villano del paese si sarebbe lasciato tagliare una mano piuttosto che denunciarlo.

Male non ne faceva a nessuno fuorchè ai gendarmi, e questo si capisce, quando si combinavano sulla sua strada. Le aggressioni ai borghesi erano molto rare e finivano quasi sempre all'amichevole; un po' per compassione, fors' anche per un certo salutare timore, che, quantunque buon diavolo in fondo, non era tutto farina da ostie e a chi gli sbarrava il passo sapeva mostrare nonchè il calcio, la duplice canna della sua pistola.

Si narravano di lui fatti incredibili, generosi, commoventi. Era il protettore di tutti i deboli, di tutti gli oppressi. Molte ingiustizie erano state accomodate da lui in modo brusco e sommario, col trionfo dell'innocenza. Aveva sovvenuto di pane una povera vecchia per più di un anno e aveva salvato un bambino di contro a un toro, con pericolo grave della vita.

Quanto alle ragazze non si può dire che le lasciasse in pace; ma aveva un modo di far loro la guerra che evidentemente non dispiaceva, perchè tra le ragazze appunto egli era oggetto di grande commiserazione.

Si pensava alla sua nascita signorile, ai suoi infortuni, ai suoi begli occhi e si concludeva: Povero giovane!

Clelia pensò per molto tempo al disertore con una segreta speranza di rivederlo o di avere almeno sue notizie.

Alla sera, prima di mettersi a letto, aveva sempre un po' di paura. Guardava tutti i mobili, chiudeva gli usci e la finestra, investigava le pareti, e quando si era fatta persuasa che non c'era alcun pericolo, — o misteri del cuore! — l'assaliva una fiera malinconia.

L'inverno volgeva crudo, misero assai per la povera gente.

Frotte di contadini nomadi invadevano le campagne, con un sacco sulle spalle, coi piedi nudi; penetravano nelle case degli

affittaiuoli implorando un pezzo di pane, e morivano qualche volta sulla soglia di languore e di freddo.

Clelia, pietosa, esercitava largamente la carità, e pensava che Dio glie la renderebbe in tanta misericordia verso il proscritto che aveva per tetto i nudi alberi e per giaciglio l'umida terra dei boschi.

Si parlava in quei giorni di una persecuzione atroce.

I gendarmi austriaci battevano giorno e notte le campagne; due di essi erano stati uccisi in una lotta corpo a corpo col disertore. La testa di costui aveva una taglia di quattrocento svanziche.

Nelle lunghe veglie intorno al focolare i famigli raccontavano scene strazianti. Clelia era avida di particolari; tutto ciò che riguardava il disertore la teneva attenta, col cuore sospeso. Lo aveva veduto una volta sola, ma quella figura bella e fiera le stava sempre davanti agli occhi. Non immaginava diversamente gli eroi dei suoi romanzi prediletti.

Una sera ad ora tarda, essendo già coricati tutti i domestici, Daniele puliva il suo fucile accanto al fuoco e Clelia lo guardava con quelle pupille immote che dinotano l'astrazione del pensiero.

Da una mezz'ora buona i due fratelli non aprivano bocca, occupati come erano l'uno del suo fucile e l'altra delle sue fantasticherie.

Fuori nevicava.

Lontano lontano l'ululato di un can da pagliaio rompeva il silenzio della notte.

A un tratto due colpi furono bussati alla porta di strada. Clelia si fece pallida. Daniele, calmo, caricò il fucile e mosse ad aprire con un lume in mano.

— Ritirati — avea detto prima alla sorella.

La fanciulla, invece di ritirarsi, si nascose dietro l'uscio del salotto, e di là potè vedere suo fratello che tornava indietro seguito dal disertore.

All'improvvisa comparsa Clelia non si

sentì più padrona di se stessa. Cedendo all'impeto dei varî sentimenti che l'agitavano, incapace di rimanersene zitta e chiotta dietro l'uscio, pur non osando mostrarsi, ella si diede a correre all'impazzata sotto i portici della cascina, stringendosi il cuore che le voleva scoppiare.



Un deserto di neve l'arrestò in fine della sua corsa.

L'aia grandissima era tutta bianca; bianchi i gelsi che la circondavano, la siepe, il muricciuolo, il tetto basso della stalla; era un candore generale.

Clelia si fermò un istante. Non sentiva il freddo; non si accorgeva che i piedini le si intirizzivano sul terreno umido. Aveva la testa in fiamme, povera fanciulla!

La campagna nuda e deserta le si stendeva davanti agli occhi sconfinata. Il riflesso della neve la illuminava di una luce mesta che pareva quella di una lampada sopra un

lenzuolo mortuario. Clelia fu colta da un senso di paura.

In quel momento lo scalpitare di un cavallo attrasse la sua attenzione, e guardando sul sentiero che girava dietro all'orto vide due gendarmi che s'avanzavano dritti verso la casa.

Comprese tutto.

Rifece, più veloce di prima, il portico e la corte; saltò alcuni utensili da contadino che giacevano abbandonati per terra ingombrandole il passo, e comparve nel salotto dove Daniele e il disertore discorrevano a voce bassa, concitata.

— I gendarmi! — gridò Clelia.

I due uomini si voltarono a quella voce. Clelia non guardò il fratello, guardò il disertore che, ritto in piedi, pallido, s'era levato il cappello davanti a lei.

— Dove sono? — chiese Daniele.

— Sul sentiero dietro all'orto; vengono qui. Odi? Ecco il passo dei cavalli.

Clelia tremava come una foglia guardando sempre il disertore.

— Volete nascondermi? — disse costui rivolto all' affittaiuolo. — Ebbi fiducia in voi e venni qui sicuro.

— Non vi tradirò — rispose Daniele — seguitemi!

Alcuni colpi fortissimi risuonarono sul martello della porta.

— Non c'è tempo! — esclamò Clelia. — Sono qui.

— Nella camera della frutta — suggerì Daniele rapidamente.

— Non si può entrare, sai, hanno smarrita oggi la chiave.

— Maledizione!

Durante questo breve dialogo il disertore, immobile, non distoglieva gli occhi dalla fanciulla. Vi fu un istante in cui parve volesse dire qualche cosa, e non lo disse; ma allora come se il pensiero di lui portato da una corrente magnetica avesse toccato il cervello di Clelia, ella esclamò con vivacità:

— La finestra della mia camera mette sui campi — è bassa — il bosco è vicino....

Si interruppe; aveva incontrato lo sguardo del disertore, e una vampa di fuoco le coprì il volto.

Bussarono ancora.

— Andiamo! — disse Daniele, prendendo il bandito per un braccio.

Egli stesso voleva condurlo nella camera della sorella; intanto i colpi spesseggiavano sulla porta. Una voce tonante gridò: « Aprite in nome della legge ».

Non era il momento di discutere, nè di scegliere fra il bene e il meglio. Daniele mosse verso la porta, Clelia guidò il disertore.

La fanciulla non poté mai ridire a se stessa come fosse riuscita in quell'occasione ad arrivare nella sua camera — nè se aveva parlato durante il tragitto — nè che cosa avesse fatto oltre che aprire la finestra e stringersi tremante contro il muro.

Ma vi fu un punto che non dimenticò nè allora, nè mai più. Fu quando il disertore, appoggiando un ginocchio sul davanzale della finestra, si voltò a guardarla.

Ottimi pedanti, prudentissimi legislatori del buon costume e delle convenienze sociali che prescrivete la misura di uno sguardo fra uomo e donna, che decretate contrario all'educazione il fissare lungamente una persona fra ciglio e ciglio, ditemi, cos'è quel raggio irresistibile, improvviso, ardente, che lampeggia nelle pupille di due sconosciuti, che li avvince, che li unisce e li stringe più che non farebbe un bacio?

Non si conoscono; nulla sanno l'uno dell'altra, nè donde vengano, nè dove vadano; nessuna memoria li riunisce; non hanno mai pianto nè riso insieme; dovrebbero essere perfettamente indifferenti?

Ma no. Essi, i due predestinati, le due anime gemelle si incontrano, si riconoscono, si abbracciano con uno sguardo. Che importano i nomi? Che importano i destini? Essi si comprendono.

Non ne sarà nulla, verranno divisi, si dimenticheranno, forse, a vicenda — ma si

sono amati. Per un minuto, per un istante le due anime vissero in una.

O amore, fra le tue delizie è delizia immensa uno di questi sguardi lunghi, natanti nel raggio di due pupille nere!

Così il disertore guardò Clelia — e sembrava che dicesse: « Cara, troppo tardi apparisti sul mio sentiero; ti porto nel cuore, non posso portarti nelle mie braccia ».

Ma quand' anche la pupilla del disertore non esprimesse tutto questo e avesse appena fatto trasparire la parola: io t'amo, — che più? Clelia si sentì venir meno per l'ebbrezza. Un velo sottile 'le coprì gli occhi; tese la mano a lui che dolcemente la strinse — dolcemente e fortemente insieme, sì da lasciarle un'impressione d'infinita soavità — e poi non seppe più nulla.

Qualche tempo dopo venne in camera Daniele, agitato e trepidante per la cara sorella. Chiuse i vetri e volle che Clelia bevessè un sorso di vino per far passare lo spavento.

— I gendarmi sono andati — disse. —
Brave persone! Mi hanno creduto sulla parola, o forse avevano freddo e vedevano il letto distante un miglio. Via, è passata anche questa.

— E il disertore? — domandò Clelia con un gruppo in gola che voleva sembrare quello che non era, cioè compassione semplice.

— Lui! Poveraccio, a quest'ora spero che sarà lontano.

Clelia avrebbe domandato qualcos'altro in proposito, ma Daniele, stringendosi nelle spalle, troncò il discorso e le augurò la buona notte.



Accadde dell'augurio di Daniele come della maggior parte degli auguri — la notte di Clelia fu pessima.

Pessima in due modi e per due sensazioni opposte, l'una di piacere e l'altra di dolore, conducenti entrambe a una veglia tormentosa.

Ora ella chiudeva gli occhi pensando di addormentarsi sul ricordo delizioso di quello sguardo e di quella stretta di mano: e il ricordo invece la teneva svegliata, rinnovandole sotto l'epidermide una corrente elettrica che la scuoteva tutta.

Ora l'assaliva tremendo il dubbio che il disertore fosse raggiunto dai gendarmi, e se lo immaginava preso, legato, messo in prigione, ucciso.

Apriva gli occhi, e nel buio della notte luccicanti come stelle vedeva le pupille del disertore tenere e meste, umili e ardenti.

Si voltava, si rivoltava; gettava via il piumino; aveva caldo, aveva freddo; non poteva trovar pace.

Il suo buon guanciaie sprimacciato le sembrava uno strumento di tortura e lo rizzava sulla sponda del letto; poi, brancicando, lo prendeva chi sa per che cosa e tornava a tirarlo a sè, abbracciandolo con passione, sprofondandovi la bocca che fremeva.

Voleva dormire; ma quando il sonno scen-

deva lieve lieve a chiuderle le palpebre, ella reagiva. Non sapeva staccarsi dall'immagine del disertore; le cresceva abbandonare i suoi dolci pensieri, le fluttuazioni vaghe della sua mente, e vegliava ancora e tornava a fantasticare e a smaniare per il letto.

Le riuscì di dormire un poco sull'alba.

Appena desta, pronta come una sentinella, l'immagine della sera prima le tornò davanti. Si vestì in fretta e corse ad aprire la finestra. Che cosa sperava? Nulla. Tutto. Lo sanno forse gli innamorati quel che sperano? L'ignoto è il loro Dio.

Appoggiò i gomiti sul davanzale, proprio dove lui aveva appoggiato il ginocchio, e guardò attorno l'ampia campagna che, muta e deserta, biancheggiava nel suo lenzuolo di neve.

Un pallido sole faceva scintillare i ghiaccioli incastonati come brillanti sui rami degli alberi; il cielo era scuro; l'aria fredda. Un passero, movendo dall'abbazia sulla cui

torre aveva formato il nido, posò un istante sul cornicione disotto alla finestra — trillò e volò via.

Clelia lo seguì malinconicamente cogli occhi sospirando. Oh! se anche lei avesse avuto le ali.

Nella giornata qualcuno venne a dire che il disertore era stato preso; poi la notizia fu smentita, poi riconfermata. Clelia moriva fra le ansie del dubbio; non aveva mai sofferto tanto.

La notte che seguì fu peggiore ancora della prima per la povera fanciulla; ma alla mattina un biglietto sulla sua finestra le recò queste tre parole: *Grazie, son salvo.*

Tre sole parole che agli occhi di Clelia rifulsero come caratteri d'oro, che le parvero belle ed espressive come un lungo poema d'amore — parole che baciò, che ribaciò — fortunate parole, cui era destinato per dimora ignota e santa un seno di donna.

Forse, nei suoi sogni giovanili, ella s'era

formato un concetto diverso della prima lettera d' amore. Forse aveva desiderato anche lei, come tante altre, un foglietto di carta lucida, rosea, tutto coperto di una scritturina nervosa e colla frase sacramentale: « Dal giorno che vi ho veduta.... »

Ma pazienza. Il disertore aveva ben altro a fare che distillar delle frasi. Del resto, i suoi occhi e la sua stretta di mano le avevano già detto tutto. Clelia sentiva di essere amata, ne aveva il convincimento in se stessa, e questa sicurezza la rendeva felice.

L' inverno, quell' anno, pareva che non dovesse più finire.

I contadini avevano esaurite le loro provviste; non c' era più farina, nè fagioli, nè patate, nè riso. Chi aveva qualcosellina da parte potè tirare avanti fino ai primi d' aprile — gli altri, o si ammalavano o vivevano stentatamente di carità; i vecchi e i fanciulli morivano a frotte. Gli ospedali, assediati, rimandavano tutti i giorni un numero infinito

di poveri che tornavano ad accrescere la miseria del paese.

Per gli affittaiuoli le cose non andavano meglio. Toccava a loro a provvedere in gran parte e gli anni erano cattivi per tutti.

Daniele si mostrava triste e preoccupato. Al suo fianco, nelle serate solitarie del focolare, Clelia provava quasi rimorso di accarezzare sogni d'amore. E quale amore mio Dio!

Da quattro mesi non sapeva più nulla; il nome del Disertore non veniva mai pronunciato, nè ella osava chiederne.

Fu allora che tentò di svellersi dal cuore una passione senza avvenire e senza speranza; ma o fosse debole il proposito o saldo l'affetto, non riuscì.

Le scene meste che la circondavano, la monotonia della sua vita, la mancanza di una madre, di una sorella, tutto contribuiva a sostenere quel fantastico amore. A poco a poco Clelia ne fece la sua unica gioia; gioia intima, ideale, poetizzata dal sacrificio.

Viveva con lui nei tiepidi mattini di primavera, quando il verde dei boschi rifulgeva al sole e sembrava stendere sulla pianura un manto di pace e di silenzio. Viveva con lui nelle notti placide, seduta alla finestra, col capo sul davanzale, ascoltando i rumori lontani, e nelle notti burrascose, rannicchiata nel suo lettuccio, colle mani giunte, pregando Iddio!

Molte volte si recava sui prati che circondano l'abazia, presso il luogo dove lo aveva visto la prima volta, nella segreta speranza di rivederlo ancora, e interrogava gli alberi, i sassi, i fili d'erba; credeva di trovare una sua traccia. Non trovava nulla e tornava malinconica alla sua cameretta, alla sua finestra, al lettuccio confidente discreto d'ogni suo pensiero.

Intanto passavano i mesi; dopo passarono gli anni.

Clelia rifiutò due o tre matrimoni, non perchè avesse fermamente deciso di rimanere zitella, ma perchè con quell'immagine fissa

in mente le ripugnava qualunque altra figura d'uomo.

Una volta ancora (e precisamente nell'occasione che aveva respinto un ricco partito del paese) Clelia trovò sulla sua finestra un ramoscello d'edera. Questa cara pianticella non è forse il simbolo dell'affetto tenace? Non vuol forse dire: Costanza ad ogni prova?

Clelia la bagnò di lagrime e la unì al tesoro della breve lettera e della rosa appassita.



S'era al mille e ottocentocinquantasette. Gli affari di Daniele avevano preso una cattiva piega negli ultimi cinque anni; egli aveva voluto acquistare dei fondi per conto proprio, sperando di poterli pagare con utili straordinari, ma l'utile era mancato, e Daniele si trovava alla vigilia di un fallimento.

Cuore retto e carattere forte, sicuro di poter provare in qualsiasi occasione la propria onestà, Daniele non si crucciava molto per sè stesso, ma gli doleva immensamente la

sorte della cara sorella. Per lei temeva la miseria, temeva soprattutto di doverla un giorno lasciare sola sulla terra.

La sventura riunì maggiormente i due fratelli.

Clelia, che si era votata a un amore infelice, non era meno agguerrita di Daniele contro i colpi del destino. Ella lo assicurava di continuo che non rimpiangeva l'agiatazza, e pur di avere un posto vicino al fratello, di null'altro ormai le importava nella vita.

Disponeva tranquillamente il loro avvenire tutto dedito al lavoro; faceva piani, combinava progetti; si sentiva forte e attiva. Ella sapeva che in qualunque posto, in qualunque condizione l'avrebbe seguita il suo dolce sogno; che valore aveva tutto il resto?

Provava anche una specie di voluttà nel sapersi povera, quasi proscritta come lui; le pareva di essergli più vicino.

Così confortandosi a vicenda, coraggiosi, rassegnati, i due fratelli aspettavano la loro sorte.

Clelia aveva salutate le pareti della sua cameretta, la memore finestra, la torre dell'abazia, la cui vista le ricordava tanti pensieri soavi! Sul punto di staccarsi per sempre dal suo passato, l'assaliva una leggera tristezza che essa cercava di soffocare sotto un raddoppiamento d'energia e di forza.

Entrò una mattina nello studio di suo fratello, accesa in volto, tenendo fra le braccia un fascio di vecchie carte, e appena entrata, indietreggiò facendosi più bianca della neve. Il Disertore le stava davanti.

— Ma se vi ringrazio! — diceva Daniele con voce agitata e commosso in volto, come se due sentimenti contrari si facessero guerra dentro di lui. Mettete che abbia accettato.

— Però non accettate.

Queste parole le pronunciò il Disertore, colle labbra strette, con accento amaro.

— Non abbiatevene a male, giovinotto; via, datemi la mano. La mia intenzione non è di offendervi.

I due uomini erano così assorti nel loro

dialogo che non si accorsero della presenza di Clelia. La povera giovane non osava fare un passo nè avanti nè indietro.

Vi fu un momento di silenzio. Il Disertore si asciugava il sudore sulla fronte; era pallidissimo.

Daniele picchiava con una penna sullo scrittoio e teneva gli occhi bassi. In mezzo a loro c'era un piccolo sacco che si capiva contenere del denaro.

Finalmente il Disertore, con una calma disperata, sotto la quale si travedeva lo sforzo, domandò a voce bassa:

— E se vi provassi che questi denari furono guadagnati lealmente?... Se....

Daniele si alzò in piedi. Colla mano tesa, in attitudine nobile e paterna, interruppe la confessione dello sconosciuto:

— Basta — disse — io non vi chiedo ciò. Mi piace credere che tutto in voi sia leale. Non accetto perchè non accetterei nemmeno dal mio migliore amico. Non posso. La mia disgrazia è irreparabile, quantunque (sorrise tristamente) non insopportabile.

Prese il sacchetto colle due mani e lo posò sulle braccia del Disertore che, fremmente e confuso, si ritirò in silenzio.

Accanto all'uscio vide Clelia, ritta contro il muro e bianca come una statua. I loro occhi si cercarono; in quelli del Disertore brillava una lagrima ardente.

Clelia volle parlare, ma tutta la sua anima era condensata nello sguardo; ella assorbiva quella lagrima e la faceva sua.

Il Disertore sentì tutta la dolcezza del conforto che gli offriva l'amore; i suoi occhi espressivi ne ringraziarono Clelia e per la seconda volta le dissero nel loro muto, eloquente linguaggio: Ti amo.



Daniele era ricaduto sulla sedia.

— Mia povera sorella — esclamò — siamo dunque così miseri da destare perfino la compassione di un vagabondo!

— Daniele!... Oh, Daniele!

L'accento doloroso di Clelia lo colpì.

Egli l'aveva ferita, senza saperlo, nel lato più sensibile ed esulcerato.

L'infelice amante si nascose la faccia tra le mani; il suo cuore traboccava.

Pianse a lungo, dapprima disperatamente, poi silenziosa a intervalli rotti da profondi sospiri.

Raccontò tutto, seduta su uno sgabello, colla fronte appoggiata ai ginocchi di Daniele come quando, piccina, calmava così i suoi primi dolori.

E Daniele ascoltò, grave, ma non accigliato, la confessione della sorella. Era una nuova disgrazia che piombava su di lui, ma più ancora sulla poveretta.

Non le mosse alcun rimprovero. Sapeva che amore non ragiona. Le disse appena con somma dolcezza, quasi volesse garantirla contro futuri disinganni:

— Tu non speri nulla, non è vero?

Clelia scosse il capo negativamente.

E Daniele soggiunse abbassando la voce:

— Sai che era venuto a far qui?

— Lo immagino — disse Clelia arrossendo. — Ti ha portato i denari per pagare i tuoi debiti.

Daniele si morse i baffi e stette qualche minuto prima di rispondere.

— Non potevo accettare. Capisci, Clelia, che non potevo accettare?

La fanciulla capiva pienamente. Il suo abbattimento era profondo.

Pochi giorni dopo lasciavano tutti e due la casa dove erano nati, dove erano vissuti ricchi e felici. Come il viaggiatore nel deserto, essi riallacciavano i loro sandali, dopo il riposo dell' oasi, e riprendevano il cammino faticoso.

La loro nuova abitazione li portava un po' lungi da Chiaravalle. Nel passare accanto all' antica abazia Daniele sentì la mano di Clelia che tremava nella sua; avevano entrambi il medesimo pensiero, ma non se lo comunicarono.



Le donne, maestre d'amore e custodi in ogni tempo del fuoco sacro, si trovano per una speciale condizione del loro cervello e più ancora per il genere della loro vita, assai meglio dell'uomo approfondite nei misteri della passione.

Un ricamo, un orlo, una calza impediscono forse alla donna di dedicarsi tutta ad un pensiero? L'uomo, anche se volesse, non può vivere una giornata intera e poi una intera notte, ed altri giorni ed altre notti ancora fantasticando. Il movimento, l'azione, il positivismo degli affari lo incalzano; la cura amorosa appare in lui come il lampo — brilla a intervalli.

Ma ditelo voi, cuori di donna, come l'amore vi allaccia, vi stringe, vi accompagna passo a passo; come vi destate con esso al mattino e come alla sera vi coricate senza allentare le braccia — cuori di madre, che già presentite l'esistenza in due!

Clelia aveva portata con sè la sua dolce croce, e nella povertà dei giorni che l'attendevano era quella la sua ricchezza.

Poco le mancava ai ventisette anni: non era più una bambina. Sentiva, della vita, tutta la mestizia e la sublimità. Il dolore le ingrandiva l'anima.

Lavorava adesso per guadagnare il duro pane; nè di ciò veramente le cresceva molto — era coraggiosa. Ma Daniele non trovava mai dove collocarsi. Lo avevano lusingato con promesse e proteste d'amicizia, intanto il tempo passava e un tetro sconforto si impadroniva di lui. La sua robusta salute ne fu scossa.

Un anno trascorse a quel modo, lento, uggioso, fra lotte meschine d'ogni giorno, colla preoccupazione continua dell'avvenire sospesa come una minaccia sulle preoccupazioni presenti.

Daniele parlava poco. Aveva l'apparenza calma, quasi serena; tentava molte volte di sorridere, ma l'occhio profondo della so-

rella ne scrutava la mentita rassegnazione e scendeva fino a ricercargli il cuore — quel cuore che sanguinava.

L'ozio forzato, i pensieri insistenti, terribili, il dubbio — verme che lacera i visceri — lo sgomento, la sfiducia di sè, di tutti e una stanchezza dolorosa lo minavano, lo struggevano nelle radici della vita.

Nei primi giorni del milleottocentocinquantanove, quando incominciava a fremere in Lombardia la rivolta contro lo straniero, e già nelle città e nelle campagne un'onda d'entusiasmo ardeva tutti i petti, Daniele, vinto da un male che i medici non conoscevano e che i farmachi non potevano guarire, si spense lentamente, raccomandando la sorella a Dio.

Clelia restò sola nel mondo.



Una sera — era il mese di marzo — una bufera fortissima imperversava cacciando turbini di vento e di pioggia per le vie deserte.

Clelia, riparata nella modesta cameretta, cuciva alla fioca luce di una candela; nè i suoi pensieri erano più lieti del cielo che appariva nero nero attraverso gli spiragli della finestra.

Cuciva e sospirava, e non volle credere che qualcuno bussasse alla porta, quantunque due colpi ben distinti avessero dominato lo scrosciare dell'acqua contro i battenti chiusi.

Si levò finalmente, prendendo il candeliere nella mano e mosse ad aprire, pensando fosse qualche vicina; ma non poté trattenere un grido poichè vide nel buio della soglia quella faccia pallida a lei nota.

— Madonna santa! — fece la povera giovane scostandosi di alcuni passi per lasciar entrare il disertore.

Egli era molto cambiato. Più severo, più freddo, mostrava in ogni linea del volto le tracce degli anni passati. I suoi occhi, sempre belli e scintillanti, avevano un raggio più profondo; alcuni fili bianchi — pochi — si mescevano al nero d'ebano de'suoi capelli.

— Mi permettete di riposare qui?

Ella osservò allora che egli (non ne conosceva ancora il nome) appariva molto stanco; i suoi abiti erano inzuppatisi e coperti di mota. Gli additò una sedia; parlare non poteva.

Prima di mettersi a sedere; il disertore gettò il mantello a cavalcioni di un paravento e il cappello sul tavolo; poi, prendendo le due mani di Clelia e tirandosela vicina, per modo che, stando egli seduto, l'aveva ritta davanti:

— Mi amate? domandò con voce bassa, vibrata, che sembrava uscisse dai più lontani recessi del cuore.

Stette un minuto ad aspettare la risposta. Clelia non rispose, ma lo guardò — non era sempre stato quello il loro linguaggio? Le loro mani tremavano, strettamente avvinte.

— Il giorno è arrivato, Clelia, in cui posso parlarvi d'amore. Ma prima ditelo, ditelo, mi amate?

I sette anni trascorsi si affacciarono alla mente di Clelia con tutti i sogni, i sospiri, le ansie, i desiderî, le lagrime di quell'infelicissimo amore, e cercò una parola che potesse esprimere tutto ciò — e non trovò la parola — e chinatasi tremante pose un bacio sulla fronte del disertore.

Sette anni di sacrifici trovarono in quel bacio il loro compenso. Esso parve un battesimo pel disertore che rialzò la testa sfavillante; un raggio di pura gioia gli brillava negli occhi.

— Grazie! — disse; ma lui non osò baciarla.



Seduti vicino, espansivi, confidenti come se avessero passata tutta la vita insieme, incominciarono a svolgere i loro progetti per l'avvenire.

Egli partiva. Andava ad unirsi alla giovane armata che preparava in Piemonte la grande riscossa. Sui campi dell'onore avrebbe gua-

dagnato quel nome che il destino gli aveva negato alla culla, e sotto la gloriosa divisa di soldato italiano sarebbe tornato a lei felice e redento.

Clelia non credeva a tanta contentezza. S'era abituata alle lagrime; la felicità le faceva paura.

— Se fosse vero! — mormorava, stringendo con appassionato trasporto la mano abbronzata del disertore.

— Sarà vero, lo giuro! — rispose il giovane con entusiasmo.

Clelia sollevò gli occhi al cielo. Sapeva che c'è *qualcuno* che spezza i giuramenti degli uomini. Il vento era cessato; la pioggia non cadeva più. Nell'aprire l'uscio, Clelia vide il cielo quasi azzurro sparso di poche stelle.

— Vedete? — disse il disertore stringendole dolcemente la vita, così che Clelia si trovò appoggiata contro il di lui cuore. — Vedete la costellazione della Lira? La prima di quelle tre stelle, la più lucente, rivolta

in alto, quella è il mio astro. Nelle notti solitarie, in mezzo ai boschi, io la guardava pensando a voi. Penserete voi a me guardandola?

Strinse il braccio — le loro bocche quasi si toccavano. Egli si gettò vivamente indietro.

— Addio! — esclamò.

Ed ella rispose: — Addio.



Sotto l'ampia cappa del camino, nelle lunghe sere d'inverno, accanto alla fiamma che crepita sugli alari neri, una donna veglia e lavora. Ha i capelli bianchi, la fronte mesta ed una espressione negli occhi di dolcezza infinita e rassegnata.

È Clelia.

Da quella notte memorabile ella non ha più visto il disertore. Voci raccolte dicevano che egli era caduto nel primo scontro cogli austriaci, battendosi da valoroso. E Clelia che aveva avuto paura della gioia tornò alle

lagrime — alle care lacrime versate in silenzio.

Nessuno seppe mai la sua storia; ella non disse ad alcuno i suoi dolori. Chi la conobbe la vide invecchiare calma e serena conservando sotto le rughe un raggio della sua bellezza passata. Si credeva generalmente ch' ella non avesse mai amato.

Ma quando, sul cielo opaco della sera, brillavano le prime stelle, Clelia, colla fronte appoggiata ai vetri della sua finestra, guardava a lungo la costellazione della Lira — la prima delle tre stelle, la più lucente, rivolta in alto! — forse l' anima di lui era là.





CERBERO

—

Non v'è più dubbio, ora ho capito

Quest'è il marito...

L'amante è là.



Perchè hanno invitato quell'omaccione? — domandai al signor Loria, mio vicino di tavola, intanto che girava il caviale e il pasticcio di fegato d'oca.

— Non lo conosco — rispose il simpatico vecchietto togliendosi l'occhialino, quell'occhialino, oimè, che vent'anni sono gli serviva ancora per ispezionare le belle si-

gnore e che ora gli rende appena l'ufficio di distinguere un'ala di pernice da una coscia.

L'omaccione in discorso era la sola stuonatura del pranzo. Piccolo, corpulento, colla pelle olivastra, il naso schiacciato, due baffi spaventosi e due grosse labbra da ottentotto, arieggiava molto il selvaggio; no, aspettate, aveva tutta l'aria di un capitano di nave corsara. Mangiava voracemente facendo scoppiettare la lingua sul palato e rideva in modo da far tremare i bicchieri.

Qualcuno gli domandò:

— È guarita tua moglie?

— Smorfie di donna — rispose lui con piglio triviale e insolente — a sentirle, sono sempre ammalate, ma non muoiono mai!

Il giovane ingegnere B., lo dico a suo scorno perpetuo, accolse con una risata questa inqualificabile facezia. Tutti gli altri chinaron il naso sul loro piatto — i più delicati arrossirono.

L'omaccione, visto il cattivo effetto delle

sue parole, le medicò empiricamente a questo modo :

— Credete pure che colle mogli bisogna essere risoluti ; farsi ubbidire, non vizziarle, non cedere alle loro moine, non farsi menare colla corda come un cagnolino. Fra me e mia moglie, con questo sistema, si va perfettamente d'accordo. Quando l'ho sposata era un po' capricciosetta, ma alla mia scuola s'è fatta presto ; ora è docile come un agnello.

Queste confidenze matrimoniali ci mettevano tutti in imbarazzo. Per buona sorte il mio spiritoso vicino si impadronì dell'argomento e seppe tirarlo fuori del pantano. Dalle mogli passò alla donna, dalla donna all'uomo, dall'uomo alla crittogama, all'epizoozia bovina, ai tartufi freschi, e quando giunsero le frutta, Dio sa come, si parlava dell'ideale e della materia.

E però, dopo il caffè, io non potei tenermi dal domandare a mio marito :

— Tu conosci quell'omaccione ?

— Sì.

— Non è tuo amico, spero?

— Ma . . . un poco; per forza. Abbiamo degli affari insieme.

— E sua moglie la conosci?

— No.

Alcuni giorni dopo egli mi disse :

— Sai, l'omaccione insiste perchè andiamo a visitare la sua fabbrica.

— È forse una fabbrica brevettata di redini per le mogli?

— È meno terribile, ma anche meno interessante a dir vero; vedrai. È quistione di fare una passeggiata.

— Andiamo pure; ma non per lui, vèh? Lui faccio conto di studiarlo e tenermelo in serbo per quando mi occorrerà in un romanzo un tipo di Cerbero ben bene odioso.

Dio de' Dei, che passeggiata fu quella!

Su per i sassi e in mezzo alla polvere di cui la provvida natura circondò questa bella Milano, lungo sentieri niente affatto olezzanti, sotto i fumaioli di cento officine, co-

steggiando fossati d'acqua putrida e ortaglie grasse di concime, lasciandoci addietro una lunga *via crucis* di osterie, dove uomini in manica di camicia bevevano un vino azzurro dentro bicchieri lambiti dalle mosche, si giunse alla fine a un cancello di ferro dove parecchi ragazzi si divertivano a schiacciare le lucertole fuggenti tra i crepacci.

Il cancello chiudeva una gran corte irregolare tutta ingombra di macerie, di calcinacci, di legnami d'opera; solcata dalle ruote dei carri e cosparsa di un terriccio arido e rossigno che lasciava crescere a mala pena qua e là alcuni brulli cespi di camomilla. Da un lato sorgeva la casa, una casaccia dipinta in giallo, colle persiane screpolate, in mezzo alle quali facevano un contrasto penoso le tende di pizzo delle camere coi panierini di fiori sospesi in alto.

— Ma abita qui l'omaccione?

— Davvero che non lo so — rispose mio marito con imbarazzo: — ho sempre creduto che ci avesse solamente la fabbrica.

Intanto che noi si sostava dubbiosi fuori del cancello, un operaio ci vide e venne ad aprirci. Cerbero non tardò a comparire, orribile, con un berretto di tela russa orlato di seta scozzese. Fu meco grazioso in modo desolante e invitandomi a entrare pronunciò queste parole che mi tolsero lo spirito affatto:

— Ora le presenterò mia moglie.



Il vino era sturato, conveniva tracannarlo. Misi un piede sulla soglia e poco mancò che l'altro restasse sospeso per aria mutato in sale per la sorpresa (la qual cosa mi avrebbe forse decisa a preparare delle sorprese alla mia cuoca tutte le volte che deve far provvista di questo necessarissimo fra gl'ingredienti) per la sorpresa dunque, davanti a una apparizione incantevole.

Una leggiadrissima donna che portava un abitino di percallo rosa colla stessa distinzione che avrebbe avuto una marchesa den-

tro un guardinfante di broccato; una donna elegante, eterea, vaporosa; con certi ricciolini svolazzanti; con certe piccole braccia candide e nude che posavano sapientemente nella cornice di una trina nera; con un certo rialzamento civettuolo della gonnella che mostrava gli scarpini scollati; con certe mossetine languide di un' Eva che non ha ancora assaggiato il pomo....

— Ecco mia moglie.

Ella ci accolse sorridendo in modo divino. Aveva un sorriso come ne ho visti pochi — e lo sapeva, oh! se lo sapeva! Aveva anche due occhi bellissimi esercitati alla scherma delle botte e delle parate, degli assalti di punta e di taglio, due occhi che avrebbero disarmato il cavalier Baiardo. Che cosa aveva ancora? Lineamenti, manine aristocratiche, un corpicciuolo di fata e dominante tutto ciò una graziosa aria di vittima, di Olimpia legata allo scoglio.... che posa davanti a un fotografo.

Suo marito la guardava di traverso con

una espressione feroce; sembrava avere uno staffile per pupilla, ed ella si faceva sempre più dolce e carezzevole sapendo che il contrasto le tornava tutto in vantaggio; studiava i suoi effetti con un amore da artista, si lummeggiava da sè stessa mettendo lui nell'ombra. Era tanto civetta che per l'eccesso non lo pareva quasi.



Andammo tutti a visitare la fabbrica, e attraverso quei labirinti di macchine e di rotami ella posava i piedini con garbo, avendo una cura estrema di non inzaccherare le sue calze americane ricamate agli angoli.

Ma per chi, pensavo tra me, tanta eleganza ricercata? Suo marito è un orso; ella vive in questa spelonca....

Confesso che mi guardai attorno per vedere se caso mai spuntasse di sotto i tini capovolti o fra le travi appuntellate ai muri la coda insidiosa di qualche serpentello. Ma

nulla, proprio nulla che avesse la benchè menoma apparenza di sospetto.

Ella ci disse con tranquillità che non usciva mai da quelle quattro pareti, che vedeva Milano una volta l'anno, che non riceveva nessuno, che non aveva vicini, che s'era allontanata dalle amiche....

Fosse una santa? ripensai.

La fabbrica aveva dei sotterranei per i quali non esitai a manifestare la mia poca simpatia; discesero dunque gli uomini soli e noi due ritornammo nel salotto.

— Lei è felice in questa solitudine?

La domanda, benchè arditella, era aspettata. Rispose, incrociando le braccia l'una sull'altra per modo che le carni dilatandosi acquistavano tra il chiaro-scuro delle trine una pienezza di contorni maggiore del naturale:

— Per forza (momento di silenzio). Quando si ha un marito come il mio!

Capii subito che ella non cercava altro che una leva, e gliela diedi:

— Come! Suo marito? Ma mi pare un ottimo marito.

Il punto d'appoggio era trovato; la leva funzionò immediatamente.

— Ah! lei non lo conosce, sono molto sventurata! Giovane, bella, con gusti delicati e gentili, appaiata a un uomo che non mi comprende....

Per quanto fossi imperterrita e per quanto ella li meritasse, la sicurezza di quegli aggettivi *giovane, bella, gentile* mi fece senso.

Ella tirò giù un po' le sue maniche e riprese:

— La mia sorte è come quella di un fiore caduto nelle mani di un rozzo fanciullo.

— Diversità di istinti, di tendenze, di educazione.... tutti i miei sentimenti calpestati, le mie illusioni infrante, il mio povero cuore insultato e deriso! Quel geloso brutale mi tiene nascosta come un tesoro, sottoterra, mentre potrei brillare nel mondo, esservi amata, festeggiata....

Non c'era nulla da dire in contrario; nondimeno il suo *aplomb* era veramente meraviglioso.

— Se non avessi un fondamento di virtù....

Hum! anche la virtù. Mi arrischiavi a dire:

— Ma infine, se suo marito l'ama, la felicità di noi donne è tutta in questa parola; si può perdonare all'amore un po' di tirannia gelosa; alla lunga esso ci compensa dei trionfi del mondo.

— Oh l'amore! Vorrei che tutti quelli che ne parlano potessero raccogliersi come le mosche sul soffitto delle camere coniugali...

Ella aveva una bella abitudine dopo tutto; non terminava le sue frasi, così il pensiero vi ondeggiava sopra liberissimo. Ma io mi sentiva imbarazzata. A che cosa mirava quella leggiadra creatura colle sue confidenze? Un uomo al mio posto le si sarebbe buttato davanti a due ginocchi, provava forse una parte? A buon conto, esclamai:

— Vedendola tanto fresca e graziosa, non la si crederebbe infelice.

Ella aperse col pollice e l'indice tre bottoni del suo corsetto :

— Guardi come sono magra....



Dio, quant' era civetta !

Il giorno moriva; dalla finestra entrava smorzato dalla tenda un fioco raggio di sole — l'ultimo — e a quella blanda luce le sue spallucce gracili e soavi uscirono con un candore opalino da una camiciuola di batista a nastri rosa....

In quel mentre si udirono dei passi sull'uscio; ella abbottonò il vestito placidamente, senza fretta. Suo marito entrò, e vedendoci sole, mute, in quella penombra del crepuscolo, gli venne il sospetto delle confidenze fatte; si affacciò alla finestra, e tirando bruscamente la tenda e guardando fisso prima la moglie, poi me, disse :

— Diavolo! cosa fanno queste signore al buio?

La tenda rimossa lasciò piovere tutta la

luce in pieno sul viso dell'afflitta che abbassò graziosamente le lunghe palpebre, facendovi schermo colla mano. La sua posa era da dipingere; col busto sporgente, la testina curva, un braccio piegato al punto giusto dove le trine della manica lo velavano sapientemente. Che dolore elegante! Che rassegnazione artistica! oh! come sapeva affliggersi con garbo!



Ne parlai due giorni di fila con mio marito. Non poteva capacitarmi che Cerbero costringesse una simile donna a fare quella vita e meno ancora che la donna vi si adattasse senza ribellione apparente, senza compensi....

No, davvero, senza compensi; gli operai, vestiti di fustagno, varcavano soli il cancello della fabbrica, e passeggiando tra i cespi di camomilla, la bella rinchiusa non era scorta che dagli uccelli del cielo.

Suo marito si vantava con tutti di questo bel sistema di educazione coniugale; aveva forse letto Balzac e lo pigliava al di là della lettera. Tant'è, egli era sicuro del fatto suo, e sorrideva con sprezzo sulla sorte degli altri mariti. Io compassionai per un pezzo la povera vittima, non troppo tuttavia, perchè, ripensando alle sue maniche corte, ai suoi scarpini scollati, e più che tutto ai nastri rosa della sua camiciuola di batista, non poteva persuadermi che... non arrivava a convincermi insomma... Basta, adottiamo il suo sistema e lasciamo la frase sospesa; gli avvenimenti la completeranno in breve.

Per dei mesi parecchi perdetti di vista i miei personaggi; essi erano andati in campagna; un'altra solitudine, ma confortata almeno da un po' di verde e da un po' di cielo. Detto fatto, un bel giorno si decise di andarli a trovare; non mi dispiaceva affatto continuare i miei studi su quella coppia singolare, ed occorrevasi sapere se la bella infelice portava sempre dei nastri rosa sotto il busto.

Mi parvero, lo dico subito, nelle identiche condizioni; lui più che mai ottentotto e corsaro; lei vestita di celeste questa volta e deliziosamente carina nell' inquadatura di un corsetto alla Faust.

Complimenti, gentilezze ecc. ecc. — più, vive preghiere perchè avessimo a rimanere la notte.

Cerbero, colla sua solita aria spavalda, annunciò subito che quella sera non la passava in casa; aveva un amico che veniva a prenderlo tratto tratto per rompergli la noia del tu per tu maritale, e se mio marito si fosse unito a loro, le due signore si sarebbero fatta compagnia da brave e caste Penelopi fino al ritorno dei rispettivi Ulisse.

Il desiderio di trovarmi sola colla donnina incompresa — forse un segreto presentimento — mi fece incoraggiare questo progetto.

— Le fa sovente suo marito queste scappate? — domandai piano alla bella.

— Si figuri! Le sue ore beate sono quelle che passa lontano da me.

— E lei intanto?

— Bevo le mie lagrime, solitaria.

Eccellente cura, a quanto mi pare, per conservare la carnagione, e più economica del latte del serraglio.

— Non si oppone mai? non fa un po' di resistenza?

— A che pro? poichè egli è il più forte....

Dopo pranzo, un allegro schioccare di frusta e lo scalpitar d'un cavallo ci trasse tutti alla finestra. Era l'amico che veniva a rapire Cerbero; appena lo vidi, giudicai che egli avrebbe forse preferito rapire la moglie — giudizio temerario senza dubbio perchè egli non accordò nessuna attenzione alla signora, ed ella dal canto suo non smise la sua posa languida di vittima.

Bel giovane peraltro....

— Torneranno presto questi signori? — domandai.

— Oh! — fece la donnina con un sospiro che rendeva oltremodo pericolosa la sua scollatura alla Faust — sono capaci di star-

sene fuori tutta la notte; vanno al paese vicino, dove quel signore è medico....

Quel signore intanto aveva preso Cerbero sotto braccio e cacciandolo nel carrozino susurrava:

— Staremo allegri, sai? C'è buon vino e buona compagnia.

— Sì, purchè tu non ci sfugga secondo il solito, in causa dei tuoi maledettissimi ammalati.

— Ma! Il dovere è il dovere — rispose gravemente il giovane medico, balzando a cassetto.

E pareva così impaziente di andarsene, che io restai profondamente assorta in questa riflessione:

È egli possibile che un pezzo di giovinotto di quella fatta, posto fra il marito e la moglie, abbia scelto il marito?



Contro ogni mia aspettativa, i lamenti quella sera non furono molti. Un pochino.

si lagnò, ma a frasi ancor più tronche del solito, distratta, in ballia di una sonnolenza che le faceva schiudere spesso le delicatissime labbra a un moderato sbadiglio. Mi consigliò di non aspettare quegli scapati, di coricarmi presto e procurar di dormire che all'indomani avremmo fatta una bella passeggiata mattutina — l'unica distrazione che le fosse permessa. Questo aggiunse con tanta dolcezza rassegnata che io fui sul punto di abbracciarla per amore delle sue pose estetiche. Stava appunto in quel momento accendendo uno zolfanello, e non credo che Psiche, alzando il braccio per inseguire una farfalla, potesse atteggiarsi meglio.

— Buona notte, mia cara signora — disse con un mesto sorriso — i suoi sogni saranno più azzurri dei miei!

E si allontanò diafana e graziosa come una visione.

Il consiglio di dormire era buono per se stesso, ma la sua applicazione incontrò in me medesima tante difficoltà che a mezza-

notte mi voltava e mi rivoltava ancora in un buon letto elastico, fra due lenzuola di tela *creas* candidissime.

Un passo furtivo, il fruscio d'una sottana un parlare somnesso, si fu appunto ciò che mi trasse alla finestra dalla quale vidi due ombre. Per regola generale, le ombre che attraversano di notte un giardino privato, tenendosi molto strette, sono sempre ombre d'ambo i sessi, quest'era il caso.

Riconobbi immediatamente la sposina infelice, ma dico il vero, non avrei potuto giurare chi fosse il suo compagno — aveva bensì un cappello preciso identico al cappello del giovane dottore.

Salirono adagino adagino, passarono davanti al mio uscio.... e chi sa il resto lo racconti.

Io, terza persona inutile in quel duetto, tornai alle mie lenzuola ed alla più che mia riflessione: È egli possibile ecc. ecc.

I due mariti rincasarono a un'ora che per non dare scandalo taccio. La passeggiata

mattutina la feci io sola finchè all'alba delle dieci discese la signora in bianco accappatoio e così bella dopo la sua notte di lagrime solitarie che faceva proprio venire la voglia di essere infelici.

A colazione gli uomini parlarono della loro baldoria.

— Peccato, esclamò Cerbero leccandosi gli immensi baffi — peccato che il dottore ci abbia abbandonati sul più bello!

— Abbandonati?

Così io chiesi guardando la signora che a sua volta guardava il marito col più candido dei suoi sguardi.

— Ma sì. È un dannato destino che quando si vuol passare una nottata d'allegria insieme, egli abbia sempre qualche ammalato che lo manda a chiamare d'urgenza....

— Dunque anche stanotte!...

— Saranno state le dodici; una donna idropica lo chiamò presso di sè, e ve lo tenne tanto, affediddio, da farci scappare la pazienza a tutti.

— Ah! ah!

M' avvidi che questi due *ah! ah!* ironici e maliziosi parvero intempestivi a mio marito, ma riserbandomi a dargliene più tardi la spiegazione, dissi fra me e me con poca carità cristiana: « Caro Cerbero, questa ti sta proprio a pennello! »

Era forse anche l' opinione di sua moglie che non cessava dal guardarlo co' suoi begli occhi innocenti pieni di un malinconico e rassegnato languore.





SOPRA UN TETTO



ra gli amici di suo cugino il più antipatico era proprio quello lì.

A farlo apposta non potevano scegliere meglio per assicurarla contro le tentazioni; ma vi sono donne di tempra battagliera che le amano, invece, le tentazioni — Cosa volete farci?

Urania era così per l' appunto.

Ella rifiutò la mano del suo cavaliere, e

salto leggera nella barca, senza darsi cura di nascondere un grosso dispetto e neppure un piccolo piede, con stivalini di pelle di daino a dodici bottoni. Romeo li vide tutti e dodici, dispiacente che non vi fosse il tredicesimo.

E sedettero nella barca.

Vi ricordate, lettori, quella terribile inondazione del mille e ottocento...? Ma no, non mettiamo date. Quando c'entrano delle signore in un racconto, le date è meglio sopprimerle.

Vi basti sapere che il Po ne aveva fatte delle sue, straripando e allagando la campagna sulla riva destra fino a Parma. Era uscito anche a Cremona; da quelle parti la strada ferrata era stata coperta in varii punti. Chi da Casalmaggiore voleva recarsi a Milano era costretto a traversare il fiume e portarsi in barca dentro i campi inondatai fino a Parma, per prendere la linea d'Alessandria. Precisamente quello che faceva Urania dopo essere stata a villeggiare dalle sue cugine.

Il paesaggio era strano. Le viti e tutte le piantagioni basse scomparivano sotto l'acqua, al di sopra della quale emergeva tratto tratto la cima altera di un olmo o di un pioppo, pari ad una grande ninfea galleggiante. C'era qualche cosa della maestà biblica in quelle acque, che salivano, salivano sempre, atterrando, distruggendo, recandosi dietro il terrore e la morte.

Giù per la corrente passavano oggetti singolari e spesso irriconoscibili: pezzi di trave delle capanne cadute; frammenti di mobili, vesti, attrezzi, vasi, cenci; perfino una gabbia dove alcune galline impazzavano, ben persuase che fosse giunto il finimondo.

La navigazione riusciva tutt'altro che facile in quel lago improvvisato, di cui si ignoravano i tradimenti; era d'uopo procedere a tentoni, scandagliando i fondi e puntando il remo sui tronchi d'albero che ingombravano il cammino.

Urania si divertiva immensamente. Spirito forte, amava il pericolo, e solo ram-

maricavasi perchè invece di quel bellimbusto di Romeo, non l'avesse accompagnata il cugino. Lui era un uomo!

Senza fare sospetti temerari, si può arrischiare la supposizione che il cugino la preoccupava molto. I modi soldateschi, le opinioni avanzate, i gusti marziali, i lunghi baffi e i tacchi sonori ornati di sproni l'avevano impressionata. Nel suo disprezzo per gli uomini effeminati era giunta perfino a farsi piacere le mani ruvide di suo cugino. Oh! con lui si sarebbe divertita — così...

Romeo, seduto a prora (ella era a poppa) sembrava prendere poco interesse alla scena pittoresca che lo circondava; il suo profilo delicato e freddo si staccava netto, come un cammeo antico, sullo specchio lucente dell'acqua; con una mano arricciava i baffi piccoli e biondi, l'altra pendeva fuori dalla barca — Era insopportabile.

Urania voltò la testa.

È certo — pensava — che costui non ha sangue nelle vene; deve essere cresciuto

a olio di merluzzo. Questa idea le rimase così persistente nel cervello che le parve di vedere il suo cavaliere a cinque anni, con una bavettina davanti, e colla bocca aperta per ingollare il cucchiaino d'olio.

In quel momento il barcaiolo ritirò i remi, e guardandosi attorno pensieroso:

— Ho paura — disse — di non aver preso la strada migliore.

— Perchè? — domandò Urania.

— Perchè gli alberi crescono a tutto crescere, e invece di trovarci al di sopra di un sentiero, siamo entrati in un bosco o poco meno.

Romeo si alzò.

— Forse.... raddoppiando il vigore dei remi....

— Sa maneggiarli lei?

— Proviamo.

Il giovinotto prese un remo, e con grande meraviglia del barcaiolo gli diede dei punti.

— Oh! oh! — fece l'uomo — ella mi ruba il mestiere.

— Credi? Allora ascolta un consiglio. Di qui colla forza non s' esce; conviene serbarla, e manovrare con prudenza al solo scopo di evitare gli ostacoli; questa barca non deve resistere a un urto un po' forte.

Il barcaiolo strinse le labbra senza rispondere.

Urania incominciò a pensare se non fosse stata per caso un' imprudenza quella di scegliere la corsa della sera; per evitare il sole e la polvere, s' era messa a un brutto rischio davvero. La presenza di suo cugino le sembrava più che mai desiderabile, e si immaginava che bell' effetto farebbe la sua grossa voce tuonante in mezzo all' acqua, le sue braccia d' atleta ai remi, e la sua fronte abbronzata coperta del sudore dei forti!

Con lui, almeno il pericolo aveva un lato eroico, poetico; si poteva affrontarlo con un certo gusto!

Gettò uno sguardo di compassione e di disprezzo sul biondo cavaliere che le avevano dato, e si adagiò comoda, colle brac-

cia conserte, rassegnata a subire gli avvenimenti, poichè non le era dato cambiarli.

La barca intanto urtava a destra e a sinistra, ora trattenuta da un fascio di erbaccie, ora spinta da un tronco d'albero, minacciando ad ogni istante di capovolgersi.

La faccia del barcaiuolo si faceva sempre più scura.

Romeo, tranquillo, si abbassò sul fondo della navicella, e, rimuovendo un asse, fece osservare che l'acqua incominciava a penetrare nell'interno.

Urania, con tutto il suo coraggio, impallidì.

— Ma come andremo a finire? domandò, rivolgendosi per la prima volta all'amico di suo cugino.

— Si rassicuri — disse Romeo — il pericolo di annegare non c'è.

— E non ve ne sono altri?

Il giovane la guardò un momento, incerto; poi disse, senza abbandonare il suo piglio indifferente:

— Speriamo di no.

— Il malessere di Urania cresceva di minuto in minuto: l'aveva anzitutto con Romeo, questo si sa; ma l'aveva anche con sè stessa, colla barca, col barcaiolo, col Po, colle piogge d'autunno e quanto — oh! quanto! — coi cugini negligenti che si fanno rappresentare dagli amici.

— Temo — disse ancora Romeo con una placidezza da far disperare i santi — che l'opportunità della corsa per quest'oggi sia perduta.

— Bella notizia! — esclamò Urania. — Fallire lo scopo è proprio quello che ci voleva per coronare una gita così piacevole!

Era dura, sarcastica.

Ma il destino le preparava ben altre cause di malumore e di dispetto. Tutt'a un tratto la barca si fermò, impigliata in una specie di pantano formato di sabbia, di paglia e di siepi divelte. Doveva finire così.

Avendo sbagliato strada, la sola praticabile in quell'oceano dell'ieri, erano andati

a casaccio sopra i campi, ed eccoli arenati in mezzo alle viti ed agli olmi, a due chilometri da Parma. Un'avventura inverosimile, diciamolo, per quanto sia verissima.

Pensate poi, signore mie, che tramontava il sole, e gli ultimi suoi raggi vermigli splendenti sulla cima dei pioppi annunciavano prossima la sera.

Romeo, punto alterato (dopo averne chiesto permesso alla signora), si levò il soprabito, sbottonò i polsini, sciolse la cravatta; pose il tutto delicatamente in un angolo, e, fatto padrone di un remo, si diede, insieme al barcaiolo, al difficile compito di smuovere la barca.

Io non ho, come Urania, cattiva prevenzione contro gli uomini biondi: posso dunque rendere giustizia a quel giovinotto, e dire che stava molto bene colle guancie colorite dalla fatica, coi bei capelli scomposti svolazzanti sulla fronte candida. Le sue braccia bianche e forti si alzavano e si abbassavano regolarmente, disegnando sotto la

battista i muscoli vigorosi. C'era in lui dell'Ercole e dell'Apollo.

Per disgrazia, Urania non lo guardava.

Quando, dopo un'ora di lavoro, uscirono a mettere la barca fuori dagli impacci, scintillava già qualche rara stella.

— Uff! fece il barcaiolo tergendosi il sudore.

— Ti credi in porto, brav' uomo? — domandò Romeo, appoggiando un piede sulla sponda; che si pose a scricchiolare. — Al primo urto questa povera carcassa volerà in una dozzina di frantumi. Ne farei giuramento.

— Ma lei è proprio l'uccello del malaugurio! — disse Urania inasprita. — Se fossi niente superstiziosa, ci sarebbe da credere che la sua presenza è infausta al mio viaggio.

— Vuole che mi getti nell'acqua per liberarla? Io sono pronto.

L'accento di Romeo era calmo, freddo, ed aveva qualche cosa di amaro; la giovane donna ebbe vergogna di essersi mostrata

fino allora inesorabilmente sgarbata. Sorrise, e prendendo un'aria scherzosa :

— O Dio, signore, come è suscettibile !
Le chiedo scusa del mio cattivo umore; con-
venga però che sono da compatire.... Ro-
meo s'inchinò.

— Dunque che cosa facciamo ? interruppe
il barcaiolo. Pur troppo, questo legno non
regge, dopo le scosse ricevute, al peso di
tre persone.

A un tiro di schioppo si vedeva il tetto
di una casa, rimasto fuori dell'acqua, che
aveva coperto il resto del meschino edificio.
Gli abitatori di quel tugurio erano fuggiti
abbandonandolo, e la piccola isola formata
dal tetto parve a Romeo un punto da po-
tervi far sosta.

— Propongo — diss' egli — che uno di
noi due approdi colla signora a quel tetto,
e l'altro se ne vada il più prontamente pos-
sibile a Parma per prendere una barca in
migliore stato. Non vi è altro a fare; che
ne pensa la signora ?

Il progetto parve a Urania un tantino ipotetico e non del tutto rassicurante; molto più quando Romeo soggiunse col suo più bel sangue freddo:

Quest' uomo io lo conosco, e mi rendo garante che saprà proteggerla contro ogni eventuale pericolo.

— Dunque era lui che voleva andarsene?

— Ma — chiese Urania turbata — non sarebbe più naturale che il barcaiolo conducesse la sua barca?

(Restava sottinteso: e che lei mi tenesse compagnia?)

Era un arrendersi con armi e bagagli, tuttavia Romeo non mostrò alcun sintomo di fatuità; rispose tranquillo:

— Come crede.

(Restava sottinteso: mi fa lo stesso.)

Or bene, questo impertinente *mi fa lo stesso* punse sul vivo l'amor proprio della bella donnina. Chi sa quanti sarebbero stati felici dell'occasione..... Suo cugino per esempio!

Era strano. O per un verso o per l'altro, quel signor Romeo l'occupava costantemente; prima lo detestava appena — ora lo avrebbe strozzato.

Fu sul punto di gridare: No, vada lei. Ma che figura avrebbe fatta? Non era un dare troppa importanza a quel bellimbusto? E poi, francamente, la prospettiva di rimanere qualche ora sopra un tetto con un barcaiolo....

Non furono dunque scambiate altre parole.

I due naufraghi approdaronò al novissimo isolotto, e la barchetta seguì tutta sciancata e zoppicante la sua strada per Parma.

— Presto, neh? gridò Romeo, improvvisando colle mani un portavoce.

— Prestissimo! appoggiò Urania.

Nessuno dei due aveva speranza di divertirsi lassù.

Se le antipatie, come le simpatie, sono facilmente reciproche, doveva riuscire un bel duetto.

A buon conto (c'era un fumaiolo in mezzo

al tetto), visto che Romeo si dirigeva al sud, Urania sedette al nord — il fumaiolo li divideva: — ma il verbo sedere in questo caso è una metafora ardita. Urania si accoccolò alla meglio, tirandosi appresso il vestito, senza riuscire a nascondere i suoi eleganti stivaletti di pelle di daino, molto meravigliati di trovarsi sopra un posapiedi così duro e gelido: anche gelido, perchè, non si offenda il dolce clima d'Italia, ai due d'ottobre, dopo il tramonto, in mezzo all'acqua non fa caldo sicuramente.

Romeo avrebbe passeggiato volentieri, ma come passeggiare sopra un tetto? Prese il partito di sedere dall'altra parte del fumaiolo.

— E pensare che dovremo star qui — incominciò Urania senza voltare la testa — quanto crede, signore, che abbiamo a restar qui?

— Ciò dipende dal barcaiolo e dai contrattempi che possono nascere. Io ne sono dolentissimo per lei.

- Dica pure anche per sè stesso.
- Il caso potrebbe essere diverso.
- Ma non lo è.
- Supponiamo che lo fosse?...
- Allora toccherebbe a me a compiangerala.

Improvviso silenzio.

Romeo si pose a picchiare i tegoli col suo bastoncino; Urania a intrecciare la frangia del suo scialle.

E faceva freddo!

Un senso pauroso, una debolezza patetica e mesta invadevano a poco a poco il cuore di Urania. Per forte che fosse, era donna alla fine, e quel trovarsi sola con uno sconosciuto, in circostanze tanto fuori dell'ordinario, le metteva addosso un bisogno di tenerezza, d'affetto; si sentiva piccina piccina. Pensava a' suoi genitori morti, alle amiche lontane, alle illusioni svanite, alla brevità della vita, a cento cose melanconiche, insomma.

E faceva buio! Le poche stelle erano

scomparse; un vento gelato addensava grosse nubi in cielo.

— È impossibile — disse Romeo — che ella possa resistere senza soffrire all'umidità della notte; permetta che la copra col mio soprabito: io sono avvezzo a qualunque temperatura. È il vantaggio che ci resta, a noi uomini, dopo le fatiche del campo.

Urania lasciò fare. Poco dopo domandò:

— È stato soldato lei?

— Prima con Garibaldi, poi nell'esercito regolare: mi sono battuto due volte.

Nel fare un movimento, Romeo smosse un tegolo, che ruzzolò e cadde nell'acqua: questo incidente fortuito gli suggerì un'idea che Urania approvò pienamente.

Si trattava di praticare un buco nel tetto e scendere nella casa per vedere se ci fosse mezzo di acconciarvisi meglio.

Il giovinotto si pose all'opera con disinvoltura, nè Urania temette di aiutarlo colle sue bianche manine.

Aperta la breccia, Romeo vi si calò riso-

lutamente, ma Urania con uno slancio istintivo e grazioso lo trattenne per la mano.

— Badi — esclamò — se avesse a cadere ?

— Faccia voti per me e uscirò illeso.

Non so se Urania facesse voti, ma so che il tempo le parve molto lungo, e che ad ogni istante si affacciava al pertugio gridando :

— Signor Romeo! signor Romeo!

E quando il giovinotto risalì, tutto bagnato, con un materasso sulle spalle, la donna forte si sentì sollevata da una gran paura. Ella aveva paventato per un istante di non vederlo più comparire.

— La casa è inabitabile — disse Romeo buttando giù il materasso — l'acqua è penetrata in ogni buco; i mobili sono fracidi; non si sa dove metter piede. La Provvidenza che protegge, dicono, gli ubbriachi e gli innamorati, ha voluto usarci misericordia.

— Quantunque — interruppe subito Urania — non possiamo pretenderla nè coll'uno nè coll'altro titolo.

— E — continuò Romeo senza avvertire l'interruzione — fece galleggiare al disopra di un tetto questo gramo materasso. Non le pare che giunga a proposito sull'ascettica nudità di questi tegoli?

Steso il materasso, Urania volle per cortesia che il suo cavaliere vi prendesse posto, ed egli lo prese.

Nell'occasione di questo ravvicinamento, Urania pensò che, se invece di Romeo vi fosse stato il cugino, non avrebbe potuto evitare un forte odore di pipa e d'olio di pesce, col quale soleva ungere i pesanti stivali da cacciatore.

Positivamente, come vicino di materasso, questo signorino era preferibile. Ma però non poteva darsi pace del trovarsi con lui sopra un tetto. Che ne avrebbero detto, sapendolo, le sue amiche di Milano? In altre circostanze (non confessava apertamente quali) l'avvenimento poteva riuscire gradevole; così era una cosa ridicola, oh! assai ridicola.

E poichè l'ultima parola le era sfuggita a voce alta, Romeo soggiunse:

— Il ridicolo confina col sublime. Mai fantasia di poeta, accarezzando i balconi dorati e i terrazzi di granito, seppe riunire attorno ai suoi personaggi ideali tanta poesia come l'abbiamo noi sopra questo miserabile tetto. Qui, nessuna cornice, nè zeffiro tra i fiori, nè raggio di luna (ella vede quanto è buio), nè bianche nuvolette, nè gondole molli, nè usignuoli, nè liuti, nè canti d'amore — null'altro che un punto fermo su questo lago fatale. Intorno a noi girano i frammenti di case distrutte, di focolari dispersi; il guanciaie di una culla ci porta attraverso all'acqua i pianti di una madre. Ascolti. Laggiù, dove abbiamo urtato contro il muro di una cascina sommersa, non ode le grida dei poveri lavoratori? non vede la miseria stendersi insieme all'onde sui campi devastati?

Romeo parlava senza enfasi, tranquillo; tuttavia sembrandogli che la sua compagna

rabbrividisse alquanto, le prese la mano e continuò:

— Quante famiglie rimaste prive di tetto! Quante persone prive di pane! Intere vite di abnegazione e di lavoro giacciono sepolte sotto queste acque immobili; tante speranze deluse, tanti inutili sacrifici. Essi dormivano sereni tra le loro messi raccolte, nella pace delle loro semplici esistenze e il terribile flagello li colpì disarmati. Che scena! Gli urli della disperazione destarono echi non mai tentati prima; fiaccole accese erravano come anime in pena sui ponti crollanti, sulle barche sfracellati. Donne discinte, fanciulli nudi, uomini pazzi di dolore e di paura. Ad ogni oggetto che scompariva si alzava un grido, ad ogni sfasciarsi di dighe rispondeva un gemito. Anche in quella notte tremenda non c'erano stelle, non c'era luna — il pianto dei disgraziati saliva dalle acque al cielo invisibile, forse inascoltato. Grandiosa e commovente poesia, non è vero, signora?

‘Era ironica la domanda? Quale profonda amarezza gli velava il timbro della voce?

Urania sentiva quella mano forte e fredda stringere la sua; il giovane effeminato spari-
riva; in quella persona elegante si nascon-
deva un cuore virile; un nobile e buon
cuore.

— Lei parla — disse la signora — come
se avesse assistito alla scena dell’inondazione.

— Vi ero.

— Sì? Nel numero di quei generosi che
si affidarono con poche barche sul fiume
irritato per portare soccorso agli inondati?...
Ma non ne disse nulla; nessuno lo seppe.

— Non mi parve necessario.

— Mio cugino, le tenne compagnia?

— No. Doveva andare a caccia.

Un rimorso cocente, una vergogna di
essersi così grossolanamente ingannata, tinte
le guancie di Urania nella cupa oscurità.

Il suo rossore non fu visto, ma qualcuno
sentì certamente la stretta entusiastica della
sua manina mentre diceva:

— Ammiro gli uomini coraggiosi e forti. Quanto li invidio per il bene che possono fare!

— Anche le donne tenere e gentili possono fare molto bene. L' uomo dà il soccorso materiale, ma la donna consola l' anima.

— Crede proprio che la donna abbia tanto potere?

— E come dubitarne, se un solo sguardo di lei ci solleva e ci fa migliori, se una parola dolce, se una stretta di mano, se un moto spontaneo e innocente del suo cuore amoroso ci compensano di lunghi dispregi?

Tremava proprio la sua voce? Ad Urania parve di sì.

— C' è un comitato, una sottoscrizione, s' è fatto insomma qualche cosa per le vittime?

— Me ne sto occupando.

— Sarei indiscreta pregandola di associarmi a quest' opera buona?

— L' indiscrezione è mia accettando subito.... per non darle il tempo di pentirsi.

Ancora un po' d'amarezza! Urania la sentì, ma se l'era meritata, e tacque. Solo dopo un silenzio molto lungo e, a quel che sembra, molto interessante, ella esclamò per sottrarsi al fascino:

— Chi sa quante saranno l'ore! Il barcaiolo tarda di molto; ho freddo.

Romeo le si avvicinò. Santo Dio, che poteva mai fare? Abbracciandosi, certo, sarebbero stati più caldi. Lo ebbe, lui, questo pensiero? Ad ogni modo, non lo si poteva esprimere nè in greco, nè in latino. S'accontentò di rispondere:

— Mi dia tutte e due le mani. Così!

E se le pose sul cuore.

La donna forte si trovava più che mai debole e piccina.

— Dica, se l'uomo non venisse più?

— Fabbricheremo, come Robinson, la nostra capanna, aspettando l'opportunità di tornare in patria.

Nel pronunciare queste parole, ridendo, il giovinotto si strinse contro il petto le

due manine che vi avevano chiesto un rifugio, e poichè le braccia sono tanto vicine alle mani, le belle braccia di Urania vi trovarono posto anch'esse.

Fu in quel momento che Urania mormorò:

— Mi perdoni, sa? L'aveva giudicato male.

Romeo, commosso e grave, rispose:

— Grazie. Ora sono felice.

Il barcaiolo poteva fare i suoi comodi; nessuno dei due pensava più a lagnarsi. Difatti quando arrivò, verso le dieci, e tutto confuso tentò scusarsi dell'involontario ritardo, Romeo lo interruppe:

— Ma no, caro, hai fatto anche troppo presto.

Tò! — pensò il barcaiolo — che brava gente sono questi signori. Avvezzi alle ottomane elastiche, conoscono il modo di passare due ore sopra un tetto senza nemmeno aver l'aria di essersi trovati male.

L'anno dopo, nell'epoca che Urania faceva la sua solita visita alle cugine, propose

a Romeo una passeggiata sui terreni della inondazione.

Le case erano risorte, le viti rialzate, le siepi a lor posto. Nei campi coperti di messi spirava l'abbondanza di un raccolto fortunato; i prati erano verdi, il cielo sereno, e sotto i pioppi giganteschi il povero contadino riposava stanco; ma lieto.

I due giovani si fermarono davanti a una cascina; riparati dall'ombra che il tetto, rifatto a nuovo, proiettava sul sentiero, si strinsero con moto simultaneo cuore contro cuore, e, senza pronunciar parola si baciaron.

Una lettrice scandalizzata: Oooh!...

L' autore: Erano fidanzati!





ERACLITO E DEMOCRITO

(MANOSCRITTO DI DEMOCRITO).

*Chi ha coraggio di ridere è
padronè del mondo.*

L. LEOPARDI.



Quella notte nevicava. Io passeggiava tutto solo lungo i navigli, vestito di seta cruda e con un *gibus* sotto il braccio. Per quanto la fama mi dipinga stravagante e per quanto io mi riconosca originale, non era affatto per mia elezione che aveva adottato quel costume — nel mese di gennaio — siate persuasi, o lettori, che avrei preferito le mille volte trovarmi in un buon

letto o verbigrizia su quella poltroncina dove sorprendo la mia lettrice a sbadigliare.

Ma il destino aveva disposto altrimenti di me, eleggendo per organo de' suoi decreti il mio padrone di casa — organo più molesto e noioso — organo più incivile, io non conobbi mai — e per ciò non ebbi mai tante occasioni di ridere, come quando mi trovava in sua casa — perocchè sarete persuasi, o lettori, che non v'è nulla che mova le risa d'un filosofo quanto le sciocchezze dei mortali.

Il mio padrone di casa pretendeva che le serve del vicinato non dovessero fermarsi sulle scale per chiacchierare — che i ragazzi del dottore non facessero chiasso nell'appartamento di sopra per non sturbare gli inquilini di sotto — che la fanciulla della crestaia non amoreggiasse, dietro le finestre, il giovane del farmacista — che i cani non si arrestassero nell'angolo della porta dove stava scritto: « è proibito lordare ». — Nè qui hanno fine le assurdità del mio padrone

di casa. La più grossa, la più incredibile, è quella di esigere che un povero giovinotto indebitato paghi la pigione. Su questo argomento egli aveva adottato una formola inflessibile: o i denari o lo sfratto.

Indipendentemente dalla mia volontà mi trovai costretto a seguire la seconda parte del programma — ed ecco perchè passeggiava lungo i navigli durante una fredda notte di gennaio.

★

Mi trovava in veste di seta cruda e con un *gibus* sotto il braccio.

La veste di seta cruda era l'unico avanzo di una copiosa guardaroba sparpagliata qua e là nelle varie vicende della vita — un brandello fra le quinte dei teatri — un lembo al monte pietoso — un bottone magari sotto — o sopra — il divano di una marchesa.

Tanto a giustificazione del vestito di seta cruda. Riguardo al *gibus* vi dirò che lo te-

neva sotto il braccio perchè essendosi guastata la molla non lo poteva mettere in testa.

— Cadeva la neve a larghe falde — o falde o fiocchi — parlando di neve non si può uscire da queste due espressioni.

Falde o fiocchi scendevano rapidamente roteando — agili e turbinosi — candidi, brillanti — cacciati in baldanzosi vortici — e le torbide acque del naviglio spalancando i loro gorgi giallastri se li inghiottivano. Valeva la pena di pompeggiare, in tanto sfoggio di bellezza e d'orgoglio?

Così fanno anche gli uomini.

Ebbri giullari danzano sulle scene della vita colle vesti a pagliuzze d'oro, si piegano, rimbalzano, si inarcano, si slanciano, finchè il palco crolla sotto i loro piedi.

O che non sono pazzi?



Rideva tutto solo lungo i navigli; ma quale fosse precisamente il naviglio che costeggiava non ricordo, allorchè i miei sguardi

dopo aver percorso le tenebre fittissime di quella notte scoprirono un lumicino — non *lontano lontano* come solevano vedere le principesse erranti nelle favole di mia nonna — ma perpendicolare al mio capo, dentro una finestretta di quarto piano. Mi corsero alla mente i versi di Giovenale:

« Me poi ch' ho per mia lampada la luna
« O una lucerna il cui stoppino io stesso
« Stuzzico, allungo e smoccolo col dito ».

Col dito, proprio? Tornai a guardare in su. Evidentemente qualcuno vegliava — un poeta, un amante, o un disgraziato col mal di denti. Vediamo. Mi raschiai la gola per farne uscire più limpida e più forte la voce; adattai il *gibus* in forma di tromba acustica e mi posi a gridare:

— Buona veglia a quel del quarto piano!
Non passarono due minuti — la finestretta si aperse e una testa d' uomo ravvolta in un largo cappello si affacciò gettando questa risposta: « Buona passeggiata! »

Poi si ritirò perchè il freddo di quella notte era intenso ; ma nel brusco movimento cadde il cappellaccio e la testa si fece nuovamente fuori guardando ansiosamente per la via.

— Ohe! l' amico, cosa ne devo fare del vostro cappello? — ripresi levandolo da terra e ponendomelo provvisoriamente in capo, — (cosa che mi riusciva tanto facile quanto aggradevole).

— Se potessi discendere verrei a prenderlo.

— Sarebbe il mezzo più ovvio.

— Già — ma non posso discendere.

— Calate una fune.

— Bellissimo ritrovato — ma non ho la fune.

— Oh diavolo! — esclamai soffiandomi sulle dita e battendo i piedi.

— Signore, voi intirizzate a starvi così cheto in mezzo alla via, se voleste darvi la pena di salire....

— E portarvi il vostro cappello — non

c'è male — il ritrovato accomoda entrambi.

Una chiave cadde sul lastricato. Prenderla, infilarla (nella toppa, s'intende), aprire la porta, fu l'affare d'un istante. Mi trovai in una piccola corte umida e fangosa — accesi l'ultimo numero dell'*Unità italiana* (ahi! povera unità) e al pallido riflesso di questa torcia improvvisata giunsi a discernere la scala. E su — e su — buio dappertutto — i gradini, viscidì scivolavano sotto i miei piedi — la luna riverberata sulla neve gettava sprazzi incerti attraverso le rare e piccole finestre — gli scarafaggi si inseguivano battendo le loro scaglie contro il muro. E su — e su. — Aveva già contato novanta gradini quando si schiuse dolcemente un uscio — e una voce di donna morbida e vellutata susurrò. « Non parlare per carità; egli è in casa ».

★

Mi guardai bene dall'aprir bocca. *Ella* stese una manina carezzante, seguendo la

quale incontrai le più dolci sorprese. Io non era ben certo di vegliare. Aveva in testa un cappello che non mi apparteneva — in mano la chiave di una casa sconosciuta — e fra le braccia una donna più sconosciuta ancora.

Convenite che la posizione era bizzarra.

— Entra Luciano... prima che *egli* si accorga!

Ancora *egli*! Questo pronome variato anche in *lui* occupa per lo meno una dozzina di pagine nel dizionario del sesso gentile. A seconda dell'inflessione *egli* o *lui* indicano un marito tiranno, un amante desiderato, un Tizio noioso — qualche volta il pronome è femminile e allora si può scommettere di certo una rivale.

— Oh Luciano, tu non mi abbracci!

Non mi chiamo Luciano — ma poteva ricusare?

Una vita sottile, pieghevole, voluttuosa, si strinse contro il mio petto — una cavigliatura di seta mi sfiorò il collo — due labbra ardenti si appesero alle mie....



Per di qui, amico! Centoquattordici gradini in tutto.

Il lumicino che aveva scorto alla finestra comparve sulla sommità della scala, togliendosi all'estasi un po' imbarazzante della mia avventura.

L'incognita mi fuggì dalle braccia, riparando dentro l'uscio, come una cerva inseguita.

Un sospiro tentò uscirmi dal cuore, ma prima di varcare la bocca si trasformò in uno scroscio di risa.

— Siete di buon umore! — disse in tuono sepolcrale il mio nuovo amico.

— Sempre di buon umore — e voi?

Còlsi l'occasione per guardarlo. Era un uomo di circa trent'anni, pallido, scialbo, allampanato; le chiome scomposte, scarne le guancie, occhi infossati, intenti — Ortis redivivo.

— Entrate — mi disse — se non vi ripugna la dimora di uno sventurato.

— Sarebbe bella che dovesse ripugnarmi; i lupi si affiatano tra loro — poichè, se non mi inganno, anche la vostra sventura s'è rannicchiata nella cassa.

E pazienza fosse soltanto là!

La camera di questo infelice era stretta e lunga, quasi nuda, tetra; in un canto giaceva il letto vedovo di coperte (osservai più tardi che il proprietario le aveva sulle spalle); un asse posato da una parte sul davanzale della finestra e dall'altro su una sedia spagliata funzionava da tavolo — due penne e un calamaio — non c'era altro.

— Vedete la mia povertà?

— Se la vostra povertà fosse maschio vi proporrei di sposarla colla mia miseria; ma il contratto sarebbe usuraio, perchè dalla vostra parte c'è una camera, un letto, una sedia, un asse, una lucerna, un calamaio e un cappello — mentre io non reco, tra mobili e immobili che un vestito fuori di sta-

gione e un gibus inservibile. A proposito, ecco il cappello.

— Sedete un istante, vi prego, sul letto.

Vi racconterò il motivo che mi indusse ad abusare della vostra bontà.

— Sedetti. L'uomo felice, drappeggiato nelle sue coperte come Giulio Cesare nella toga romana, proseguì:

— Anzitutto non era prudenza l'avventurarmi sulla porta privo d'abbigliamento; poi vi dirò.... voi vedete in me uno sventurato perseguitato dalla fortuna, misero fra tutti i miseri che popolano questa valle di lagrime — pure un raggio di felicità, o meglio, di illusione, brilla tratto tratto sulle mie affrante palpebre. Una donna....

— Ci siamo.

— Voi dite?

— Dico che ci siamo — al gloria. Continuate.

— Una donna sublime, un angelo smarrito in questa valle di lacrime. Un essere divino versa sulle mie ferite il balsamo di amoroso compianto. Ella mi ama.

— Or bene — cosa ha a fare col cappello che vi ho riportato?

— Col mio cappello? perdonate — il mio angelo abita su questa scala.

(Capperi! — pensai --- è la scala di Giacobbe).

— Ventiquattro gradini al disotto di me.

(Ventiquattro e novanta fanno appunto centoquattordici).

— L'uscio a sinistra.

— (Non c'è più dubbio). Di grazia, vi chiamate Luciano?

— Nemmen per sogno. Cosa vi salta in mente?

— E la vostra amante abita ventiquattro gradini sotto a voi?

— Appunto.

(È fatta. Costui è quel fatale pronome *egli* comparso due volte nel tenero dialogo della mia incognita. — Ah! quando si nasce....!)

— Cosa dite?

— Eh! nulla — tiravo l'oroscopo.

— Siete voi persuaso, sicuro, della fedeltà del vostro angelo?

— Quale dubbio oltraggiante!

— Bene, continuate. (A che pro disilluderlo? — se questo è il solo raggio che gli illumina la valle, ecc., ecc.).

— Il mio angelo vorrebbe passare tutte le ore con me; ma questa sera aveva del lavoro pressante e assolutamente m'era duopo rimanere solo. Comprendete? Se io scendeva le scale, *ella* che ha l'udito finissimo non avrebbe mancato di sorprendermi, di forzarmi a tenerle compagnia.

Io aveva forti ragioni per pensare diversamente su questo punto; ma tacqui e mi accontentai di soggiungere per mio conto:

— Se avete da lavorare vi levo subito il disturbo....

— No, restate; oramai quello che è fatto è fatto; la notte è troppo avanzata e voi forse non avete la chiave del vostro appartamento.

— Naturalmente.... poichè alloggio a ciel stellato.

Il mio interlocutore mi guardò compassionevolmente esclamando:

— Aimè! quanti infelici!

— Ma io non sono niente affatto infelice. Perchè dovrei esserlo? Quattro mura di calce e di mattoni sono dunque sì mirabile cosa ch'io debba rammaricarmi per averle perdute?

— Voi siete filosofo?

— E me ne vanto.

— Di che setta?

— La setta dei peripatetici che ebbero a maestri Epicuro e Democrito.

— Io pure mi occupo di filosofia, ma parteggio per Eraclito.

— Me ne sono accorto.

— Una scuola che sublima l'anima.

— Grazie tante! Una sublimità che vi persuade essere la vita un cattivo sogno — di quelli che si fanno dopo una corpacciata di ceci al lardo.

— Ed è in questi tempi che osate scherzare così?

— In tutti i tempi io vedo soggetto di scherzo — incominciando dai tempi in cui fioriva il pomo della scienza fino ai nostri giorni in cui i pomi e le pere non producono scienza alcuna.

★

— Signore — almeno — siete voi italiano?

— Abbonato all'*Unità* suddetta.

— Amate la patria? delirate per la libertà?

— Amo la patria ma non deliro per nessuno — perchè se delirassi sarei pazzo da legare.

— Ah! come si possono contemplare senza raccapriccio le miserie di questa Italia sfortunata, preda di lupi e di volpi!

— Io direi di pecore — quando mai. Ma vedete un po' se non è il caso di ridere! Quindici anni or sono cosa chiedevano gli italiani? Lo sgombro dello straniero — nullo altro. Fuggiti i tedeschi non si volle più

un regnante assoluto — si acclamò la costituzione — il re non doveva immischiarsi di nulla — noi creare i deputati — noi scegliere i ministri — noi votare — noi parlare — noi fare l'Italia. Così fu. Adesso si lagnano perchè il re non si occupa degli affari, perchè i deputati qui, perchè i ministri là; perchè insomma non si è mai contenti. Ma se tutta cotesta vostra politica è una gabbia di matti! se voi stessi non sapete quello che volete? M'assomigliate le rane del pantano che a furia di cambiare regnanti ebbero un re travicello — o a quell'asino che a furia di cambiare il basto riuscì a spelarsi tutta quanta la groppa.

— Ebbene — ciò non fa piangere?

— Piangere? perchè il mondo è occupato di ranocchi che non si occupano altro che di gracchiare? Vi dico che riderebbero i sassi e le più dure roccie dei monti se natura si fosse ricordata di far loro la bocca — e certo fu una gran mancanza perocchè io non conosco gioja maggiore del riso.



— Il riso! oimè da quanto tempo non appare più sulle mie labbra!

— Neppure quando il vostro angelo sparge su voi quei tali raggi....

Egli mi guardò con profonda mestizia e rispose:

— L'amore esiste veramente? Da che cosa deducete il suo essere?

— Dai piaceri ch'esso dà.

— Ma è un piacere il piacere che finisce? In altri termini: è possibile godere quando ci sta continuamente alle spalle la sventura? Per poche gioie fugaci franca la pena di sobbarcarci a tanti e sì innumerevoli dolori?

— Io credo di sì, poichè un solo momento di felicità ci fa dimenticare anni ed anni di torture — da ciò concludo che il bene ha maggior potenza del male e che il diletto agisce sull'uomo più che il dolore.

— Ma è sempre l'illusione d'un momento!

— Che vi importa se godete?

— Parmi che quando il bene non è assicurato torni meglio rinunciarvi.

— Giusto per Dio! Così ci asterremo dal bere vino perchè una volta o l'altra la crittogama ce ne potrebbe privare; e non baceremo le fresche guancie della nostra fanciulla per la ragione che fra trent'anni saranno avvizzite. Allora accoppiamoci subito — poichè si deve morire!



— Non mi convincete. Furono troppe le delusioni ch'io ebbi; la mia esistenza, come fiore reciso, langue e si dissecca. L'amore — unica consolazione che mi resta — non basta a riempire il vuoto de' miei giorni: io vi porto un cuore morto, un'anima senza slancio e senza entusiasmo.

A questo punto compresi perchè l'*angelo* cercava altrove dei compensi — e presi la parola:

— Non avete tentato la vita pubblica?

— Aimè! *Quis enim placere potest populo cui placet virtus?*

— E l' arte? la poesia?

— La poesia! Voi toccate la corda più sensibile del mio organismo — e insieme una ferita che sanguina crudelmente.

— Voi mi fate pensare al padre Giobbe che aveva piaghe da ogni parte.

— Fate conto.

— Siete poeta satirico, bernesco, anacreontico?

— Tragico — scrivo per il teatro.

— Ma è un mettersi il capestro al collo! Cosa vi salta in mente di legare questo anacronismo: Tragedia e secolo XIX?

Eraclito mi guardò stupefatto — io continuai.



Fra i rami della letteratura il teatro è il più popolare — accessibile a tutti — prescelto a scopo educativo. Ora è noto che il popolo si appassiona maggiormente a quelle

scene che ritraggono i suoi costumi, le sue abitudini, soprattutto — notatelo — la sua lingua. È naturale che i greci del quattrocento applaudissero alle tragedie di Sofocle — ma noi cosa volete che ne facciamo? Corneille e Racine, Voltaire e Crebillon piacquero ancora in un'epoca indolente e cortigiana, dove, le masse addormentate sul presente avevano bisogno di punzecchiarsi l'adipe colle scosse del passato. Alfieri vinse per una singolar forza d'ingegno e per i tempi non del tutto mutati. Ma ora com'è possibile evocare lo scudo d'Achille e la spada d'Aiace? davanti ai nostri giovinotti che portano il ventaglio e il parasole — o ai nostri uomini positivi che dicono: l'avvenire è nel carbon fossile, è nel petrolio, è nel calcolo differenziale — o finalmente ai nostri letterati che scrivono i pettegolezzi del giorno sulla cronaca cittadina d'una gazetta. Com'è possibile intrattenere le nostre donne sui fasti di Lucrezia e di Camilla? Lo chiedo al vostro buon senso; si può rap-

presentare oggi il *Cid* e domani la *Famiglia Benoiton*? Credete — il mondo va avanti e non torna mai sulla via già fatta. Ma voi che state scrivendo?

— Una tragedia ispirata alla massima virtù e al più gran genio che rifulse sulla Grecia antica. *Socrate*, non vi pare soggetto maestoso?

— Può darsi — ma l'intreccio?

— Giudicate voi stesso.

— Fate conto di leggermi la vostra tragedia?

— Il primo atto appena — d'altronde non ho scritto che quello.

— Molti personaggi?

— *Socrate*, *Sofronisco* e *Panagerata* suoi genitori, *Anassagora* e *Archelao* suoi maestri, *Pericle* suo amico, *Anastasia* sua.... cosa devo mettere?

— Mettete *conoscenza*.

— *Conoscenza*, *Anito* e *Melito* suoi accusatori, *Xantippe* suo flagello. Incomincia l'atto.



Quando l' uomo infelice ebbe terminato di leggere spuntava l' aurora.

— Amico, conviene ch' io parta.

— Dove fate conto di andare ?

— A casaccio.

— Avete denari ? — Non un centesimo.

— Speranze ? — Non ci ho ancora pensato.

— Amici ? — Molti e nessuno.

— Cosa avete dunque per muovere incontro al nuovo giorno ?

— Il mio riso.

Eraclito sospirò.

Scambiammo una stretta di mano, un ringraziamento, e mi accomiatai. La neve caduta nella notte si stendeva soffice e molle sul selciato della via; mi vi tuffai voluttuosamente fregandomi con essa il volto e le mani — nel rialzarmi tutto rinvigorito e sveglio gettai un' occhiata alla finestra del quarto piano. Egli tremava livido e sparuto dietro

i cristalli. Povero Eraclito! ah! ah! che bel tipo di matto!

Intanto l'angelo del terzo piano schiudendo misteriosamente le griglie sporgeva sulla via una testina indagatrice per assicurarsi se nessun passeggero ne sturbava la quiete — dietro a lei un'altra testa pettinata alla *Brutus* depose un lungo bacio sulle sue chiome fluenti.

Luciano era venuto — un po' tardi — ma in tempo.



Sei mesi dopo passeggiava lungo i navigli in un tepido mattino di primavera. A un tratto mi fermo dietro un gruppo di persone raccolte nell'andito d'una porta. — Per certo conosco questa porta — dissi tra me: e ad uno che m'era vicino — « sapete il motivo che qui condusse questa folla? »

— È un giovane che s'è suicidato.

Non volli udire altro. Mi apersi un passaggio alla meglio e volai sulla scala. Erano

gli stessi gradini viscosi, le stesse muraglie umide incrostate di salnitro. Otto o dieci persone intoppavano l'uscio dell'infelice — le respinsi e penetrai in camera. Egli era steso sul letto supino — la destra, penzoloni, toccava quasi la canna d'una pistola giacente a terra. Mi avvicinai. Aveva la testa fracassata; le cervella, tinte di sangue, si sparpagliavano sul guanciale — un occhio era schizzato fuori dell'orbita. Pure lo riconobbi.

Ecco dunque, o Eraclito, dove mette capo la tua filosofia! Anima agitata, errante, sempre incerta e inquieta, sempre infelice. Ecoti nel tuo stato normale — nel vero e solo benessere che tu provi — l'insensibilità.

— Ventisette aprile — trentadue anni — e morte di pistola che è il quarantacinque; tre bei numeri per il lotto! disse una vecchierella a me vicina. — Ed io continuai la mia passeggiata lungo i navigli.



MIA MOGLIE

4. *La donna di valore è la corona di suo marito; ma quella che reca vituperio è come un tarlo nelle ossa.*

SALOMONE — Proverbi.



oi sapete mia cara amica, come si fa a prender moglie.

Quando un uomo ha passato i venticinque anni, rinnovato un buon numero di Austerlitz e qualche Waterloo sui campi di Cupido — aggiungete un migliaio di lire in tasca — quest' uomo dice: « È tempo di metter su casa ».

— Fu la mia esclamazione precisa, identica.

Taddeo la raccolse e m'incoraggiò soggiungendo: ti cercherò io una donnetta come si deve.

Taddeo è il mio compagno di studio, vecchio camerata, la probità in persona — io mi fidai a Taddeo perocchè saprete che cercar moglie è la cosa più fastidiosa, più imbarazzante per un povero diavolo che non va mai in società e che non ha tempo di andarvi.

Veramente io aveva una simpatia — una giovinetta amabile, gentile, colta — troppo colta. Aveva paura — corbezzoli! Una moglie che mette in carta al pari d'un avvocato, che legge Demostene e commenta Ugo Foscolo — so bene che mi canzonate! Al suo confronto io farei la figura del citrullo; e poi mia nonna, che non sapeva leggere, diceva che le letterate non sono donne di casa. Addio dunque — rinunciai alla mia simpatia e mi raccomandai a Taddeo.

— Ho quello che fa per te; mi disse un giorno l'amico, arrestandomi mentre uscivo

dal tabaccaio. Una fanciulla di ventidue anni, di buona famiglia, con dote, bellina, costumi onesti, s' intende; il tutto a tua disposizione.

— Ed io le piacerò?

— Un marito piace sempre.

— Male — vorrei piacere come individuo e non come specie.

Vidi la ragazza; — non era bella, nè brutta — qualità preziosissima in una moglie — snella, vivace, occhi espressivi — un po' magra, ma la magrezza denota passione e sentimento. Del resto, osservai con piacere che non era soverchiamente istruita. Foscolo le era ignoto come è ignoto a voi il nome del mio calzolaio; ottimo indizio per un uomo che, come me, non ha studiato molto. La mia superiorità restava intatta, in ogni questione poteva ancora aver ragione io.

Mi decisi.

La mia domanda fu accolta senza il menomo ostacolo. I parenti mi permisero una visita tutte le sere e Antonietta mi ricamò

un porta-sigari colla sua iniziale intrecciata alla mia.

Non poteva quasi mai trovarmi solo con Antonietta e il suo carattere restavami ignoto.

Dovendomi assentare per qualche settimana, intavolai un carteggio dietro il quale sperava dovesse trapelare l'anima della mia futura (le donne sono generalmente espansive nei loro scritti e versano il cuore nelle lettere) ma le lettere di Antonietta dicevano nulla fuori del convenzionalismo; giurerei che le copiava dal *Segretario galante*.

Conclusi che quella ragazza fosse un po' fredduccia — ma pure c'era del fuoco nei suoi occhi! — a meno che non fosse fuoco fauo — semplice emanazione della materia senza il concorso dello spirito.

Ella parlava volentieri della sua dote — dieci mila lire — e questo preambolo apriva quasi sempre un'inchiesta sul modo che intendeva ammobiliare l'appartamento.

Ammobiliare! Santo Dio! Si sa come può ammobiliare la casa un galantuomo che ha

cinque lire al giorno e nessuna intenzione di fare dei debiti.

Antonietta volle un gabinetto particolare per i misteri del suo abbigliamento. Io le dimostrai che una moglie non deve aver misteri per il marito.

Antonietta replicò che il buon genere li esigea. *Transat*; alle novelle spose è d'uopo fare qualche concessione.

Il gran giorno si avvicinava.

Io ardevo dal desiderio di trovarmi solo con Antonietta, di fondere i nostri cuori in un lungo amplesso — io cercavo avidamente i suoi sguardi — avrei pagato non so che cosa per vederla arrossire — per sentir battere il suo cuore sotto la pressione della mia mano — io l'amava! Ma ella non aveva tempo di occuparsi di me.

La sarta, la crestaia, la cucitrice, il par-rucchiere le facevano siepe intorno.

Tutti i momenti ella aveva o un vestito da provare o uscire per una compera, o stendere una nota.

Le mossi qualche osservazione in proposito — ella mi rispose:

— Mi meraviglio! Siete molto importuno col vostro amore — abbiamo tutto il tempo immaginabile per stare insieme ed anche per stancarci! — e per fare dei vestiti non lo aveva tutto il tempo immaginabile?

Finalmente spuntò l'alba di quel gran giorno. Antonietta era raggianti — io non stava più in me della contentezza.

— Antonietta, le dissi, non è questo il più bel giorno della nostra vita?

— Sì, certo — tutte le mie amiche ne morranno d'invidia.

Ecco dunque perchè era bello — ed io l'amava! Ah! l'amava come un pazzo.

Vi fu trattamento in casa di Antonietta; tutti i suoi parenti v'intervennero in gran gala — ognuno si rubava la sposa — i complimenti e le felicitazioni le piovevano a dozzine.

Io pure non fui risparmiato; mi chiamarono il più fortunato degli uomini; si les-

sero dei sonetti nei quali mia moglie era paragonata a una colomba, a un giglio, a una vergine rosa.

Giunto l'istante della partenza (andavamo a Venezia), la scena diventò commovente; Antonietta fu letteralmente soffocata da baci, da lagrime, da amplessi; sua madre piangeva come una fontana; me la raccomandò caldamente, mi fece giurare di non torcerle un capello, di aver riguardo alla sua delicatezza, ai suoi nervi — che diavolo? credeva forse ch'io volessi divorargliela la sua figlia!

Promisi di venerarla al pari di una madonna — solo che ci lasciassero partire perchè temeva di perdere la corsa.

La madre, due zie, uno zio e una cugina, ci accompagnarono alla stazione — là nuove lagrime e nuovi baci.

Quando Dio volle feci entrare mia moglie in un vagone, me le sedetti accanto, serrai lo sportello — e buona permanenza a chi restava.

Antonietta si rannicchiò nel suo angolo, componendo il viso a forte malumore.

— Antonietta, angelo mio, cos' hai ?

— Non ho nulla.

— Eppure il tuo volto non è naturale, soffri, sei malinconica ?

— Sono arrabbiata.

— Lo diceva io che qualche cosa dovevi avere? Dammi la mano, guardami, Antonietta!

— No, lasciami stare.

— Sei in collera?

— Molto.

— Con me?

— Con tutti.

— Ma il motivo?

Antonietta esitò un momento — parve pentirsi dei suoi capricci — ma poi vincendola il cattivo istinto battè furiosamente la sua manina sullo sportello esclamando:

— Ho dimenticato a casa lo sciallo turco!

Potenzinterra! uno sciallo sulla stessa bilancia del marito — e non era il marito che pesava di più.



Altra sorpresa.

Io aveva sposato Antonietta per amore e non per interesse — verissimo — ma aveva però calcolato sulle sue diecimila lire — non sotto il punto di vista di una egoistica avidità, ma per il benessere comune della nostra famigliuola.

Restai dunque come il re di coppe, trovando che la dote era diminuita della metà. Chiesi ad Antonietta, dove erano andate a finire le altre cinquemila lire.

Antonietta aperse i suoi grandi occhi per guardarmi con tutto lo stupore possibile.

— Mi meraviglio (ella si meravigliava sempre) e il mio corredo?

— Che cosa?

— Il mio corredo dico; le mie sottane, le mie vesti, le mie calze, i miei cappelli.

— Non mi farai già credere di avere spese cinquemila lire in calze ed in cappelli.

— Per esempio! Dove si trova una ra-

gazza di condizione civile che faccia un corredo minore di questo? La Checchina ne spese ottomila e la Peppa dodicimila.

— Ma allora, cara mia, non si doveva dirmi che avevi una dote di diecimila lire.

— Bella anche questa! Non è forse tutta roba in casa? Ho sempre veduto da che mondo è mondo che le fanciulle si attaccano più al corredo che alla dote.

— Dacchè mondo è mondo, allora le fanciulle non pensano che se il marito trovasi senza fondi, se capita una disgrazia, una malattia, un rovescio di fortuna, un caso di spese urgenti, non può certamente servirsi del corredo di sua moglie.

Antonietta proruppe in lagrime, mi chiamò avaro, esoso, tiranno.

Invano tentai calmarla; tentai invano persuaderla che aveva di mira il suo interesse e quello dei nostri figliuoli; mi sbracciai a dimostrarle, che nei preventivi noi avevamo fissata la rendita delle diecimila lire per pagare l'affitto dell'appartamento, e poi ini-

ziare un libretto della Cassa di Risparmio — non poteva portare le sue cinquanta camicie al padrone di casa, nè i suoi quindici vestiti nuovi alla cassa di Risparmio.

Fiato sprecato. Per tutto quel giorno Antonietta ebbe le convulsioni — non potei fargliele cessare, che colla promessa di condurla al teatro.

★

A questo punto il mio amico Calimero fece una pausa — io rattizzai il fuoco — ed egli continuò:

★

Oh! se potessi mettervi a parte delle dolcezze della mia luna di miele! — dico dolcezze per ironia — luna più brusca, luna più bisbetica e rabbiosa io non ho mai conosciuta.

C' erano in casa mia tutte le lune eccettuata quella del miele.

Antonietta si occupava di mille cose fuorchè di suo marito.

Figuratevi che il mio impiego mi teneva assente dalle nove alle quattro; quando scoccavano quelle benedette quattro, io non correva, volava, saliva le scale a precipizio. Pregustava coll'immaginazione la voluttà di stringermi al seno la mia Antonietta, di baciarle la bocca e i capelli, di farmi raccontare l'impiego della sua giornata, di nararle la mia.

Apriva l'uscio — la cercava cogli occhi attraversava la sala, mi spingeva fino nella nostra camera. Antonietta!

Compariva la serva.

— Dov'è mia moglie?

— È uscita.

Tutti i giorni così. Ella sapeva bene che bramava trovarla in casa al mio ritorno — aveva tante ore per uscire, signor no, usciva sempre alle quattro. Io frattanto smaniavo — apriva le finestre — mi affacciava al balcone — mi faceva a numerare i travicelli del soffitto,

i mattoni del pavimento, finchè la vedeva comparire.

Allora le andava incontro, le prendeva la mano; ma ella si gettava a sedere su una sedia e mi respingeva dicendo:

— Per carità lasciami riposare, non ne posso più, sono stanca.

— Dammi un bacio almeno!

— Ho troppo caldo.

— Esci sempre a quest'ora...

— Esco quando m'accomoda.

— La serva non ha preparato il pranzo, sono digiuno dalle nove — se volesti occupartene.

— Oh mio Dio! sono dunque un facchino io — sono una schiava? Esausta, fiacca, priva di forze, dovrò correre in cucina far cuocere il pranzo, ad accopparmi, ad abbrustolirmi.

— Ma chi dice questo, Antonietta. Io ti pregava soltanto di sorvegliare la nostra domestica.

— Ecco qui perchè gli uomini tolgono

moglie — per avere il pranzo all'ordine e una cerva di più ai loro comandi.

— Antonietta, Antonietta!...

— Va via — mi fai orrore. Se questo è miele, cosa sarà il fiele!



Una domenica in pieno meriggio, credetti di sognare. Antonietta che stava abbigliandosi per andare alla messa, mi gettò improvvisamente le braccia al collo chiamandomi il suo Calimeruccio, il suo buon Calimero, mi diede un bacio.

Vidi schiudersi il paradiso — ma ohimè — schiuso appena, calò un fitto coltrone che me ne tolse lo splendore.

Dopo alcune moine, Antonietta dichiarò che aveva una cosa a dirmi.

La pregai di omettere le perifrasi. Ma non se lo fece ripetere due volte ed uscì in queste parole, che mi fecero l'effetto del *Mhane, Thechel, Phares*.

— Calimeruccio, mi devi condurre al ballo di Corte.

— Al ballo di Corte? Hai detto proprio al ballo di Corte, Antonietta?

— Sicuro che l'ho detto e all'occorrenza lo ripeto — che ci trovi di strano?

— Vedi, Antonietta, io...

— Ho capito; incominciamo le querimonie.

— Ma no, tu...

— Sì, sì, puoi dire addirittura che non vuoi condurmi — che preferisci a lasciarmi morire nell'isolamento anzichè concedermi il menomo spasso.

— Egli è che questo spasso non è affatto il menomo, Antonietta cara; e poi che abbiamo noi a fare alla Corte? Noi siamo oscuri borghesi, non abbiamo relazioni, credi che, in quelle splendide sale, faremo la figura del topo di campagna.

— Ah! per carità cosa c'entrano adesso i topi! Io dico che viviamo in tempi d'eguaglianza e di libertà — tutte le mie amiche vanno a Corte e voglio andare anch'io —

sì, anch'io, al pari delle contesse e delle marchese — e delle duchesse e delle principesse.

— Delle regine, Antonietta, e delle imperatrici. Santo Dio! come sono vane le femmine.

— Insulti? Insulti a me? È per offendermi continuamente, è per strapazzarmi che mi avete tolta alla mia famiglia? Oh! quando mai vi conobbi! Pensare che avrei potuto maritarmi con signori, ma signoroni coi fiocchi... e invece eccomi qui a penare con un ingrato, uno sconoscente, un brutale che mi nega tutto, in tutto mi contraddice!

— Calmati, Antonietta!

— Ch'io mi calmi? Tradita, insultata, oppressa sotto il più pesante dei gioghi...

— Datti pace, via, se hai proprio fissato di voler andare a Corte...

— Ah! Calimero...

— Ebbene ti condurrò — sei contenta? Mi abbraccerai adesso?

Quando mai mi sfuggì quella promessa!

I quindici giorni che precedettero il ballo furono per me quindici giorni d'inferno. Anzitutto mia moglie mi chiese duecento lire; io non ne aveva in cassa nemmeno cento, perchè eravamo alla fine del mese; arrischiai dunque questa replica:

— Cara Antonietta, non ti pare che sia spendere un po' troppo per una sera?

— Troppo! Te lo dimostro subito se è troppo. Mi abbisogna un vestito di raso o di *moirre* a lungo strascico — centoventi o centotrenta lire — poi un mantello bianco, non essendo possibile recarmi a un gran ballo colle spalle coperte da un mantello bruno — sarà la spesa d'una quarantina di lire — poi l'acconciatura del capo — dieci — e il parrucchiere — cinque — le scarpine di seta — quattordici — poi i guanti, i nastri, il pizzo e la fattura della sarta. Ora che ho fatto il conto vedo che ce ne vogliono duecento cinquanta.

Mi posi le mani nei capelli esclamando con un accento che avrebbe commosso le pietre:

— Antonietta, amor mio! Duecento cinquanta lire rappresentano l'entrata annua della tua dote — il nostro affitto di casa — oppure il nostro cibo per tre mesi — ovvero un fondo per i bisogni futuri, per i bambini che verranno. Antonietta! Faccio appello al tuo cuore di donna, di moglie, di madre un giorno! Antonietta, vuoi rinunciarvi? Passerai la sera con me — la renderemo bella d'amore, raggianti di felicità domestica... di', Antonietta, lo vuoi?

Per tutta risposta ella si pose a piangere, a singhiozzare, a pestare i piedi; il volto le divenne pavonazzo, gli occhi gonfi — temetti di vedermela morire sotto un accesso di rabbia — cosa fare?

Io sono timido come un coniglio — cedetti — la pregai di calmarsi, le promisi tutto, le feci riprendere i sensi, ma uscii disperato.

Antonietta, felice, si pose a cantellare il motivo di un valzer.

Una mattina dissi a mia moglie:

— Cara amica, nel mio armadio non vi sono più camicie.

— Ebbene?

— Vorrei sapere dove si trovano.

— Bella domanda, saranno un po' qua, un po' là, un po' nel sacco del lavandaio. Ho proprio tempo in questi giorni di occuparmi delle tue camicie!

— Ma, cara Antonietta, perchè tu vai a Corte è una ragione ch'io debba restarmi senza camicia? Su tante ore che conta la giornata non hai potuto stirarmene nemmeno una.

Antonietta alzò le spalle, ed io dovetti andare a pescar fuori un lungo soprabito che non metteva mai, ma che abbottonandosi fino al collo poteva coprire la mia camicia sulla quale erano cadute alcune macchie di caffè.

— Orbene Antonietta, non tutto il male viene per nuocere; intanto che ho indosso questo soprabito puoi ricucirmi la manica dell'altro. Da che siamo maritati l'ho avuta

sempre scucita. Mi farai, Antonietta, questo piacere?

Non mi ricordo cosa rispondesse mia moglie; ricordo appena che tornato a casa dallo studio la trovai occupata a stratagliare dei nastri e il mio soprabito colla manica scucita giaceva ancora sulla sedia, dove io l'aveva posto.

Sembrano inezie — lo saranno forse — ma è un fatto che noi uomini desideriamo avere una donna ordinata, economa, previdente, che si occupi di noi, che accudisca ai nostri bisogni, che ne circondi d'amore non solo, ma anche di cure.

Mia moglie non aveva nè amore nè premura per me. Intenta ai suoi fronzoli, vana, cervellina, ignorante, frivola, fredda — senza passione, senza affetto, senza tenerezza, aveva la figura della donna e l'eleganza e il seducente aspetto — ma nessuna delle virtù che la rendono cara.

Se un amico chiedesse il mio consiglio per ammogliarsi io gli direi: « Fuggi la donna

che non sa scordarsi delle sue trecce e delle sue maniglie! »



Non vi farò la descrizione di quella sera. Dirovi soltanto che entrato in casa vidi mia moglie e la domestica totalmente assorta negli ultimi lavori della tavoletta.

In cucina il fuoco era spento — non si aveva avuto tempo di preparare il pranzo — dovetti accontentarmi di arrosicchiare un pezzo di pane intanto che mia moglie intrecciava i fiori nei suoi capelli....



Un anno era trascorso dal nostro matrimonio, allorchè osservando un giorno mia moglie, mi parve più arrabbiata del solito e di peggio umore.

Fedele alle mie abitudini di dolcezza, le chiesi con affetto:

— Che hai, Antonietta?

Non rispose.

— Ti senti male?

Proruppe con impeto:

— Sì, mi sento male! Pur troppo, ne ho ormai la certezza — sono incinta.

Un senso ancora ignoto, indescrivibile, ma profondo e delizioso mi corse nelle vene, stesi le braccia esclamando:

— O mia Antonietta, tale annuncio mi rende appieno felice! esso colma i miei voti e mi schiude un novello avvenire.

Balzò in piedi come una furia, parole strane, assurde uscirono dalla sua bocca, mi colmò di rimproveri, maledì l'istante in cui si era fatta mia.

Io non rinveniva dalla sorpresa. Antonietta si rivelava in quel punto nel suo più orribile aspetto.

La maternità, questo secondo amore delle spose, le faceva paura; per essa conviene rinunciare ai piaceri, ai divertimenti, alla gioventù — e una donna pasciuta d'eleganza non vi rinuncia mai.

Antonietta deplorò anticipatamente la perdita della sua bellezza — femmina, non donna, nell'istante medesimo, che le sue viscere fremevano feconde d'un'altra esistenza, ella non pensava che a se stessa.

Non gridate all'esagerazione — no — non chiamatemi pessimista — sono queste le madri che ci dà la società elegante, l'educazione falsata, i costumi frivoli e non è poi meraviglia se da tali seni esce una prole snervata ed inetta.



Dopo questi preliminari non osai proporre a mia moglie di allevare la nostra creatura — ma Dio sa se lo avrei desiderato! Per lei la sua maggior premura, appena sbarazzata dall'incomodo fardello, fu di cercare una ballia lontana, mandarvi il bimbo — e — riprese le sue vesti eleganti, correre al corso, alla banda, ai gioiviali ritrovi.

Qualche volta le diceva:

— Antonietta, vuoi che andiamo a trovare nostro figlio?

— Che malinconica idea! è una strada così piena di polvere, così incomoda!

— Noleggerò una vettura.

— Fa lo stesso — il sole è infuocato, vorrei a casa col mal di testa.

Oppure:

Antonietta, come starà nostro figlio? non gli manca nulla?

— Cosa deve mancargli? — la nutrice l'ha — il mese lo paghiamo — basta.

— Si avvicina l'inverno; vorrei comperargli dei giubbettini di lana, delle calzettine. — Che ne dici?

— Quanti denari sprecati! I ragazzi non soffrono freddo — e poi devonò abituarsi. Faresti meglio pagare il conto della mia modista, se devo aprirne un nuovo.

Passato l'inverno, giunta la primavera, incominciata anche l'estate, chiesi ad Antonietta se non fosse tempo di prendere a casa il bimbo.

Che pazzo! Tirarsi addosso dei fastidi mentre si può farne senza? lasciamolo là un anno ancora.

— Ma è il nostro sangue, Antonietta! Io smanio della moglie di abbracciarlo di vederlo crescere vicino, di ricevere le sue carezze, i suoi baci!

— Oh Dio, che tenerezza! Ti avverto che se vai a prenderlo l'avrai a curare te — io non m'impiccio, con dei marmocchi — sempre sudici, capricciosi, vocioni e strilioni da far venire le convulsioni ad ogni nervo, che non sia corame. Ci vogliono le donne ordinarie per allevare i ragazzi — io sono troppo sensibile e delicata.

Oh Antonietta!....

Ad ogni costo volli avere mio figlio. Andai a prenderlo senza dir nulla a mia moglie e gliene feci una improvvisata!

— Dio come è brutto! esclamò.

Arrossii nello stesso modo che se mi avesse dato uno schiaffo.

Bello non era. Cresciuto fra rozzi contadini,

incolto nelle vesti, annerito dal sole, col volto tutto coperto di macchie, non assomigliava certamente alla sua genitrice — povero fanciullo.

Da quel giorno egli vive sempre con me; lo conduco allo studio, dove il portinaio ne ha cura intanto che io scrivo — lasciarlo a casa non mi fido, perchè avendolo fatto per alcune settimane, mi cadde nel fuoco — Antonietta stava guardando il figurino delle mode e non se accorse.

Alla domenica lo conduco a passeggio, gli insegno a leggere e gli spiego la natura e lo scopo degli oggetti che maggiormente lo colpiscono.

Ridivento bambino per giocare con lui — mi inebbrío, mi delizio nello sviluppo della sua giovine intelligenza, nei palpiti del suo piccolo cuore. Si fa anche più bello — lo pettino sempre, lo tengo pulito, ne faccio insomma la meta e la felicità della mia esistenza.

Non ho che un dolore — acuto, terri-

bile, immenso — ed è quando mio figlio mi chiede:

— Perchè la mamma non viene mai con noi?

.....





SCIPIONE AFRICANO

(Dal giornale del maggiore).

Mi trovo contento di essermi preso questo mese di permesso; e più ancora di trovarmi a passarlo qui, in casa del mio più vecchio e più caro amico.

Sono pioppi, sono olmi, sono castani che ombreggiano così dolcemente il viale davanti alla mia finestra? Non lo so, non me ne curo. Ho fatto una colazione squisita. Già Stefano

è un grande epicureo; lo era anche al reggimento; stando di guarnigione nel Friuli faceva venire le ostriche da Taranto e trovandosi in Sicilia mandava a prendere il burro a Milano.

Ora Stefano è un uomo felice. Si gode la sua pensione di generale in piena libertà... ha la figlia, è vero, ma quella piccina appena uscita di convento, è una nuova gioia per lui e presto poi penserà a maritarla.

Invidio Stefano. Quando si giunge « a quell'anta che tutta notte canta » — come me — e quando la si è passata — come lui — che c'è d'altro al mondo fuorchè mangiare e dormire in pace? Ah! in pace. Che bella cosa la pace!

Allungo le gambe e mi stendo su questa poltrona che per verità è molto comoda.

Benissimo. Che cosa è la vita?

I pioppi, gli olmi o i castani tremolano, luccicando, sotto il sole. Che bel verde! La sabbia del viale sembra d'argento.

Che cosa vedo là in fondo? Sono forse

fiorite le peonie? No, è l'abito di Federica rosa per l'appunto come una peonia.

Che aria soave! Che voluttà in queste giornate di primavera!

Ma ancora non ho trovato che cosa è la vita.

Basta, lasciamo andare. Quando arriverò a dare le mie dimissioni, voglio anch'io, come Stefano, finire i miei giorni in campagna. Non c'è di meglio per un vecchio peccatore che ha dei reumatismi da curare. I guerrieri antichi facevano così tutti; e avevano ragione.

Dicono che in campagna ci si annoia. Eh! può darsi. Mi farò pescatore, cacciatore, orticoltore — tutte le passioni si assomigliano; il piacere che esse ci danno non è che quello che noi vogliamo attribuir loro.

Fra qualche momento scenderò abbasso, nella gran sala, che ha il pavimento di legno e le pareti dipinte a uccelli. Stefano mi aspetta per fare una partita a scacchi — ecco un bel giuoco in fede mia; collo scac-

chiere davanti mi sembra di essere su un campo di battaglia.

(Dal giornale di Federica).

— Buon padre! Mi ha fatto arrivare della musica nuova per ingannare la solitudine — ed io, ingrata, non l'ho aperta neppure.

Quando mi metto al piano e mi trovo sola sola in quella gran sala dove la mia voce echeggia come fosse in un tempio, sento una malinconia, quasi una paura.... Era avvezza colle compagne, colle suore e qui non c'è mai nessuno. A farlo apposta sento, come non ho mai sentito, un bisogno di parlare, di espandermi; vorrei ridere e vorrei anche piangere. La vita senza emozioni non mi piace.

Che cosa dicevano le suore, che tornata nel mondo avrei avuto a combattere fiere lotte, a vincere ardue battaglie?

I miei giorni non sono mai trascorsi così placidi.

In convento almeno c'erano delle chiac-

chiere, delle espansioni d'amicizia, degli impeti di rabbia seguiti da una dolce pace; e l'emulazione che ci teneva sempre deste — oh! cari piaceri, io vi ho disprezzati un poco, ma ora quasi vi desidero.

Che faccio qui? Alla mattina mi alzo e passeggio in giardino: il viale dei platani è simpatico, ma c'è in fondo la finestra del maggiore... e mi fa soggezione.

Vado nel pollaio a raccogliere le uova per la colazione di babbo; poi in guardaroba per imparare dalla vecchia Giovanna come si fa a regolare una casa. — Giovanna è una buonissima donna, lo so, ma già sputa in faccia quando parla: è un difetto grosso — le sue lezioni non le ascolto mai fino alla fine. Ricamo, leggo, torno in giardino — il maggiore è quasi sempre alla finestra — e all'ultimo mi rifugio in sala dove pur troppo mi addormento.

Forse prenderò una risoluzione immensa. Visto che sull'ultimo numero del mio giornale di mode c'era un disegno assai gra-

zioso per sedie, rinnoverò tutte le sedie del salotto — sono sedici e mi daranno un bel da fare.

(Dal giornale del maggiore).

Nè pioppi, nè olmi, nè castani. La signorina Federica mi ha assicurato che il viale davanti alla mia finestra è di platani. Toccava proprio a me, nella verde età di quarantadue anni, a ricevere lezioni da una bimba di sedici! Ma le bimbe in giornata ne sanno più di noi.

Non voglio dir male della figlia di Stefano, che è, a parte la sua scienza botanica, una cara fanciulla. Anzi, non voglio nemmeno confonderla colle moderne signorine incipriate e imbottite che sembrano bambole meccaniche e nemmeno tolga Iddio, colle fanciulle romantiche che si pascono di zeffiri e di sospiri.

L'ho sorpresa stamattina mentre faceva la festa a un paniere di fragole, senza pre-

giudizio della colazione che l'aspettava — e che non aspettò invano.

Signorina, le ho detto: avete buon appetito.

Ella diventò rossa come le fragole che le stavano davanti e scappò via.

Ha un modo di guardare in faccia tutto suo; lo si direbbe molto ardito se non fosse estremamente ingenuo. Spalanca le palpebre e getta là quelle pupille nere come se nulla fosse. Fa un po' l'effetto di una pistola sparata a bruciapelo — basta, è questione di stare in guardia.

Stefano ieri ha giuocato male: gli ho vinto tre partite. Se giuoca male anche oggi, io giuocherò peggio — so che gli dispiace a perdere.

Ma perchè Stefano si ostina a vivere come un orso? Io e lui andiamo perfettamente d'accordo; gli è quella poverina che si annoia... davvero mi fa compassione.

Ignoro ciò che ci vorrebbe per una ragazza appena uscita di convento: che so

io? delle amiche, delle passeggiate, qualche svago.

Gli uomini sono proprio egoisti. Studiano le donne solamente per quel tanto che basta a farsi conoscere da loro; a cinquant'anni sarebbero indifferenti se il mondo fosse tutto quanto popolato da uomini.

(Dal giornale di Federica).

È singolare quello che ho udito stamattina a proposito del maggiore.

Giovanna discorreva in guardaroba con un'altra cameriera e quando si accorsero di me cambiarono argomento; ho però inteso queste parole da Giovanna: Eh! certo egli ha avuto molta fortuna colle donne; si capisce del resto; è un bell' uomo come se ne vedono pochi.

Il maggiore un bell' uomo? Mi misi a ridere proprio di gusto. Bello un amico di babbo? È possibile esser belli quando non si hanno più vent'anni?

Ho voluto guardarlo apposta, più tardi,

mentre faceva la solita partita; ed ecco, dirò... Non so veramente che cosa dire. Certo non mi sarei mai immaginato che il maggiore potesse avere dei capelli così lucidi e fini, occhi espressivi e baffi arricciati. Io dunque non lo aveva guardato.

Ma che cosa avrà voluto dire Giovanna con quella frase: *ebbe molta fortuna colle donne?* C'è una fortuna che si ha cogli uomini e un'altra che si ha colle donne? La fortuna non è una sola? Essere fortunati vuol dire essere felici.

Il maggiore poi è stato molto gentile oggi con me. Dopo la partita mi propose una passeggiata sulle colline; che idea stupenda! Almeno ho potuto sfogarmi un po' a correre e saltare e ridere anche, perchè il maggiore è burlone quando vuole ed ha un certo modo di dire *basta* ad ogni cinquanta parole che mi ricorda tutto tutto la mia povera Giulia. Veh! che combinazione, se diventassimo amici proprio come lo era con Giulia? Non sarebbe mica male ad aver per amico un

maggiore con cinque medaglie, due titoli di cavaliere, uno di commendatore e marchese per giunta. Io che ho tanta paura dei sorci, se appena ne vedessi uno gli direi: Amico maggiore, tirate fuori la vostra sciabola e fatemi la grazia di uccidere quel sorcio.

So che il maggiore ha un ottimo cuore. Quando era negli Abruzzi a combattere i briganti ha fatto l'eroe e il missionario insieme — è babbo che lo dice. Si vede, del resto, che egli è buono; ha uno sguardo tanto dolce e un sorriso fino fino che non è allegro e non è mesto, ma fa bene a guardarlo. Ed io che in principio aveva soggezione!

(Dal giornale del maggiore).

« Conduciti nella vita come se tu fossi ad un banchetto; ti offrono un piatto? — e tu prendilo. Passa oltre? — e tu non lo dimandare. »

Ho io fatto così? Perfettamente, mi pare. Federica è venuta questa mattina sotto la

mia finestra mentre io vi stavo affacciato e leggeva i Commentari. Era tutta rosa in mezzo agli alberi verdi (platani). Faceva piacere a vederla, tanto che le dissi: Signorina, voi state benissimo.

Non fuggì via questa volta; al contrario, sollevò un poco il suo cappello di paglia per poter guardare in su e rispose — se pure si può dir risposta: — Andiamo oggi sulle colline?

Certo, amabile fanciulla, certo. *Amabile fanciulla* non lo dissi a lei, ma lo brontolai a me stesso chiudendo i Commentari.

E come eri bello, o maggiore, su quel sentieruzzo di montagna a cogliere ginestre insieme ad una bambina! Così è — io mi ci divertii un mondo.

Sono forse un compenso, sul tramonto della vita, queste gioie profonde e impensate? questo ritorno a sensazioni antiche, lontane, che si credevano spente per sempre?..... Un giorno di primavera e sedici anni — come queste cose rinfrescano il cuore!

(Dal giornale di Federica).

Povero maggiore! Il cuore me lo diceva che quel telegramma di ieri sera gli portava una brutta notizia; la sua mamma sta male ed egli è partito subito.

Come sono mesta oggi!

In fondo al viale dei platani vedo la sua finestra, chiusa. Babbo è di cattivo umore perchè non ha potuto fare la partita a scacchi. Vorrei saper giuocare io, ma non so. Ho provato a prendere in mano i pezzi e mi faceva piacere a muoverli sulla scacchiera imitando i movimenti del maggiore e dicendo come lui: *basta, vedremo*. Povero maggiore!

Le lane che mi ha comperate Giovanna non vanno bene; poichè il salotto ha le tende turchine, le sedie non devono essere celesti. Anche per oggi non incomincio il lavoro.

Che fare, mio Dio, per ingannare il tempo? Questa giornata mi sembra eterna — è cer-

tamente la più lunga di quelle che ho passate qui. E come sono malinconica!

Vorrei tornare in convento. Ho la nostalgia dei grandi muri bianchi, dei corridoi silenziosi, delle celle tranquille. Penso al vasto giardino così folto che pareva un bosco. Penso soprattutto e vorrei tornare nella chiesetta delle suore sempre piena di fiori, e dove si sentiva fuso insieme un odore di cantina e un odore di rose.

Ecco che ora mi vien da piangere....

(Due ore dopo).

No, questa giornata non finisce più.

Mi sono fatta condurre in chiesa da Giovanna. Ah! non è la bella chiesina del mio convento; questa è una chiesa che sembra una caserma — tutta a polvere e ragnatele; lo scaccino ha una faccia da brigante.

Mi sono inginocchiata davanti alla madonna e l'ho pregata tanto tanto per la mamma del maggiore. Giovanna aveva fretta di partire perchè il pavimento umido incru-

diva i suoi dolori artritici. Quanta cura di se stessi hanno i vecchi!

Chi sa se il maggiore scriverà qualche cosa?

(A sera inoltrata).

Babbo è nervoso. Ha pranzato male, si annoia. Ho voluto sonargli la sua marcia favorita, ma mi ha mandata via..... Che cosa devo fare, o Signore?

Non ho sonno, non posso andare a letto.

Quante belle stelle in cielo! Quanti esseri felici sulla terra! Ed io che dovrei esserlo non lo sono. Perchè non sono felice? Perchè ho nel cuore un tormento acuto, profondo come se un verme lo rodessa? Perchè ho tanta voglia di piangere? Perchè mi sento così triste, così triste, che vorrei morire?

(Dal giornale del maggiore).

Basta, è passata.

La mia buona madre sta bene ed eccomi ancora qui.

Sono stato assente tre giorni; ieri sera, entrando dalla porta del giardino mi spaventai quasi — se pure è possibile, che un vecchio lupo come me, si spaventi. Infine mi commossi — sì, vada per la commozione — vedendomi correre incontro come un turbine la mia giovane amica, precipitarsi sulle mie mani, stringerle....

Non diceva ella: finalmente!? Proprio, lo diceva, come fosse un secolo che non mi vedesse, e si aggrappava co'suoi ditini alla mia mano — cara fanciulla!

Oggi le doveva una ricompensa. L'ho portata sul più alto colle dei dintorni. Ah vedere la sua gioia!

Sembrava anche a me di essere uno scolareto in vacanza; mi sentiva pieno d'ardore e di entusiasmi. Ho ammirato il cielo, i boschi e il torrente che scorreva ai nostri piedi; ho raccolto colle mani l'acqua di una fontana e ne feci bere a Federica — sento ancora i suoi labbri appoggiati alle mie palme!

Abbiamo raccolto dei sassolini, delle erbe, che so io? Ci siamo seduti all'ombra dei noccioli; abbiamo scritto sulla sabbia, io col mio bastone, e lei col suo ombrellino — io scriveva *Federica* e lei scriveva *maggiore*; poi io presi l'ombrellino e lei prese il bastone, ma scrivevamo ancora *Federica* e *maggiore*.

C'era una cappelletta sul sentiero. Federica s'inginocchiò e colla sua candida fede di fanciulla ringraziò la madonna per la guarigione di mia madre. Io era in piedi dietro a lei — la guardava — mi pareva un angelo.

Nel correre giù della collina perdetti il cappello; le sue trecce si impigliarono ai rami bassi delle rubine, si sciolsero nere e lucenti sulla veste rosa.... avrei voluto essere pittore in quel momento. L'aiutai a districare i suoi capegli dalle spine che li trattenevano — strano! — quei capegli avevano un odore di fiore, ma di fiore non conosciuto, un odore vago di giovinezza e di salute.

Non le permisi più di correre. La presi per mano e discendemmo passo a passo.

Che ore felici vi sono nella vita! Da molti anni non provava una dolcezza così profonda, come la provo vicino a lei. Ho seppellito il mio cuore ed ecco che lo ritrovo più vivo che mai...

(Dal giornale di Federica).

Ho una gran paura di essere volubile. Babbo dice molte volte con disprezzo che le donne sono volubili, ma non ci ho colpa; non può essere altro che volubilità questo passare dalla tristezza alla gioia senza nessun motivo.

La settimana passata voleva morire; adesso mi sento invece tanto felice, che la vita è breve a soddisfarmi.

Nulla è cambiato, ma tutto mi piace di più.

Se avessi un uccelletto nel cuore non potrebbe saltare e cantare più di quello che fa. Mi sento talvolta delle smanie improv-

vise di baciare qualcuno; mi sento buona buona, piena di tenerezza per tutto il mondo, con un desiderio infinito di far del bene e di vedere tutti gli uomini felici.

Sono stata ingrata verso Dio a non accorgermi prima che la terra è così bella, il sole così lucente, i fiori così soavi. E la luna? e le stelle? Che meraviglia infinita! Ieri sera il maggiore mi spiegava l'ordine degli astri e le costellazioni, i pianeti — tutte cose che ho udite dalle suore; ma è ben diverso parlare di stelle su un banco della scuola e parlarne davanti alla finestra in una sera incantevole....

Il maggiore ha una voce che penetra nell'anima. Non so perchè siamo rimasti tanto tempo colle mani strette insieme: egli non tratteneva le mie — ed io perchè non le ho sciolte?

(Dal giornale del maggiore).

Io l'amo!

Vecchio cuore avvezzo a dissimulare, tenti

invano di ingannarmi con dei sofismi. Io la sento la terribile passione che mi allaccia nelle sue spire, la sento mordermi e bruciarmi i lembi.

Credeva finito per me il tempo delle battaglie; mi preparava alla calma, all'oblio.... Ma quando mai si è sicuri di non amar più? O potentissimo Iddio, nella tua religione non vi sono atei; tu atterri l'incredulo con uno strale e lo obblighi ad adorarti.

Ma dove mi conduce questo amore? Che posso fare per Federica? Che può essere lei per me?

Devo io unire la mia vita stanca alla sua giovane vita che incomincia?... Dovo mettere le sue illusioni accanto ai miei disinganni? Federica è il fiore che si apre e che offre, inconscio di se stesso, i suoi profumi al primo curioso che lo coglie. Nulla ella sa dell'amore, nulla ella sa della vita — accettare il suo profumo sarebbe un profanarlo.

No. Il mio dovere è nel silenzio. Ella non

saprà mai quale fremito mi destano i suoi lunghi sguardi innocenti; ella non saprà che mi balza il cuore solamente a sfiorare il suo vestito....

(Più tardi).

Dio che tormento!

L'ho avuta vicino; eravamo seduti sulla panchina in fondo al viale; sentiva il suo respiro, vedeva la sua giovane bocca tremante di desiderio — anche lei, anche lei, divina fanciulla!....

Io non so come feci a frenarmi. Oh! la virtù non è un vano nome, perchè un nome non può infondere tanto coraggio.

(L'indomani).

Ho vegliato buona parte della notte. Il mio partito è preso: partirò.

Cercai tutti i punti del problema e se ne avessi trovato appena uno che potesse accontentare la mia coscienza.... ma non l'ho trovato.

Federica ha sedici anni — io ne ho quarantadue. Federica ama in me il primo uomo che le si presenta — fra pochi anni sarebbe pentita ed infelice. Non posso accettare il dono di un cuore che si ignora; non posso abusare della sua inesperienza e vincolarla per sempre. Federica non è per me.

Ho respirato l'olezzo di questo puro fiore — basta.

Innanzi ch'ella sia ferita mortalmente, innanzi ch'ella trovi la causa del nuovo turbamento che la invade, io devo rompere questa catena di fascini.

Ma non ti abbandono sulla via, o puro fiore; voglio darti tal prova di affetto che nissun altro uomo diede mai. Io sarò infelice, ma tu devi essere felice. — Coraggio, vecchio soldato!

(Lettera del Maggiore a suo nipote Riccardo).

Non ho mai risposto categoricamente alla tua domanda, mio caro Riccardo, perchè quello che tu volevi da me appartiene a un

ordine di cose tanto delicate che (è una mia opinione) non si possono trattare per lettera.

Lodo il tuo proposito di accasarti. Colla tua fortuna, co' tuoi meriti, colla saggia esperienza che hai della vita, sei destinato a godere tutte le gioie della famiglia e meriti una donna che comprenda il tesoro dei tuoi affetti.

Il caso (mio caro Riccardo, non sarebbe meglio che dicessimo Dio?) mi ha fatto conoscere una fanciulla angelica nella figlia del mio antico commilitone generale X. Vuoi venire a vederla?

Per nessuno fuorchè per te, nipote mio, vorrei prendermi una tale responsabilità — e per nessuna fuorchè per lei.

UN ANNO DOPO

(Lettera di Federica al suo fidanzato Riccardo).

... Abbiamo avuto una bella visita ed una bella improvvisata. Colla corsa del mattino,

insieme al sole, alla rugiada ed alle rondini è giunto qui il maggiore.

Dirvi la gioia di babbo non potrei. Vi dirò appena la mia che, quantunque più moderata, è però degna di nota. Vostro zio è uno di quegli uomini dolci e leali che una volta conosciuti non si dimenticano più. È il vero ritratto del gentiluomo e del soldato.

Mi parve (ve lo dico in confidenza) un po' invecchiato; l'anno passato non aveva capelli grigi ed ora ne ha parecchi. Del resto sta bene di salute ed ha sempre quel buon sorriso indulgente che lo rende così simpatico.

Vi dirò che mi ha portato un dono — dono un po' serio per verità se non fosse stato accompagnato dal sorriso che sapete. È un bellissimo volume legato in pelle, cogli angoli dorati e contiene la vita degli eroi antichi e moderni. Incomincia con *Scipione Africano*.

Mia cara Federica, mi disse: questo libro servirà per voi e per i vostri figli. L'esempio

delle grandi virtù ci è di sommo aiuto nelle battaglie della vita.

Povero maggiore ! Aveva un'aria triste nel dirmi così; eppure sulla sua fronte brillava un raggio di fede ispirata. Egli è ben degno di essere vostro zio, Riccardo; ed io sono fiero di aver ricevuto dalle sue mani la felicità del vostro amore.

FINE.

INDICE

Nora	Pag. 1
Un bicchier d'acqua	» 69
Paolina	» 95
Una foglia di geranio	» 135
Carlotto in città	» 151
Il sabato di Carolina.	» 205
Il disertore	» 221
Cerbero	» 267
Sopra un tetto	» 289
Eraclito e Democrito.	» 315
Mia moglie	» 339
Scipione Africano	» 367

